martedì 22 febbraio 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150
Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 38
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Domani giornata di lotta unitaria nelle scuole contro il «piano» Malfatti

Qualche incertezza nei sindacati sullo sciopero della scuola già preannunciato per mercoledì - Le posizioni del Psi e del Pci sul movimento degli universitari - A Milano ancora provocazioni dell'Autonomia alla Statale - Gli studenti napoletani partecipano oggi alla manifestazione regionale del sindacato - Fissati gli incontri governo-sindacati

Per una seria autocritica non basta qualche ritocco marginale alla facciata

*In un ampio comunicato, pubblicato sull'*Unità *di Domenica, la Direzione del Pci torna ad analizzare la situazione nelle università dopo i fatti di Roma. Al di là di una parziale e per molti versi ambigua autocritica, su cui torneremo più avanti, il comunicato si caratterizza per un insieme di elementi di analisi e proposte politiche che dimostrano quanto sia ampio il divario tra la linea del Pci e la realtà di massa che questa linea pretenderebbe di indirizzare.*

Dopo aver addossato alla Dc la responsabilità prima dello stato di sfacelo in cui versa l'università italiana, il Pci si affretta a tirare una prima discriminante tra chi, dentro questo quadro, si starebbe battendo per la «riforma» e chi per «spocchi e *prospettive contrarie ad ogni ipotesi di riforma». Di più, «mentre in alcuni Atenei si sono prodotte esperienze e proposte positive, in altri sono venute avanti richieste assurde e di natura corporativa, quali quelle della retribuzione generalizzata di tutti gli studenti a prescindere dal loro merito e dalla loro condizione sociale ed altre che porterebbero a una completa abolizione di ogni serietà degli studi». Portatori di tali aberranti «piattaforme» sarebbero gruppi che « non rappresentano l'insieme del movimento...» e che però - a detta del Pci - trovano spazio «avvalendosi anche della copertura o collusione di una parte della tradizionale area estremistica».*

Introdotto in questo modo il discorso sugli «autonomi» e identificando di fatto questi con tutti coloro i quali non si ritrovano nelle proposte di «riforma» del Pci, il comunicato si lancia in ardite similitudini - tra il sociologico e il metastorico - con la situazione dell'Italia pre-fascista, additando come nemico irriducibile del movimento operaio chiunque si ponga fuori dalla sua linea attuale. Negando le premesse da cui pure era partito, il Pci arriva a concludere che l'avversario da battere è dentro il movimento degli studenti. Questo, e non altro, è l'asse di un documento in cui troppi filologi hanno voluto vedere una sostanziale autocritica rispetto ai fatti di Roma. In termini espliciti, del resto, l'autocritica non va oltre la riconosciuta incomprensione del clima esistente nell'Ateneo romano e la sottovalutazione dello «squadrismo organizzato», per concludere che «sarebbe stato indispensabile organizzare la manifestazione - di Lama n.d.r. - in modo da garantire il normale svolgimento e da impedire aggressioni contro i cittadini che vi partecipavano».

Valgono quel che valgono, a questo punto, i solenni proclami sulla necessità di ristabilire un rapporto unitario tra movimento operaio e movimento studentesco, così come risultano del tutto rituali gli appelli alla Fgci per una «grande campagna politica e ideale per conquistare la gioventù, nel suo complesso, facendo leva sulle grandi potenzialità democratiche che essa ha espresso in questi anni...».

Fatto è che di fronte ad episodi che non sono frutto di «errore politico» ma di un organico disegno strategico di collaborazione con la Dc e le forze sociali di cui questo partito è espressione, di fronte al manifestarsi in termini esplosivi della contraddittorietà di tale disegno con i bisogni e le aspettative delle masse giovanili e studentesche, dii fronte alla clamorosa prevaricazione compiuta rispetto al movimento sindacale, che si voleva schierato a difesa di interessi di partito, il Pci pretende di operare il recupero senza minimamente pore in discussione la propria linea politica. Troppo facile addossare le responsabilità alla Dc per lo stato delle università e invocare la «riforma», quando non si vuole cogliere come vi sia un rapporto preciso tra la gestione della crisi da parte dell'attuale governo delle astensioni, in continuità coi governi precedenti, e la crisi delle università. Troppo facile prendersela con teorie neoedonistiche ultra-marginali, dimenticando che nel Paese vi sono un milione di giovani disoccupati e mezzo milione d altri giovani in cerca di prima occupazione e che le premesse da cui muoe il movimento degli studenti stanno proprio nell'inutilità sociale, prima ancora che culturale, dell'attuale ordinamento degli studi. Così che nessuna «riforma» può seriamente proporsi per l'università se non nel quadro di un progetto di cambiamento radicale dell'assetto economico, politico e civile del Paese.

E non ci si venga ad accusare di massimalismo, o peggio di copertura rispetto a gruppi nei confronti dei quali conduciamo ogni giorno una battaglia politica netta, quando ci si rifiuta di entrare nel merito dei contenuti reali, delle reali piattaforme di lotta espresse in queste settimane in numerose sedi universitarie. I nostri limiti, i nostri errori, stanno altrove. Non è serio, non giova a nessuno, inventarsi nemici che non esistono per poterli meglio sconfiggere. Ciò che chiedono gli studenti e i giovani, non diversamente da quanto vanno chiedendo più o meno inascoltati da vertici sindacali gli operai in fabbrica, è di pesare, di contare, di essere protagonisti di una battaglia che cambi i

segue a pag. 8

Mentre continuano le occupazioni delle varie facoltà universitarie contro l'applicazione dei provvedimenti Malfatti di riforma della scuola, mentre migliaia di studenti sono coinvolti dal dibattito sui fatti di Roma, sull'intervento del Pci e della Cgil romani contro il movimento degli studenti, mentre questo dibattito assume anche forme di degenerazione politica, come è accaduto nell'assemblea di ieri mattina all'università statale di Milano in cui Autonomia Operaia ha tentato una pesante sovrapposizione di sè come organizzazione politica su un movimento come quello milanese che, dopo gli scontri tra organizzazioni politiche di sabato, si mostra in crisi, mentre insomma questo nuovo movimento degli studenti, poco capito da tutte le organizzazioni politiche, sta vivendo la propria crescita e l'acquisizione di una maturità necessaria in questi tempi di crisi er non scivolare nell'isolamento si devono registrare le reazioni di un arco di forze che ben poco aveva fatto finora per tentare di comprendere le matrici sociali, le tensioni che agitano una realtà studentesca che sempre meno si presenta nella forma di una categoria sociale e sempre di più acquisisce i caratteri di una componente essenziale dello schieramento proletario, nelle sue richieste di occupazione, nella sua affannosa ricerca di rapporto con un movimento operaio che proprio in questi giorni, per opera dei vertici legati al Pci (o perlomeno ad una frangia consistente di questo partito), ha tentato la via della condanna in blocco del movimento studentesco.

Il sindacato è fortemente investito dal dibattito sulla scuola. Lo sciopero nazionale della scuola, previsto per questo mercoledí, è stato sospeso, mentre, al momento è ancora confermato lo sciopero dei lavoratori dell'Università. Su queste scelte è passata ancora una volta la decisione dei vertici Pci della scuola. In molte scuole comunque il dibattito di questi giorni ha portato il movimento degli studenti medi a confermare lo sciopero, come scadenza magari del solo movimento degli studenti, ma come una scadenza comunque improrogabile, decisa dalle assemblee studentesche che, seppur con ritardo rispetto agli universitari, hanno discusso del progetto di riforma di Malfatti. Mentre scriviamo è ancora in corso la segreteria Regionale Lombardia del sindacato per decidere se fare o meno, al di là delle decisioni nazionali, lo sciopero delle scuole medie per mercoledí.

Nel frattempo la situazione nelle università, a parte la Statale di Milano su cui portiamo un servizio nelle pagine interne, vede il proseguimento del dibattito nelle commissioni in cui studenti, precari e lavoratori dell'Università stanno mettendo a punto facoltà per facoltà il vero progetto di riforma, quello del movimento.

Di fronte a questa realtà, che è ancora di lotta, ma che fino ad oggi non ha saputo darsi un coordinamento nazionale oggi più necessario che mai per non trovarsi ghettizzati facoltà per facoltà a subire le manovre governative, occorre comunque ribadire da parte di tutto il movimento che mercoledí, è una scadenza che il movimento non può rinviare anche se il dibattito non ha precisato i contorni di una piattaforma per la scuola che vada oltre il No a Malfatti, partendo da questo No, per verificare nel movimento e in strutture da darsi in tempi brevi, i contenuti della riforma del movimento.

Il freno sindacale, che in realtà è ancora una volta una ingerenza del Pci contro l'autonomia del sindacato, può essere sconfitto solo da chiare posizioni di

segue a pag. 8

Oggi in sciopero Napoli

Oggi nella provincia di Napoli cinque ore di sciopero per il settore industria, quattro ore per tutti gli altri settori. Una manifestazione partirà alle 9 da piazza Mancini, il comizio conclusivo si terrà in piazza Matteotti, con l'intervento del compagno Elio Giovannini.
Nel corteo confluiranno gli studenti, i precari, i disoccupati organizzati, i corsisti paramedici. Sarà una giornata importante per Napoli, una giornata che i sindacati hanno più volte tentato di rinviare.

La proposta dello sciopero, con manifestazione di piazza, era partita dall'Alfasud di Pomigliano d'Arco qualche settimana fà.All'inizio la opposizione delle confederazioni era stata violenta: niente corteo e invece due ore di assemblea nei luoghi di lavoro. Ma la pressione della base era troppo forte e non si poteva far finta di non vedere. Gli obbiettivi dello sciopero di oggi rientrano nella cosidetta «vertenza Napoli»:legge di riconversione industriale, partecipazioni Statali, piano agro-alimentare, progetti speciali, sviluppo delle zone interne. La «vertenza Napoli» avrebbe dovuto nelle intenzioni sbloccare oltre 10.000 nuovi posti di lavoro, ma la realtà degli ultimi tempi è stata ben diversa: centinaia di piccole fabbriche chiuse, investimenti promessi dai grandi gruppi che continuano a rimanere sulla carta.

La maggioranza degli operai che scenderanno in piazza hanno però la ferma intenzione di caratterizzare la giornata di oggi in senso antigovernativo, contro i recenti provvedimenti presi dal consiglio dei ministri, per una decisa e generale risposta da parte del movimento sindacale.

Ordine Pubblico dc: una camicia di forza per tutta la sinistra

Le conclusioni del Consiglio dei ministri e le decisioni della direzione democristiana sull'ordine pubblico, accettate con qualche riserva marginale dal Pci - Necessaria una risposta di lotta

Ancora una volta, domenica il ministro Cossiga si è presentato alla televisione per fare alcune dichiarazioni sui recenti episodi di cronaca e per comunicare che nella mattinata aveva dato disposizioni per una maggiore severità nei blocchi stradali, che aveva firmato un decreto un decreto per l'uso di bande chiodate ai posti di blocco e che l'accordo con Andreotti avrebbe proposto velocemente al governo misure speciali di accrescimento di pene per i reati commessi contro magistrati, agenti o funzionari di PS, guardie carcerarie.

Contemporaneamente a Bari il ministro della difesa Lattanzio si impegnava con l'associazione degli orafi a farsi portavoce presso il governo di assurde proposte tutte interne alla logica che ha portato all'assassinio di Re Cecconi con un utilizzo dell'esercito davanti alle gioiellerie.

Dunque le conclusioni del consiglio dei ministri di venerdì e della contemporanea direzione democristiana sui temi dell'ordine pubblico cominciano a diventare operanti.

Si tratta chiaramente di un piano democristiano di accentuare il caos e il clima di «far west in Italia». Due esempi possono essere sintomatici del tipo di spirale innescata.

In una telefonata che radio città futura ha trasmesso lunedì, Bertoli, il detenuto evaso a Saluzzo, faceva capire in sostanza che i detenuti vedono sfuggire le possibilità di riforma, e che quindi l'evasione diventa l'unica strada. Una logica smentita, ci sembra, a chi dice che il blocco della riforma serve ad impedire le evasioni.

Il s*cte esempio è quello dell'utilizzo delle bande chiodate decretato da Cossiga. Si tratta di striscie con grossi chiodi che vengono messe dopo i posti di blocco e che squarciano le gomme delle auto che non si fermano.

La stessa guardia di finanza, che le usava nella lotta ai contrabbandieri, ne ha limitato l'uso perchè lo scoppio contemporanee di quattro ruote di una macchina in velocità comporta incidenti in genere mortali. Quello che accadrà ora ai posti di blocco sarà un ingigandimento di tutte le dendenze in atto. I piccoli delinquenti, i ladri d'auto, chi guida senza patente, che sono in genere quelli che scappano, finiranno spesso morti tra le lamiere delle auto, i grossi delinquenti, i Concutelli o i Vallanzasca per intenderci, per non incorrere nei chiodi, cercheranno di sparare per primi.

il disegno della democrazia cristiana emerge sempre più chiaro, con un metodo ormai classico di Cossiga e di Andreotti si fanno prima dichiarazioni quasi provocatorie nei confronti della sinistra, poi utilizzando fatti di cronaca si fanno passare, magaricome provvedimenti amministrativi, le singole misure.

Lo stesso balletto interno alla DC, che come nell'ultima direzione democristiana, fa apparire Cossiga come il paladino delle sinistre, favorisce l'immobilismo del PCI che accetta fino in fondo lz politica dell'ordine pubblico di Cossiga.

Una politica che non è necessariamente destinata a tramutarsi in un coerente complesso di leggi, ma che raggiunge i suoi principali obbiettivi nel momento in cui determina nell'opinione pubblica una situazione di incertezza, nel momento in cui favorisce un processo di criminalizzazione dei movimenti di lotta, così come si è tentato di fare prima coi giovani, poi con gli studenti a Roma, come si tenta di fare con i disoccupati, come si è pronti a fare con situazioni di lotta autonoma in fabbrica.

Contro questo disegno la sinistra storica, anche la più avan-

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Carosello: «prendi O.P., l'aperitivo del ministro!»

È tempo di terrore e di terrorismo. Tutte le sere con un rituale ormai standarizzato la televisione ci mostra qualche corpo preferibilmente di agente morto steso in un lago di sangue, ci parla di qualche sequestro , il damma dei famigliari e dei parenti, poi arriva la parte riservata ai delinquenti, ai loro covi, alle loro più o meno epiche gesta.

La gente, gli operai, le donne, già presi dalle loro tragedie quotidiane, dai prezzi che aumentano, dai fatti impossibili, dalla minaccia di sfratto, o dai figli che fanno tardi non riescono a vivere questi fatti come tragedia. In altri invece queste immagini suscitano ideee di rabbia, di vendetta, di farsi giustizia da sè.

Dalla televisione e dai rotocalchi abbiamo però imparato un nuovo sport, riconoscere i banditi. Tutti con lo sguardo truce, occhi incavati, pochi si accorgono che è l'effetto di contrasti di luce abilmente cercati da esperti fotografi. Per romanzare un po' di più la realtà ci sono poi personaggi come Vallanzasca il «bandito bello».

In realtà è noto che i terroristi sono persone che passano inosservate, si vestono bene, usano eleganti borse di pelle. E infatti se si guarda bene quesi tutte le sere un personaggio di questo genere in televisione appare. È un uomo con i capelli grigi, vestito elegantemente di grigio, con distanti occhiali in metallo, si chiama Cossiga, non porta armi apparentemente ma regolarmente tira fuori dei foglietti fissa un momento il pubblico e poi semina il terrore. Riesce a far diventare gli studenti dei guerriglieri i detenuti tutti assassini, le squadre speciali invece gli angeli della giustizia. Nessuno se ne accorge, sembra che faccia i tuoi interessi, qualche volta ti chiede anche scusa, ma ormai non inganna più nessuno il vero terrorista è lui.

Lo sciopero generale per opporre il punto di vista operaio alla politica dc

Il movimento di risposta ai decreti di Andreotti ha segnato una battuta d'arresto - Lacerazioni e tentennamenti nei vertici sindacali

Quattro categorie scendono in lotta questa settimana: sono i poligrafici, il personale della scuola, gli autoferrovieri ed infine venerdì i chimici. Le lotte di questi lavoratori sono per le vertenze di categoria che sono in sospeso e che il recente decreto Andreotti ha ulteriormente congelato. La mobilitazione contro l'ultimo decreto di Andreotti , quello contro la contrattazione articolata e sulla «sterilizzazione» dell'Iva, ha, intanto , subito una battuta d'arresta.

Il movimento di risposta, partito dalle fabbriche del nord ha provocato alcune mobilitazioni di categoria ma pure ora sostanzialmente arenato nelle paludi delle decisioni confederali. Il vertice del patto federativo, intanto si dovrebbe riunire soltanto all'inizio del mese di marzo per dare un giudizio globale sul provvedimento alla luce dell'incontro con il governo, che dovrebbe aver luogo in questi giorni. Nel frattempo le organizzazioni sindacali si sono incontrate con i partiti della «non sfiducia» per una verifica ed un confronto sui vari atteggiamenti assunti dalle forze politiche. È stata una riunione passata parzialmente sotto silenzio sia a causa dello sciopero dei quotidiani di giovedì, sia per la forza dirompente dai fatti successi all'università di Roma e la contestazione di Lama.

Quest'ultima vicenda poi ha riaperto un serrato dibattito all'interno dei sindacato per l'iniziativa che ha visto il Pci moversi in un'ottica tendente ad una totale subalternità del sindacato alle sue scelte politiche. «L'operazione - Lama » all'Ateneo romano e sopprattutto la pretesa di far effettuare quattro ore di sciopero per protesta contro i fatti accaduti non ha trovato ascolto presso altri settori del sindacato.

Il Pci ha tentato operazioni simili in altre università, cercando di aprire «la caccia all'estremista», ma in sostanza l'operazione non ha pagato. Nelle organizzazioni sindacali il malcontento per il tentativo del Pci di coinvolgere «in toto» l'organizzazione alla sua scelta (confermata anche dalle decisioni prese a Milano in occasione delle due manifestazioni studentesche di sabato) è rilevante .

Si riapre così all'interno delle strutture sindacali un dibattito che rischia di diventare lacerante e approfondire le divisioni e l'incertezza in un movimento che deve recuperare una sua omogenità e compattezza.

L'apetto particolarmente grave di questa vicenda è dato dal fatto che queste «beghe» compaiono in un momento in cui il movimento operaio e di classe deve e può riprendere una sua capacità di iniziativa sulla base della risposta ad Andreotti.

Le concessioni dei partiti storici della sinistra al governo monocolore, emerse con sufficente chiarezza nell'incontro con la segreteria confederale, sono sempre più divercenti rispetto alle prese di posizioni dei Cdf, alle espressioni dei lavoratori, alle lotte che i lavoratori hanno costruito, in risposta ad Andreotti.

Nel frattempo le vertenze aziendali restano congelate, pesantemente ipotecate dalle scelte di un governo che procede a colpi «extraparlamentari» di decreti legge. Il patronato ha trovato nelle posizioni del governo, il puntello e la copertura ad una politica di contro posizione intransigente alle richieste operaie,» a tutte le rivendicazioni » perchè in qualche misura costano e questo va a scapito del recupero della produttività e della competività dell-aziende. In questo blocco antiproletario che Andreotti cerca di compattere e rafforzare.

Lo sciopero generale rimane la parola d'ordine di questo momento; uno sciopero che contrapponga alla politica democristiana il punto di vista operaio, di uscita dalla crisi. Mentre la Dc e i padroni proseguono la loro opera di logoramento della forza del movimento operaio, di aprire il maggior numero di varchi nelle maglie che legano insieme strati di lavoratori.

Il temporeggiamento, la politica dei «piccoli passi all'indietro, non solo non paga, ma apre nuovi spazi di intervento padronale. Lo sciopero generale si ripropone dunque come sbocco di lotta ad una serie di mobilitazioni disarticolate che il movimento ha imposto e scelto per dare respiro politico alle prese di posizioni critiche (nei confronti dei provvedimenti e della linea confederale) di strutture sindacali di base periferiche.

Di fronte a tutto questo le dichiarazioni di Lama al vertice con «i partiti della non sfiducia» (disponibilità a ritoccare il paniere della scala su trasporti pubblici e giornali) sono di estrema gravità, ancora una volta nel merito e nel metodo. Nel metodo che continua ad ignorare le strutture sindacali di base ed i lavoratori . Nel merito perchè è un ulteriore distacco da quell'assemblea dell'Eur, che già non può essere catalogata come esempio di democrazia e partecipazione di massa alle decisioni del sindacato. Si impongono quindi scelte operative in tempi stretti, apartire dalle grandi vertenze, con una risposta generalizzata e unificante al blocco delle trattative che nei fatti si realizza, dando corpo alle indicazioni, finora poco più che formali, del blocco degli straordinari e di un pacchetto di ore da gestire ai consigli. Ed infine rilanciando con forza lo sciopero generale per costruire con una lotta generale paese, quell'unità del movimento operaio e proletario che faticosamente si sta costruendo nel sociale: tra occupati e disoccupati, , tra operai e studenti, tra lavoratori e donne espulse od escluse dalla produzione.

Un'unità non facile, indispensabile per impedire lo sgretolarsi di un blocco che ha costituito l'ossatura delle avanzate di massa di questi anni.

I soldati rifiutano l'impiego in «ordine pubblico» a Seveso

I primi reparti arrivati sabato hanno rifiutato di scendere dai camion - I soldati democratici hanno la solidarietà della popolazione

Seveso, 21

È sempre più tesa la situazione delle zone contaminate dalla diossina, mentre il fronte della lotta contro l'irresponsabile atteggiamento delle autorità regionali e governative si estende e si aggrega.

Protagonisti innanzitutto la popolazione, ma anche i soldati e gli addetti alla decontaminazione.

I primi militari addetti al controllo della zona A sono arrivati sabato da Novara, mentre già il movimento dei soldati democratici sviluppava il suo lavoro di denuncia nelle caserme.

I soldati di Novara si sono rifiutati di scendere dai camion, con la motivazione che non volevano svolgere un ruolo di ordine pubblico e che non erano sufficiententemente garantiti dai rischi di contaminazione. Anche alcuni sottufficiali hanno aderito alla protesta che si è conclusa, per non far troppo scandalo, con l'ordine di rientro della truppa in caserma. La posizione del movimento dei soldati in parecchie caserme di Milano e di Monza è stata scritta in un volantino distribuito domenica nelle caserme e alla gente di Seveso e dei comuni interessati: i soldati rifiutani di essere impiegati in un servizio di ordine pubblico che impedisce alla popolazione di intervenire, di partecipare, di controllare le operazioni di bonifica.

denunciano inoltre il fatto che le analisi effettuate sui soldati messi in servizio nella zona la scorsa estate non siano state rese note (sono coperte da segreto militare) mentre numerosi militari hanno riscontrato disturbi.

La gente è d'accordo, dato che sente con rabbia l'intenzione della autorità di «colpevolizzarla» quasi che fosse responsabilità sua se la diossina si è diffusa, mentre decine di permessi di ingresso nella zona A sono stati concessi dal sindaco, dai carabinieri, dall'ufficiale sanitario.

Questa posizione è stata ribadita in due assemblee, la prima - sabato sera - indetta dal Comitato Tecnico e Scientifico Popolare di Seveso, la seconda - domenica mattina - promossa dai sindacati.

La gente vuole sapere. Sapere perchè arriva l'esercito con i mitra e i carri corazzati, sapere perchè è tenuta completamente all'oscuro delle operazioni di bonifica che si stanno effettuando, sapere perchè molti non sono stati sottoposti a controllo medico, sapere se è vero che sono nati diversi bambini malformati e perchè vengono tenuti nascosti (alcuni lavoratori della clinica Mangiagalli di mMilano hanno denunciato ieri la nascita di un bambino privo di apparato sessuale proveniente dalla zona contaminata).

Nessuno fornisce loro risposte che non siano elusive o veri e propri insulti al buon senso. Ad esempio quando stamattina sono arrivati di nuovo i soldati (provenienti dal reparto trasmissioni della Perrucchetti di Milano e dalle brigate meccanizzate della caserma 4 Novembre di Monza) alla gente che chiedeva a cosa servissero i carri M 113 un carabiniere ha risposto che servono..per permettere ai militari di cambiarsi gli abiti e un ufficiale ha risposto che servono per muoversi sulle asperità del terreno.

I soldati («noi obbediamo ad un ordine, non possiamo dir nulla») sono lasciati nella più completa ignoranza. In alcune caserme i colonnelli dicono che la diossina è una «polvere» e che non bisogna preoccuparsi in altre che «la gente non rispetta gli ordini e bisogna che sia l'esercito a farglieli rispettare».

Un'altro fronte della protesta si è aperto fra i lavoratori addetti alla bonifica (circa 200 delle ditte Polish, Gren Line, Scarpellini) che sono da stamattina in sciopero. Si sono riuniti in assemblea, presenti i due esperti inviati da Golfari (Volpato e Mascazzini) e hanno denunciato la farsa di questa «bonifica»: se gli automezzi entrano ed escono dalle zone contaminate il loro lavoro è del tutto inutile, i liquidi con cui puliscono gli edifici sono semplici detersivi e l'acqua sporca viene versata nei lavandini finendo quindi nelle fogne di Seveso, non si capisce perchè le piante vengano defogliate e non tagliate tutte alla radice. I tecnici della regione hanno manifestato il loro :«loro stupore» e assicurato interessamento. Un altro obbiettivo dei lavoratori addetti alla bonifica è quello dell'inserimento nella legge sanitaria speciale che sottopone a controlli periodici gli abitanti della zona: e a questo proposito è utile ricordare che centinaia di per-

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Tentata fuga dal Carcere di Saluzzo: la Dc strumentalizza il fatto contro la riforma

Dichiarazioni a raffica di Mazzola che inneggiano all'introduzione di nuove misure coercitive per l'inasprimento del regime carcerario - Parlano i protagonisti della tentata evasione dalla «Castiglia»

La fuga tentata da un gruppo di detenuti dal carcere di Saluzzo, la famosa Castiglia, si è risolta nel giro di poche ore, dopo momenti drammatici, che hanno avuto per protagonisti, assieme ai detenuti, i membri della famiglia Ariaudo.

Domenica mattina, verso le dieci, tre detenuti (sui 250 del carcere, sorvegliati da 70 agenti di custodia): Giuseppe Cardillo, condannato all'ergastolo per l'uccisione di un orefice torinese sette anni fa; Luigi Bosso, in carcere per furto e rapina; Franco Bartoli di origine pugliese, più volte condannato per furti e rapine.

La fuga è abbastanza agevole. Velocemente salgono sul muro di cinta del carcere e di lì piombano sul prato sottostante. La guardia carceraria intima l'alt; non si fermano e spara una raffica di mitra che colpisce alla gamba ed al volrto Bartoli, mentre Cardillo viene colpito solo di striscio. Bosso ne esce illeso. Scavalcato un muretto, Bartoli si trova nel cortile di casa Ariaudo. Gli altri due compagni di fuga verranno subito ripresi. Bartoli si insedia in casa, si fa medicare dal medico Mario Del Pont. In un primo tempo Bartoli chiede l'intervento del suo avvocato torinese Pier Claudio Costanzo.

Contemporaneamente, all'interno del carcere scoppia una rivolta, che ha per protagonisti i

Enzo Fontana

«detenuti politici». Prendono in ostaggio i fascisti Mauro Marzorati, Francesco de Min e Maurizio Murelli, il «sanbabilino» che con Vittorio Loi fu protagonista dell'assasinio dell'agente Marino. Con loro viene preso anche l'agente Luciano Costangia, Marzorati tenta di reagire e viene ferito con un coltello leggermente alla mano; più tardi verrà scambiato con uno dei detenuti ripresi subito: Luigi Bosso.

Gli agenti si ritirano. Frattanto arrivano gli avvocati Porcari, Senese, Di Giovanni, Conso chiamati dai detenuti che comunicano via telefono con i familiari. Si apre una serie di colloqui frenetici fra i detenuti, che cercano in tal modo di proteggere la fuga e alcune personalità intervenute sin dal primo momento. Fra quete l'on. Vineis del Psi, che si offre in ostaggio in cambio dei figli dell'Ariaudo. Dopo contatti durati tutta la notte, il Bartoli si arrende, stanco, ferito e zoppicante.

Più estesi sono i retroscena e le strumentalizzazioni, magari da interviste, come si dice, colte al volo.

Fra iprimi ad intervenire a Saluzzo, c'è tal on. Mazzola, democristiano d'un pezzo, che, colto il pallone al balzo, se lo porta in giro per il campo. Comincia col dire che la Dc, e solo essa, ha visto subito lontano e giusto. Perdiana, dice Mazzola, siamo stati o no noi a dire che la vita molle del carcere deve finire? E giusto e bene hanno fatto Cossiga, Bonifacio e compagnia a far prendere al governo le misure in discussione. Soprattutto felice, secondo Mazzola, è stata la decisione di bloccare i permessi, di rafforzare le misure coercitive, e di dare una stretta anche fuori dal carcere col proposito di chiudere i «covi eversivi». Poichè è questa la filosofia del dc - la delinquenza comune è la base di quella politica; testualmente: «La forza d'uro utilizzata da questi rivoluzionari che agiscono all'interno delle carceri è costituita prevalentemente da delinquenti comuni ai quali tali gruppi forniscono un alibi pseudo politico che dev'essere denunciato e smascherato».

Certamente sicuro di sè, questo funzionario del regime zarista. L'on. Vineis del Psi, che ha avuto la parte più grossa, è stato parco nel giudizio sulla vicenda limitandosi a raccontare i fatti: «È stato un colloquio di parecchie ore con questi ragazzi, con queste persone, che si dichiarano militanti operai, marxisti, stalinisti».

Sulla figura del Bartoli, Giuseppe Ariaudo ha detto: «È sempre stato gentile e si è comportato in modo corretto.... Ci ha sempre rassicurati che non ci sarebbe successo niente....Abbiamo parlato a lungo instaurando un rapporto quasi amichevole. Mi ha sempre dato del lei e chiamava i bambini per nome». Conversando telefonicamente con un giornalista del Gr1, Bartoli ha dichiarato: «Attualmente lo Stato si sta organizzando in modo sempre più repressivo, legge Reale, Cossiga, che ultimamente sta facendo sfoggio delle sue qualità. Non vogliono trattare in sostanza con quelli che loro definiscono delinquenti, perchè la delinquenza è lì al potere, va bene?» - «Loro hanno da difendere in questo momento leggi di classe. Io la mia incolumità, perchè non l'accetto questa galera, non l'accetto come questa società.» «Chi mi ha imparato queste cose siete stati voi con la vostra repressione, coi vostri manicomi, col mio aloontanamento dagli affetti, con le legnate, con tutta una serie di cose. Più voi agite in questi termini, più nemici avete, chiaro?»

C.B.

Processo Panzieri: il Pm nega ai compagni le attenuanti generiche

Nella sua requisitoria Infelisi ha dipinto i compagni Panzieri e Loiacono come due individui capaci di tutto, anche di un delitto - Si tratterebbe (per il Pm) di predisposizione «psicologica» ad uccidere

Questa mattina il tribunale in cui si svolge il processo contro i due compagni Fabrizio Panzieri e Alvaro Loiacono non era gremito di compagni, di democratici, di antifascisti.

È un fatto grave, se si pensa che oggi c'era la requisitoria del Pubblico Ministero, una requisitoria tutta contro gli imputati e tutta contro i testimoni a favore, coll'esplicito scopo di arrivare ad una condanna esemplare.

La mobilitazione, che pur c'è stata nei primi giorni del processo e che ha impedito ai fascisti di ricostruire intorno ad esso lo stesso clima del processo al compagno Achille Lolle va immediatamente ripresa.

In questi giorni si gioca la condanna o la giusta assoluzione ai compagni. Il collegio di difesa, le forze della sinistra, invitano i compagni i democratici, gli antifascisti ad andare domani, martedì al processo e dimostrare così con la presenza nell'aula, la lolidarietà al compagno Panzieri, ancora in carcere e la richiesta di una sua rapida prosciolgimento dalle acuse a lui e ad Alvaro mosse.

Roma,21

Oggi il processo contro i compagi Fabrizio Panzieri e Alvaro Loiacono, accusati dell'omicidio di Mantakas, durante gli scontri nella zona di piazzale Clodio, per processo Lollo, ha visto parte della requisitoria del pubblico ministero Luciano Infelisi.

È la requisitoria è stata impostata , con l'obbiettivo esplicito di poter proporre alla giuria, la massima pena prevista per i resti attribuiti ai due compagni, cioè 30 anni.

In primo luogo Infelisi ha respinto la possibilità che la giuria applichi le attenuanti generiche, partendo da una analisi psicologica dei due imputati.

In sostanza Infelisi ha voluto disegnare la figura di Alvaro Loiacono ed ha iniziato quella di Panzieri, come due individui capaci, di compiere i reati a loro attribuiti, anzi di essere organizzatori e propulsori degli incidenti successi al processo Lollo.

Il pubblico Ministero ha abilmente sorvolato tutte le testimonianze a favore dei due compagni, partendo dall'accusa di falso contro di esse.

Per ben 5 ore Infelisi ha illustrato la figura di Alvaro Loiacono , partendo dalla sua presenza la mattina presto, davanti alle porte del tribunale, e il suo successivo fermo, dopo l'aggressione subita dal noto fascista D'Addio, esponente ora dell'ala dei surissimi del Msi, quelli che fanno riferimento alla sigla «Lotta Popolare» e che sono collegati a Tauti e si capi «duri» del Msi stesso.

Da lì è partito illustrando l'odio e il carattere violento che Alvaro dovrebbe, secondo Infelisi, avere e quindi la sua «predisposizione» psicologica ad uccidere.

L'elemento più grave dell'arringa di Infelisi è stata l'attacco che il magistrato ha portato ai testimoni a favore dei compagni.

Per Infelisi le testimonianze sono tutte costruite, anche quelle di persone del tutto «insospettabili», che hanno visto i due imputati la mattina del 28 febbraio, al processo Lollo.

falsa quindi è ad esempio per il pubblico Ministero la testimonianza del datore di lavoro di Panzieri, che lo ha visto senza impermeabile.

Vere invece sono la versione dei fascisti, come Rolli, come ovviamente d'Addio, ed altri che accusano Panzieri di aver sparato insieme a Loiacono contro i fascisti stessi davanti alla sede del Msi di via Ottaviano.

è esatta anche la versione del poliziotto Di Iorio che, avendo scambiato gli scontri per ... una rapina, ha inseguito due persone; le ha prese successivamente di vista, poi ha arrestato Panzieri , avendolo trovato in un portone, distante dal luogo della fuga e dietro indicazione di un «passante», porse un fascista.

Il pubblico Ministero Infelisi, non ha finito oggi la sua requisitoria: nelle 5 ore , come abbiamo detto ha illustrato la figura di Loiacono e la sua propensione ad uccidere. Al momento dell'interruzione, aveva iniziato a definire la figura di Panzieri e il suo ruolo negli incidenti.

Tutta le requisitoria, a detta degli avvocati della difesa, è indirizzata a presentare i due compagni come gli autori a tutti i costi dell'omicidio, della sparatoria davanti alla sede del Msi di via Ottaviano. Ovviamente i fascisti diventano dei ragazzi aggrediti, che non hanno avuto neanche la possibilità di difendersi.

Tutto il clima di tensione e di aggressioni, costruito dai fascisti intorno a piazzale Olodio, nei giorni del processo Lollo, non esiste; esiste solo la mobilitazione dei compagni , per impedire ai fascisti la continua azione di provocazione, che diventa «criminale». L'obiettivo è condannare al massimo della pena i compagni:è anche quello di far definire come «criminale» una mobilitazione antifascista, una mobilitazione che tendeva a stroncare la spirale di violenza e provocazione squadrista che i fascisti avevano innescato intorno al processo Lollo, Una requisitoria in linea con l'ipotesi di Cossiga.

Ao-Pdup sugli scontri alla manifestazione di sabato

La giornata di oggi è stata caratterizzata da una grande mobilitazione del movimento degli studenti, che ha dato una nuova prova di forza e di unità di fronte al tentativo di divisione portato avanti fino in fondo dalla Fgci. Al corteo, convocato dai comitati d'occupazione delle varie facoltà, hanno partecipato parecchie migliaia di studenti universitari e medi, mentre gli studenti della Fgci, in numero largamente inferiore, e dovunque perdenti nelle assemblee, si radunavano in Largo Cairoli per ascoltare il comizio di Garavini. Va nuovamente denunciata l'operazione di rottura portata a compimento dal Pci, che non ha esitato a mettere in crisi l'unità dlle confederazioni Cgil-Cisl-Uil pur di ottenere dalla sola Cgil l'adesione alla propria manifestazione, dopo che Cisl e Uil avevano espresso il loro dissenso a ciò, e dopo che era fallita per precise e chiare responsabilità della Fgci, l'ipotesi di una nuova manifestazione unitaria promossa dal sindacato per conquistare un'unità di lotta fra movimento operaio e movimento degli studenti.

Ao e Pdup hanno impegnato i propri militanti a favorire la più ampia partecipazione degli studenti alla manifestazione unitaria di questa mattina, secondo quanto deciso dall'assemblea generale tenuta nel pomériggio di venerdì in Statale, in cui era intervenuto, comunicando la posizione delle due organizzazioni, il compagno Emilio Molinari. Nel corso dell'intervento, il compagno ha esposto la linea di Ao e Pdup, che vede impegnarsi i compagni delle due organizzazioni, a lavorare nel movimento nel rispetto della sua più ampia autonomia per dargli continuità e sviluppare il suo radicamento e per raggiungere livelli avanzati di unità politica tra movimento degli studenti e movimento operaio, che è la più reale garanzia di avanzamento sugli obiettivi che il movimento degli studenti si è dato nella sua lotta contro il governo Andreotti. In questa linea Ao e Pdup continueranno il loro intervento respingendo con forza qualsiasi tentativo settario che in luogo del confronto politico utile e produttivo, cerchi di erigere steccati nei confronti delle nostre due organizzazioni, di impedire l'espressione delle nostre valutazioni. È, crediamo il frutto di una logica aberrante di questo tipo, l'obiettivo di isolare le nostre due organizzazioni, come se ciò, quand'anche potesse essere realizzato, non fosse il decretare la fine del dibattito all'interno del movimento, e dunque una irrecuperabile frattura all'interno del movimento stesso. Un ruolo specifico di questo disegno di rottura del movimento viene svolto da un gruppo ben individuato che dice di collocarsi all'interno dell'«area dell'autonomia» e che tuttavia non può essere confuso con nessuna realtà di movimento. A questo gruppo va attribuita la responsabilità di avere attaccato con lancio di sassi ed altro compagni di Avanguardia Operaia che si stavano recando al corteo studentesco. I compagni di Ao hanno respinto la provocazione disperdendo il gruppo degli assalitori. Gli scontri che ne sono scaturiti hanno certamente turbato lo svolgimento del corteo ed hanno dato ai compagni delle scuole che stavano dando vita a una importante e significativa mobilitazione, un'impressione negativa, di cui dovranno assumersi intera la responsabilità gli autori della grave provocazione. Ogni sforzo deve essere fatto per assicurare la più ampia unità del movimento, per evitare il ripetersi di simili episodi. I compagni delle nostre due organizzazioni sono impegnati in questo senso. Auspichiamo da parte di tutti coloro i quali intendono seriamente lavorare per evitare rotture e per far avanzare concretamente il movimento e i suoi obiettivi di lotta, uno sforzo comune che renda più produttiva l'azione del movimento degli studenti e gli restituisca nel confronto e nel dibattito politico fra le diverse posizioni, le condizioni per esprimere una linea di reale autonomia, che per primi intendiamo salvaguardare denunciando di fronte alle masse tutti coloro che dietro questa autonomia si camuffano intendendo nei fatti perseguire disegni opposti a quelli di una crescita cosciente e unitaria del movimento stesso.

Federazioni provinciali milanesi Ao-Pdup

Un'assurda assemblea alla Statale di Milano

Università statale, lunedì mattina.

Isoliti crocchi di compagni che sostano abitualmente di fronte all'ingresso della facoltà sono più folti e più attenti del solito a quello che avviene all'interno dell'ateneo. Difatti l'atmosfera di sottile tensione già presente dopo gli scontri di Roma, dop)o gli scontri di sabato fra Autonomia Operaia e A.O.-Pdup si è fatta incandescente.

In sostanza molta violenza che inquina chiaramente il confronto e il dibattito all'interno di una occupazione che , come traspare dalla opinione della maggioranza dei mambri del Comitato Agitazione, vede come «grandi assenti la maggioranza degli iscritti alla Facoltà».

Questi limiti vengono considerati fondamentali anche all'interno di una assemblea convocata in via straordinaria per discutere dello stato del movimento e delle sue forme d'organizzazione dopo la manifestazione di sabato mattina e gli incidenti che si sono verificati al suo interno. L'aula 201 trabocca di gente, 600-700 persone , e si vede subito come dalle prime battute ci sia una sottile ma sostanziale divisione di prospettive. «Non ci si può fermare a dare una valutazione sui fatti di sabato » dice Marco, del Comitato d'Occupazione «senza vedere come la grave responsabilità di A.O. nella dinamica degli incidenti siaaspetto del limite vero che oggi vive il movimento, ormai lottizzato tra le varie forze politiche».

«Oggi è importente» allàinterno dell'occupazione costringere A.O. con un serrato dibattito a rivedere posizioni che hanno portato questi compagni» (alla parola «compagni» seguono alcuni fischi) «a sovrapporre i loro interessi di gruppo a quelli del movimento». Visibile malumore della maggioranza dei presenti, definita nella sua origine dal successivo intervento, quello di un membro di Aut.Op. :«Non serve criticare l'operato di questa gente senza denunciarli come il braccio armato del revisionismo. A.O. oggi è un nemico di classe e come tale va spazzato via dalle Università, dalle scuole e dalle fabbriche. Quindi noi proponiamo di togliere l'agibilità politica ad A.O.-Pdup in Università». Il boato d'applausi seguente proviene da tutta l'Autonomia milanese, arrivata in massa per «garantirsi l'autodifesa e l'agibilità politica nell'ateneo»(sic!). Un compagno del Collettivo Politico di Lotta richiama su «quanti iscritti REALI sono presenti in questa assemblea. Ben pochi, ci si trova di fronte a chi, quando il problema è quello di battere l'ottica di «partito» all'interno *del movimento per potersi* espandere tra le masse , propone, magarl verniciata in un modo diverso, la stessa logica».

Urla, applausi, fischi. Un'assemblea confusa che dimostra come oggi la strada per la costruzione di un reale movimento di massa sia estremamente difficoltosa.

L'assemblea si è conclusa in modo grottesco, con l'approvazione di una mozione presentata da Autonomia Operaia che decide (!?) di togliere l'agibilità politica ad A.O. in tutte le scuole e le fabbriche di Milano.

Mls e Lc, che avevano presentato un'altra mozione, hanno deciso all'ultimo momento di ritirarla visto che in sala il clima era pesantemente inficiato dalla presenza di molti che nulla hanno a che spartire.

Cominciato il Processo al Mar: imputati il Sid ed il regime dc

Il difensore di Fumagalli ha subito cercato di poter rinviare il procedimento - Presente una numerosa schiera di noti fascisti

Con il tradizionale schieramento esterno di Forza Pubblica che presidia il Tribunale in via San Martino della Battaglia, a Brescia, è iniziato stamane il Processo al Movimento di Azione Rivoluzionaria di Carlo Fumagalli.

Sono presenti al Giudizio (il Presidente è Antonio Uleri, il PM è Francesco Trovato), oltre al capo Fumagalli e all'«ideologo» Adamo Degli Occhi anche nemerosi fascisti tra i quali Bruno Bernardelli, Kim Borromeo, Allessandro Danieletti, Cesare Ferri, Allessandro D'Intino.

La difesa di Fumagalli ha subito cercato all'inizio dell'udienza , di rinviare tutto; ha eccepito contro la nomina di alcuni giudici popolari perchè residenti a Brescia in presenza della costituzione in giudizio del Comune di Brescia.

La Corte, subito riunitasi, ha rigettato l'istanza ritenendola inammissibile ed infondata. Si sono costituiti parte civile anche il Psi (per aver subito un attentato) e l'Arch. Cannavale (rapito a Milano nel 74). Il processo proseguirà nei prossimi giorni.

Chi è C. Fumagalli

Il principale dei 59 imputati nel processo per il Mar è il suo fondatore e capo Carlo Fumagalli. Già «partigiano» bianco durante la Resistenza, comandava il così cosidetto gruppo dei «Gufi» operante in Valtellina e si meritò una decorazione, la «Bronze Star», manco a dirlo dagli americani.

Deve rispondere di associazione per delinquere ,cospirazione politica ,guerra civile, attentato alla Costituzione, sequestro [Cannavale], detenzione e porto di ssplosivi e tantissimi altri ancora. Anche il Gumagalli per troppo tempo si è diffusa un'immagine di comodo e fuorviante che assimilava lui ed il suo braccio destro Gaetano Orlando, alla stregua di esaltati, di pazzi ma innocui. Così viene incredibilmente assolto dai giudici di Lucca mentre la sua attività reazionaria è in pieno svolgimento [1972] e si può coniare per lui in seguito l'appellativo di «latitantemeno ricercato d'Italia». I suoi agganci con ambienti golpisti sono infatti tutt'altro che fasulli ed evidenziano invece una trama di ampie dimensioni. Vanno dai «colleghi» partigiani anticomunisti come Adamo Degli Occhi [Maggioranza Silenziosa] ed Edgardo Sogno, agli uomini di Miceli [Sid] come il Gen. Nardella ed Amos Spiazzi [Rosa dei Venti] per finire con una marea di fascisti noti e meno noti, con ambienti del Ministero degli Interni e Carabinieri.

Fumagalli, pur presentato come ambiguo personaggio «nazionalista»,ed individualista, è un'altro riscontro «oggettivo»delle trame di Stato ed probabile che la sappia lunga anche sulla Strage di Brescia del 28 maggio 1974.

Pubblichiamo alcune prese di posizione di compagni di Ao e del Pdup

Per far avanzare il dibattito sulla costruzione del partito

Le federazioni del Partito di Unità Proletaria di Aosta, Cagliari, Genova, La Spezia, Padova e Venezia e le sezioni di Carbonia e Ravenna si sono riunite a Firenze il 20 febbraio, alla presenza di osservatori inviati dalle istanze del partito di Bologna, Cremona, Viareggio, Luca, Arezzo e Pistoia, su iniziativa della segreteria della Federazione di Venezia, per verificare se esiste nel partito spazio per una battaglia antiscissionistica non banalmente basista o vagamente unitaria, ma fondata su alcune discriminanti non massimalistiche, nè estremistiche e sui contenuti della piattaforma Magri-Lettieri approvata dàl Comitato centrale 1'8 dicembre scorso. Questa verifica non può prescindere dal documento firmato da 32 membri del Cc del Pdup e da 30 membri di Avanguardia Operaia, pubblicato sul *Manifesto* dello stesso giorno, che riprende nei contenuti quella riflessione che ha caratterizzato ultimamente il processo di unificazione e la stessa piattaforma dell'8 dicembre scorso. Su questi contenuti, patrimonio del partito, non si può rompere. Tale documento, del tutto interno al dibattito unitario, si presenta però (32 firme di un'organizzazione e 30 dell'altra) come un'operazione che va nella direzione di una unificazione di componenti, che è stata esplicitamente rifiutata dai Comitati centrali del Pdup e di Ao.

Le istanze presenti riconfermano che l'unificazione avrà un reale senso politico solo se sarà l'unificazione di entrambe le organizzazioni. La conoscenza delle situazioni concrete lascia intravvedere il pericolo che il documento possa essere utilizzato in direzione di una lotta che si misuri esclusivamente su un pronunciamento a favore o contro questa piattaforma e finisca dunque con l'essere il pretesto di quella «conta» che si afferma di voler evitare.

Nell'incontro è emerso un sostanziale accordo con il contributo elaborato dai compagni di Venezia il 15 febbraio scorso e particolarmente con quella parte di verifica pratica in cui appare chiaro che a determinare una crisi di identità nella sinistra di classe non sono stati tanto degli sbandamenti di componente o dei condizionamenti negativi interni, ma una inadeguata ricerca politica, oltre che una profonda, autentica difficoltà di misurare gli elementi fondamentali della linea acquisita con la realtà concreta e le sue contraddizioni.

Le esperienze concrete hanno confermato che sarebbe un errore pensare che una reciproca depurazione dai condizionamenti interni sarebbe destinata a mettere in moto energie e a liberare forze. Le difficoltà di adeguare la presenza del partito e di suscitare iniziative anche minimamente commisurate alla gravità della crisi erano e sono presenti anche laddove tali condizionamenti sono assai deboli.

Si è perciò unanimemente riconosciuta la validità dell'affermazione secondo cui, quali che fossero l'itinerario e gli schieramenti attraverso cui si giungesse all'esito della rottura, non vi sarebbe spazio per due forze alla sinistra del Pci, perchè «una sarebbe destinata a oscillare tra richiami estremistici e puro supporto alla sinistra sindacale, l'altra, troppo scarsamente collegata a spinte di movimento, rischierebbe la subalternità ogni volta che tentasse di portare avanti iniziative di unità-lotta con il Pci». La costruzione di un piccolo polo politico culturale avrebbe senso soltanto in due casi, entrambi distanti dalla realtà politica e sociale del nostro paese. Il primo è quello della stabilizzazione e della sconfitta storica del movimento operaio e la previsione conseguente che si possa tutt'al più tenere acceso un lume prezioso di riflessione; secondo è quello della rapida precipitazione di una rottura e di un esito rivoluzionario. Ciò che oggi è indispensabile è invece una forza politica per quanto modesta, capace di misurare con una fase piena di contraddizioni e di difficoltà ma nè chiusa nè destinata a precipitare.

Le istanze presenti a Firenze hanno deciso pertanto di mantenere aperta nel Pdup una tensione politica antiscissionistica; di chiamare, nei limiti delle loro forze, altre organizzazioni, istanze e quadri del partito a pronunciarsi in questa direzione; di favorire, anche attraverso il canale del Comitato centrale (di cui viene richiesta la più sollecita convocazione) la costruzione di una scadenza unitaria larga che in modo ordinato e responsabile chiami i compagni a discutere sullo stato del partito e sulle prospettive dell'unificazione con Avanguardia Operaia, respingendo comunque l'idea e la pratica secondo le quali unità o scissione possono essere decise da qualche decina di compagni.

Le istanze firmatarie di questa mozione fanno richiesta esplicita di convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati, finalizzata ad un confronto politico e non ad una «conta». Inoltre, decidono di dare il massimo di pubblicità a questa loro assemblea e di mantenere nelle prossime settimane un coordinamento provvisorio, finchè se ne veda l'utilità e finchè non si rimetta in moto il processo di unificazione con Avanguardia Operaia, accettando il confronto con la proposta dei «62» e con ogni altra proposta sulle tappe e i tempi dell'unificazione stessa, confronto che però non può prescindere da momenti di discussione nazionali delle due organizzazioni, che coinvolgano tutto il partito, senza «conte» e senza alcuna prefigurazione degli schieramenti.

Le Federazioni del Pdup di Aosta, Cagliari, Genova La Spezia, Padova e Venezia Le sezioni del Pdup di Carbonia e Ravenna

---

Le istanze e i quadri del partito che intendono aderire a questa iniziativa unitaria sono pregati di comunicare tempestivamente la loro adesione rivolgendosi ad una delle federazioni del Pdup di Genova, Cagliari o Venezia.

Comunicato stampa del comitato della federazione Pdup di Milano, approvato all'unamità.

Sisono accentuati in questi ultimi giorni i tentativi volti ad approfondire e rendere irreparabile la rottura verificatasi nell'ultimi Comitato Centrale. In questo senso vanno le scelte di costituire federazioni autonome, la stessa proposta di divisione consensuale del partito attraverso un atto burocratico della segreteria nazionale, la caparbietà nel non voler convocare il CC.

Il comitato direttivo della federazione di Milano rivolge un appello a tutti i compagni perchè si mobilitino e operino attivamente contro ogni tentativo scissionistico, e di liquidazione del partito sia aperto in tutte le sezioni il confronto e il dibattito fra tutti i compagni sulla base di documenti unitari approvati dagli ultimi CC, per il recupero della unità del partito per procedere allla unificazione con Avanguardia Operaia, secondo i tempi stabiliti da tempo fra le due organizzazioni . È forte la neccessità di far vivere il patrimonio di elaborazione e di lotta del Pdup, patrimonio collettivo di migliaia di compagni nelle lotte di queste settimane.

Il comitato direttivo la proposta dei 32 compagni del CC e la proposta avanzata da molte federazioni, di convocare per il 26 febbraio, il CC, che convochi a sua volta entro marzo un congresso straordianrio, la sola istanza che ha diritto di decisione sulle prospettive del nostro partito.

Il comitato direttivo chiede al compagno Capanna di ritirare le proprie dimissioni dal partito, che ritiene un fatto molto negativo per gli elementi di personalismo che emergono e per il disonrientamento che esse provocano fra i compagni. Per quanto riguarda le valutazioni politiche espresse dal compagno Capanna, per altro legittime , del partito, il comitato direttivo non ne condivide la logica politica complessiva che peraltro lo ha portato a rifuggire da un confronto collettivo nel partito. Pertanto chiede al compagno Capanna di riportare gli elementi di valutazione politica, da lui esposti nellla lettera di dimissioni, e nel documento a qusta allegato,all'interno delle sedi del partito nel corso del dibattito congressuale, e del processo di unificazione con Avanguardia Operaia:

L'attivo operaio Ao-Pdup della zona Sempione, presa in esame la situazione creatasi a livello generale e in modo particolare a Milano, in merito al processo di unificazione, giudica estremamente grave il fatto che negli ultimi mesi, il processo di unificazione sia stato portato avanti con una espropriazione politica della base attiva dei due partiti, cioè la parte operaia. Chiaramente ciò va in senso contrario all'obiettivo primario che ci siamo dati della costruzione del partito operaio. La posta in gioco è grossa e fa riferimento chiaramente alla costruzione di un partito alla sinistra del Pci che proponga una politica autonoma e alternativa a quella della sinistra riformista, che sappia recuperare quegli strati proletari che non cindividono la politica del compromesso, e che vogliono realmente un cambiamento della società in senso capitalistico. Per questo motivo l'attivo giudica estremamente negative le conclusioni dell'ultimo CC delPdup che apre di fatto la strada della scissione, eol tentativo evidente di bloccare il processo di unificazione. In questo senso va inquadrato il disegno scissionista della minoranza Pdup della federazione di Milano; l'aver costituito una federazione alternativa col rifiuto ad ogni confronto politico con la base operaia del partito, dimostra il carattere inteilettualistico e lontano dalle esigenze dei lavoratori. Un esempio evidente è quello dei compagni del Pdup della zona Sempione che fanno riferimento alla minoranza milanese: questi compagni di fatto, non hanno mai svolto un ruolo politico attivo all'interno della zona, limitandosi solo a effettuare lunghissime riunioni su basi astratte, che hanno avuto l'unico risultato di disorientare i compagni di fabbrica, e conseguentemente di allontanarli dal partito.

L'attivo operaio ritiene prioritario il confronto politico all'interno dei due partiti all'insegna della chiarezza e denuncia il modo verticistico e la logica di piccoli gruppi che ha animato il dibattito fino ad ora. Per questo motivo si decide di aprire da subito un dibattito approfondito all'interno della zona sui temi politici che sono alla base del dissenso e della scissione operata a Milano, partendo dal giusto valore politico che ha avuto la manifestazione di sabato 14 contro il governo, a cui peraltro pretestuosamente, la minoranza non ha partecipato. L'attivo inoltre ritiene giusta e condivide la proposta di un congresso straordinario del Pdup da effettuarsi nei tempi del congresso di Ao, che affronti politicamente i nodi del dissenso in modo da investire la base del partito riappropriandosi della gestione politica dello stesso. L'attivo ritiene infine di procedere immediatamente alla gestione di un tesseramento unitario nella zona come Dp, in modo da dimostrare concretamente il senso con cui costruire la unificazione e la costruzione del partito operaio rivoluzionario.

Compagni di Ao e del Pdup di: Alfa Romeo, Cassinelli, Veam, Italnoleggio, Carboloy, Fiar Cge, Fargas, Elisabeth Arden, Ceat, Ivi-Fiat, Coelettron, Crouzet.

È uscito

praxis

n° 12

A. Gianquinto: AUTONOMIA OPERAIA, PARTITO E STATO

L. Z.: LE MANOVRE ATTORNO AD «ORDINE PUBBLICO»

R. Cappellari: CORVISIERI È IL SENZA MAO

N. Petrucci: BRECHT E BIERMAN

La questione cattolica: CATTOLICESIMO E CETI MEDI

IL DIALOGO TRA MARXISTI E CATTOLICI

A Milano nelle librerie Feltrinelli

DALL'INTERNO

Torino: esplode il caso di evasioni fiscali delle più note famiglie industriali

Sulla scia della nostra denuncia, anche gli altri giornali della città di Agnelli hanno aperto il fuoco - In Consiglio Comunale mercoledì si dovrebbe discutere sul documento degli uffici tributari

Le alternative che la Dc propone alle donne

Vendere i figli o morire di aborto

La morte per aborto clandestino di Luciana Tortelli, a Rovato (Bs) segue di due mesi quella di una donna madre di otto figli - L'allucinante cinismo della «soluzione» dc: generare i figli per farli adottare

Di aborto clandestino si continua a morire. L'ultimo omicidio perpetrato dalle norme fasciste vigenti sull'integrità della stirpe» avvenuto a Rovato, un paese vicino a Brescia.

La storia di Luciana Tortelli, un'operaia di 27 anni, è simile a quella di molte altre donne. Si era sposata nel '71 con un operaio edile della zona, da cui aveva avuto un figlio nato morto quando già i due si erano separati. Luciana era tornata a vivere con la madre e la sorella, cotinuando a lavorare in un pastificio.

Pare che negli ultimi tempi avesse una nuova relazione: di qui la nuova gravidanza, che in un paese come Rovato (ma non solo) sarebbe apparsa come uno scandalo. Separata da tre anni, la donna non poteva ancora «riparare» con un nuovo matrimonio.

Così ha deciso di abordire. Al medico della mutua aveva chiesto, prima di recarsi presumibilmente dalla «mamma», tre giorni di permesso per malattia. Poi si è sentita male: emorragia interna, trasporto in ospedale, nulla da fare. È morta in 40 minuti, l'autopsia ha confermato che si è trattato di aborto.

Solo due mesi fa un'altra donna della zona, madre di otto figli, era morta sopo aver cercato di interrompere la nona gravidanza.

Queste sono i fatti, non le parole, da buttare in faccia alla DC che parla di impegno nella lotta contro «le cause che inducono una donna ad abordire».

Quali erano le cause che hanno indotto Luciana Tortelli ad abortire e a morire per non avere un figlio? Forse erano anche cause economiche, più verosimilmente però Luciana aveva paura di allevare un figlio da sola, isolata nel sospetto e nel disprezzo; aveva paura di dire a sua madre, alla gente del paese, forse al suo stesso uomo, di essere incinta.

L'On. Bartolomei, democristiano, presentatore della nuova legge DC sui consultori per la prevenzione dell'aborto, di situazioni come queste dovrebbe conoscerne molte.

Ma la «soluzione» che ha escogitato, è di un cinismo ributtante. Se la donna, nonostante gli aiuti economici offerti dal consultorio , dichiara comunque di non poter mantenere il bambino, il consultorio informa il Tribunale dei minorenni e questo dispone l'affidamento preadottivo del bambino all'atto stesso della nascita.

Dunque la donna dovrebbe proseguire nella sua gravidanza, sentire per nove mesi il feto crescere nel suo grembo, sopportare i disagi della gravidanza ee del parto sapendo che il bambino, una volta reciso il cordone ombelicale, avrà un'altra madre.

È difficile immaginare come una mente umana possa arrivare a concepire una violenza così tremenda e così sottile, è impossibile che una sola donna (anche democristiana!) possa accettarla.

Il ruolo della donna - anzi, della femmina - come pura «macchina riproduttrice» appare qui portato alle estreme conseguenze.

Un partito che sta conducendo una cmpagna a livello di crociata per dimostrare che anche un feto di otto settimane è un essere umano; un partito che esercita tutte le sue arme propagandistiche per presentare la maternità nei suoi aspetti più idilliaci, che fa leva senza alcun pudore sui sensi di cui le donne già sono pesantemente caricate in questa società, si permette dunque di proporre come soluzione all'aborto il fare i figli per venderli.

L'immagine della maternità costruita dalla Chiesa e dalla DC appare in tutta la sua vergognosa ipocrisia.

È il riflesso rovesciato della difesa Dc dell'aborto clandestino Luciana, con mille altre donne, ha pagato con la vita.

MILANO
Perquisiti compagni di Lotta Continua

Un gravissimo atto di provocazione poliziesca è avvenuto nella lotte tra sabato e domenica ai danni di militanti di Lotta Continua.

Prendendo come pretesto la sparatoria di sabato notte a Settimo Milanese in cui ha perso la vita un agente della stradale, l'Ufficio politico della questura di Milano, senza mandati di perquisizione e senza aspettare l'arrivo di avvocati, si è sguinzagliato alla ricerca di fantomatici nessi tra l'organizzazione politica della sinistra rivoluzionaria e personaggi che con questa nulla hanno a che fare.

In modo particolare sono state perquisite le case dei compagni della zona Giambellino-San Siro; in base poi alla famigerata legge Reale e al suo art.41 che permette di perquisire in base solo al sospetto di detenzione di armi un trattamento «speciale» è stato riservato al compagno Antonio Muscoli, operaio molto conosciuto ed avanguardia di lotta. Nei suoi confronti infatti è stato spiccato un mandato di cattura per associazione sovversiva e costituzione di bande armate, con la falsa accusa del ritrovamento in casa sua di un comunicato che rivendicava l'attentato di qualche settimana fa alla Face Standard e l'incendio della macchina di un dirigente della Siemens. Nella sua abitazione invece erano stati trovati solamente appunti di riunioni e normalissimi volantini, distribuiti nelle pubbliche manifestazioni.

PADOVA
Le donne in piazza giovedì e venerdì

Mobilitazione femminista giovedì 24 e venerdì 25 a Padova sui temi sulla condizione della donna negli ospedali, dell'aborto e della maternità. Lo spunto è il processo che inizia venerdì in Tribunale contro un'infermiera dell'ospedale di Padova, Marlis Largura, accusata di omicidio colposo e di abuso di professione per la morte di un ricoverato a cui era stato effettuato un prelievo di sangue e una trasfusione sbagliata . Marlis, che ai tempi del fatto era allieva e svolgeva tirocinio nell'ospedale, era costretta dalla direzione, come tutte le sue compagne, a svolgere una mansione per cui non era abilitata. Il caso ha fatto esplodere tutta la situazione dell'ospedale di Padova, dove recentemente due donne sono morte di parto. Il centro per la salute della donna e tutti i collettivi femministi del Veneto hanno indetto dunque la mobilitazione. Giovedì 24 alle 17 una manifestazione che partirà dalla stazione, venerdì alle 9 la presenza al processo presso il Tribunale.

Domani a Roma concerti con il gruppo inglese Henry Cow. Gli spettacoli, con inizio alle ore 16 e alle ore 21, avranno luogo al cinema Palladium, P.zza B.Romano II (metrò Garbatella).

Il prezzo è di L.1500. La manifestazione è promossa da Radio Città Futura.

Vendemini: fingendo di piangere

Luciano Vendemini, romagnolo, il più alto giocatore italiano di basket, detto il «gigante buono», attualmente in forza alla «Chinamartini» di Torino, è morto ieri pomeriggio per infarto, poco prima di scendere sul parquet del Palazzetto forlivese.

Capiamo perfettamente l'imbarazzo con cui i nostri cronisti sportivi di regime si sono rapportati ad una notizia così anomala per chi è abituato a vedere la realtà tramite la moviola.

Mutatis mutandis, gli scopi che il potere politico intende raggiungere attraverso lo sport sono oggi uguali a quelli di ieri. In altri termini, con il tentativo di far ingoiare agli italiani la sterilizzazione della scala mobile, sono compatibili i goals di Graziani, non lo sono tristi e disumane vicende come quella di Vendemini.

Conseguenza: se Graziani fa un goal, lo facciamo vedere dieci volte, da dieci posizioni diverse, magari anche al rallentj; se muore un Vendemini qualsiasi, facciamo finta di piangere, ricorriamo alla retorica e tiriamo in ballo il destino e la disgrazia.

Non tutte le rimozioni di notizie scomode, però, riescono bene. Nel senso che anche tra i giornalisti radiotelevisivi ce n'è qualcuno che - pur accettando le regole fondamentali del gioco - non rinuncia a fare il suo mestiere con una certa onestà. È il caso di Aldo Giordani che - se per la «Domenica sportiva» fa un servizio tale da non guastare la tensione dei muscoli facciali di De Zan - alla radio si lascia scappare una affermazione come questa: «Forse - e sottolineo forse - ad un ragazzo come Vendemini lo sport ha chiesto troppo».

Noi siamo molto meno titubanti di Giordani nel dire che la morte di Vendemini è il risultato dello sfruttamento disumano che lo sport professionistico ha fatto del suo corpo e della sua persona. Le biografie commemorative ed ipocrite ce lo descrivono come un ragazzo malato, prigioniero della sua altezza fuori del comune, rifiutato persino dalla scuola. Insomma un marziano, un diverso, una pertica fatta di ossa tanto lunghe da non riuscire a stare una sull'altra. Poi, il miracolo: la palestra, il basket, il pivot in nazionale, il «gigante buono» e umile che va a scuola insieme ai ragazzini e riesce a diventare anche geometra.

Da emarginato a collega di Meneghin: questa la parabola falsamente esaltante di Luciano Vendemini. Una parabola di cui Vendemini è sempre stato vittima, fino a rimetterci la vita.

Non accadrà, ma - se lo volessero - i medici e i «dirigenti», che hanno gonfiato ed imbottito i muscoli di Vendemini per utilizzarli sotto canestro, potrebbero sicuramente aggiungere qualcosa alla «constatazione di morte per collasso cardiocircolatorio».

G. Fa

La frode alimentare dei «formaggini»

Il «formaggino», uno dei primi cibi che vengono ingeriti dai bambini, la base di tanti pasti nelle mense degli asili e scolastiche, è sotto accusa.

È dannoso alla salute, ha scarso potere nutritivo, nasconde sotto le colorate etichetteuna vera e propria frode ai consumatori . La denuncia viene da una nota dell'Unione Consumatori. Prima di tutto la nocività: i formaggini dovrebbero essere fatti con il «ceddar», formaggio da fondere che importiamo in gran parte dall'estero; in realtà questa sostanza vi si trova in minima quantità. Il costituente fondamentale è invece il grana «esploso», cioè quello delle forme fermentate e scartate nel corso della stagionatura (in pratica, come si dice, «andato a male»).

Per renderli più morbidi, inoltre, (ricordiamo i tutta-panna, i formaggini cremosi, ecc.) vengono impiegate dosi molto alte di polifosfati, sostanze chimiche che provocano la deposizione di calcoli renali. E veniamo alla frode. I formaggini vengono confezionati in scatolette tonde che hanno tutte lo stesso diametro (II cm) e la stessa altezza (2,5 cm) : tuttavia il loro prezzo è diverso perchè varia di molto il peso netto, che può andare dai 96 grammi ai 200. Il fatto che che manchi l'indicazione del prezzo al chilogrammo rende impossibile al consumatore- a meno che sia provvisto di una calcolatrice- stabilire quale confezione è realmente più economica.

In realtà i prezzi variano dalle 2900 alle 3300 lire al chilo. Che è oltretutto molto, per formaggi fatti con gli scarti. In più il peso netto denunciato non corrisponde spesso, anche se di pochi grammi, al reale. Per industria che vende 600 mila quintali di formaggi l'anno il profitto è comunque notevole.

Sarebbe utile calcolarlo, visto che il ricavo è di 150 miliardi.

AO Avanguardia Operaia

CONGRESSO NAZIONALE

Si è costituito a Milano in via Bonghi 4, tel. 8493572 un gruppo di lavoro della Sezione d'Organizzazione Centrale per la preparazione del Congresso Nazionale.

I compiti di questo gruppo di lavoro sono: organizzare la presenza dei compagni dell'Ufficio Politico ai vari congressi provinciali; assistere le federazioni per quanto riguarda la procedura congressuale; costruire un quadro nazionale del dibattito congressuale.

Le federazioni devono far pervenire a questo gruppo di lavoro le date dei congressi di sezione e provinciali, l'esito delle votazioni, leliste dei partecipanti e degli eletti. È bene che ogni federazione si metta in contatto con a SdO fin da ora allo scopo di mantenere collegamenti costanti. L'ufficio è aperto da lunedì a venerdì dalle 9 alle 18.

NAPOLI
Per la petizione popolare sulla «Vertenza Mattino», i compagni di A.O. e del Pdup che hanno raccolto nelle loro realtà di lotta le firme debbono portare i moduli firmati presso la redazione napoletana del QdL in via Correra 241 a Napoli. Presso la stessa sede è possibile richiedere altri moduli.

NAPOLI
Mercoledì 23 febbraio ore 17 in via Correra 241, attivo della scuola (medi e universitari).
Odg: 1) stato del movimento e prospettive;
2) processo di unificazione.

PADOVA
Il 26 e 27 febbraio a Padova presso l'aula Morgagni in via San Massimo, è convocato il congresso provinciale di Ao aperto ai compagni di Dp. I lavori inizieranno sabato alle ore 15.

MILANO
Mercoledì alle ore 20 presso la sala della provincia in via Corridoni, dibattito pubblico indetto dalle federazioni milanesi Ao-Pdup sui temi della costruzione del partito. Sono invitati i compagni, i collettivi che fanno riferimento a Dp.

TORINO
Oggi alle ore 15,30 in via Trifarello, attivo della sezione Nizza. Odg: documento dell'Up. apparso sul quotidiano il giorno 16.

BOLOGNA
Questa sera alle ore 20,30 nella sede di via San Carlo, direttivo di sezione. Odg, università e problemi dell'unificazione. Sono invitati tutti i militanti dell'Università.

MESTRE (VE)
Oggi alle ore 16,30 presso la federazione di Pdup in viale Garibaldi attivo regionale dei lavoratori della scuola Ao-Pdup. Odg: congresso Cgil-Scuola.

VENEZIA
Giovedí alle ore 18 alla Giustizia, attivo provinciale Ao-Pdup. Odg: discussione e approvazione del documento delle due segreterie sull'unificazione.

ROMA
È convocata in via Buonarrotti 51, alle ore 9,30 di sabato 26 e domenica 27 la commissione nazionale lotte sociali. Sono invitati anche i compagni della Lega responsabili del lavoro territoriale nelle sezioni. Odg: 1) bilancio dello stato del settore (commissione nazionale, commissioni di sezione e di federazione, e di cellula di settore). Tutte le federazioni devono preparare una relazione su questo tema.
2) Discussione sul testo della segreteria lotte sociali che esce mercoledí sul Quotidiano sullo stato del movimento e sul nostro lavoro politico nel territorio.

MILANO
È convocata a Milano in via Bonghi 4 - giovedí alle ore 15,30 la segreteria nazionale lotte sociali. Odg: preparazione della commissione nazionale.

ROMA
Il Cendes ha organizzato un seminario (da febbraio a giugno) sul tema: «Movimento, stato, partito, la critica della politica». Ogni martedí si svolgerà una relazione sui vari argomenti accompagnata da un gruppo di lavoro. I gruppi di lavoro si riuniranno nella sede del Cendes, in via della Consulta 50, tel. 480808 mentre le riunioni del martedí, si terranno nella sala Borromini (piazza della Chiesa Nuova). La prima relazione è prevista per oggi 22 febbraio.

NAPOLI
Oggi, con concentramento alle ore 15 alla Mensa dei bambini proletari di Montesanto (via Cappuccinelle a Tarsia n. 13,) Festa-Corteo di Carnevale; La Mensa invita i bambini di tutti gli altri quartieri e compagni musicisti.

MILANO
Mercoledí alle ore 18 in via Giason del Maino 14, riunione delle donne della zona Solari-Giambellino.

MILANO
Oggi alle ore 21, attivo straordinario dei compagni dei quartieri della zona Bicoca in via Arbe 29. Odg: questione delle case di via Ca' Granda.

MILANO
Oggi alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo degli alimentaristi.
Odg: contratto nazionale. Sono invitati i compagni sindacalisti e tutti gli interessati.

MILANO
Oggi alle ore 19 in via Vetere 3 direttivo di Ao di Milano e provincia. Odg: preparazione del congresso provinciale, stato del movimento di lotta nelle scuole, varie.

MILANO
Oggi alle ore 18,30 in via Vetere 3, comitato regionale lombardo.
È tassativa la presenza dei compagni di tutte le federazioni, senza eccezioni.

SECONDIGLIANO (NA)
Oggi alle ore 17, al rione Provvidenza a Secondigliano (Na), festa popolare organizzata dal circolo giovanile proletario.

Un documento di 30 compagni del CC di Ao e 32 del CC del Pdup sull'unificazione

Non si intendono le ragioni della crisi che investe il Pdup, Ao, il loro processo di unificazione e ancor più il resto della nuova sinistra se la si isola dal travaglio che coinvolge l'intero movimento operaio italiano.

Esso ha radici nel livello ormai avanzato assunto negli ultimi due anni dallo scontro politico e di classe. L'acuirsi della crisi economica e la messa in causa del monopolio dc sul potere statale rendono ormai impossibile alla sinistra di reggere e avanzare come pura forza di opposizione, e con lotte che, pur ricche di implicazioni politiche, abbiano sbocchi esclusivamente rivendicativi. Le impongono ormai una responsabilità di governo, che vuol dire assunzione della direzione del processo sociale e organizzazione del controllo di massa di questo processo.

Proprio l'acuirsi della crisi, la sua dimensione internazionale, la sua natura non solo economica ma istituzionale e morale e il crescere in essa di movimenti spinte ed esperienze anticapitalistiche, rendono impossibile un ricambio politico che si arresti - come si proponeva in origine il compromesso storico e per questo fallisce - entro i confini di una modernizzazione del sistema e una democratizzazione dello stato, senza mettere in discussione strutture, istituzioni e valori portanti del sistema. E d'altra parte il condizionamento delle grandi potenze, l'equilibrio europeo, la forza e assieme l'orientamento dei grandi partiti storici, la mancanza di punti di riferimento credibili in altre esperienze rivoluzionarie in società mature, rendono impensabile uno schema tradizionale di rottura del potere borghese.

Si ripropone, così dopo molti anni, il traguardo molte volte mancato: quello della rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato.

Ma si ripropone con rapporti di forza mutati, con un grande acquisito patrimonio di lotte e organizzazione in presenza d'un avversario diviso e la cui egemonia sta andando in crisi. È all'ordine del giorno la conquista e la gestione del potere da parte del blocco sociale a egemonia operaia e l'avvio di un nuovo modello di transizione al socialismo.

Il nodo è venuto al pettine con il 20 giugno. Le forze politiche del movimento operaio sono costrette, dalla loro stessa avanzata, a scoprire le carte e dimostrare come affrontano i problemi delle masse e la crisi del paese. Ecco il retroterra delle presenti difficoltà, non solo nostre, ma del partito comunista e socialista, che la lunga involuzione riformistica la messa fra parentesi del blocco storico a egemonia operaia, hanno lasciato privi di una strategia vincente, indebolendone la forza e disarmandone la base. Ma questa scadenza è anche urgenza e domanda d'una nuova linea rivoluzionaria. La posta in gioco che essa comporta è una svolta storica o un lungo ripiegamento. Prescindere da questa dimensione dello scontro, ignorare che la partita e gli sbocchi sono ancora aperti, lottare contro l'autolesionistica gestione del riformismo senza saper dare una risposta globale, organica e di massa ai problemi decisivi della prospettiva, sarebbe non solo perdente ma porterebbe acqua alla pura disgregazione della sinistra.

Questa è anche la radice e il terreno dell'attuale crisi di Ao e del Pdup. Nei quali si è venuto sviluppando lo scontro fra due linee, o più esattamente tra una elaborazione emergente che però poco riusciva a diventare pratica di massa e una lina che resta semi espressa ma riflette e pratica contraddittorie iniziative di movimento. Di qui confusione e incertezze del dibattito, paralisi d'iniziativa, oscillazione di comportamenti, crisi di identità, caduta di tensione ideale, esasperazione del contrasto.

La linea politica su cui è avanzato il processo di unificazione, soprattutto a partire dal seminario di Bellaria, si caratterizza così: a) la crisi economica e politica continua ad approfondirsi nonostante i tentativi di ristrutturazione capitalistica; b) data la qualità e la dimensione internazionale della crisi una stabilizzazione del sistema esigerebbe infatti un quadro politico autoritario e un modello di sviluppo economico (restaurazione dei processi di accumulazione degli anni cinquanta) del tutto incompatibile con i rapporti di forza conquistati dalla classe operaia e con la stessa base dei sindacati e dei partiti di sinistra; c) il movimento di massa e i suoi livelli politici, come confermano le lotte operaie e studentesche di questi giorni, offre ancora i materiali per un'uscita da sinistra dalla crisi; d) questa alternativa non può avanzare che attraverso da un lato, la costruzione di un movimento di lotta capace di farsi portatore d'un programma globale di intervento sulla crisi economica spezzandone la logica di sistema, e quindi d'una «rivoluzione culturale» che prefiguri un diverso quadro di rapporti e di valori e, d'altro lato, l'uso del governo da parte d'uno schieramento di sinistra costretto a omogeneizzarsi e a raccogliersi attorno ad un progetto di lungo periodo, in diretta corrispondenza con l'estensione del movimento di massa; e) tali obiettivi comportano il consolidamento e la qualificazione non solo del sindacato di classe, ma di nuovi movimenti politici di massa (donne, studenti, giovani, disoccupati), organizzati in strutture permanenti di tipo consiliare; f) una svolta tanto profonda non solo negli orientamenti dei partiti storici, ma anche nella pratica delle organizzazioni di massa, presuppone l'esistenza di una forza politica organizzata e credibile che, appoggiandosi sulle potenzialità del movimento, non solo sia in grado di suggerirla, ma di combattere per imporla; g) questa forza può nascere solo da un salto di qualità della nuova sinistra, se essa supererà, autocriticandosi a fondo, il limite economicista ed estremista, assumendo una fisionomia capace di garantire il ricambio della sua base, cioè di conquistare i settori più maturi del proletariato finora rimasti ai margini dell'area riformista; h) il rapporto unità-lotta con l'insieme del movimento operaio non è dunque un'esigenza tattica, nè un principio astratto ma la scelta caratterizzante di una strategia di fase; i) tutto ciò è tanto più necessario in quanto mai come oggi appare impossibile una conquista del potere in occidente che non regga su un ampio consenso ed escluda l'esercizio di alcune libertà (di associazione espressione, sciopero) nelle quali la democrazia proletaria non si esaurisce ma senza le quali deperisce e si involve.

La linea che al contrario si continua a praticare e si esprime in spezzoni di opposizione alla prima, non è, in senso proprio, una linea estremista. L'estremismo è da tempo in crisi, proprio perchè non in grado di esprimere, se non in forma delirante, una risposta al problema della rottura e del potere, che pure sembra costituirne l'obiettivo.

Esso può sopravvivere o estendersi non più che come protesta radicalizzata ed endemica: legittima nelle motivazioni immediate, ma priva di prospettive politiche e aperta al pericolo di degenerazioni.

In noi ciò che sopravvive o rinasce da vecchi errori è piuttosto *una linea massimalista. I cui* presupposti sono: a) l'iniziativa capitalistica e il cedimento del Pci hanno fatto avanzare nella crisi un processo di stabilizzazione repressione; b) per lungo tempo quindi la nostra non può che essere lotta di opposizione, sociale, contrapposta a un quadro politico sostanzialmente omogeneo; c) tale opposizione, nel movimento, non può che concentrarsi su una difesa rigida delle posizioni, in particolare, salariali acquisite, e al massimo estendersi ad alcune rivendicazioni di politica economica rivolte a garantire certi bisogni e non anche ad aggredire e riorganizzare la produzione su basi diverse: d) è impensabile, una modificazione di linea del partito comunista prima di una sua sconfitta e divisione, perchè la sua tradizione e la sua natura sarebbero omogenee all'attuale ruolo di gestione del sistema; e) soprattutto se non solo dalla organizzazione dura della resistenza operaia può nascere una nuova forza politica rivoluzionaria che poi si ponga tradizionalmente la tematica della presa del potere; f) l'ambito privilegiato di tale forza ha da essere dunque l'unità dei rivoluzionari a partire dalla loro attuale configurazione, senza il coraggio di una battaglia politica che ne trasformi e recuperi quadri, esperienze e valori in un più vasto schieramento sociale per cui la costruzione del partito muoverebbe essenzialmente dalla aggregazione indifferenziata e spontaneista dei «rivoluzionari» in strutture di lotta autonome (i collettivi di Dp) senza precise caratterizzazioni di linea che selezionino l'intervento, il programma e l'arco di interlocutori.

Che tale sia stata la dialettica nelle nostre organizzazioni, soprattutto dopo il 20 giugno, e quali ne siano le conseguenze, dimostra più di ogni ragionamento o analisi di tesi, l'esperienza reale. Da sette mesi combattiamo il governo Andreotti e la politica delle astensioni. I risultati sono visibili e consistenti: ma vanno nella direzione voluta? e, soprattutto, abbiamo lavorato per questo?

Il governo delle astensioni, pressato dalla rigidità della crisi (inflazione, deficit pubblico, deficit della bilancia commerciale, dissesto di interi settori produttivi, trame eversive) ha accentuato le scelte antipopolari, delineando l'unica politica anticrisi che la borghesia oggi può proporsi: quella di mutare radicalmente a suo favore i rapporti di forza tra le classi. La situazione dell'economia si è deteriorata: il governo ha imposto nuovi giri di vite al tenore di vita delle masse, ha strappato al sindacato concessioni rilevanti ha utilizzato la compressione anche dei redditi di certi strati intermedi per intaccare le alleanze nuove della classe operaia: senza peraltro arrestare l'inflazione nè rimuovere le cause, senza avviare alcuna politica di sviluppo.

Ciò ha posto in una posizione fortemente contraddittoria i partiti di sinistra e le confederazioni sindacali. Ha ridato aggressività alla destra della Dc. E soprattutto ha scatenato una imponente risposta operaia che ha trovato nella scala mobile e nella difesa della contrattazione articolata la sua linea di tenuta. Il governo ha così dovuto ulteriormente scoprirsi, ricorrendo a colpi di forza aperti: come il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e la proposta Malfatti per l'università.

Dalla nuova ondata di lotta operaia e studentesca comincia la crisi di questo governo. Ma con quali sbocchi? Si prepara una «caduta a sinistra» di Andreotti? Si sono messi in moto quei processi di lotta, di dislocazione politica di definizione programmatica grazie ai quali la caduta del suo governo possa aprire una prospettiva più avanzata.

La risposta non può per ora essere che negativa. Il confronto sui programmi, anche parziali di uscita anticapitalista dalla crisi, appare quasi inesistente. L'unità tra socialisti e comunisti, al di là di dichiarazioni formali si è invece logorata. Il berlingueriano «progetto a medio termine» non ha assunto alcuna qualificazione nè di classe nè di blocco storico alternativo e pare naufragare contraddetto da una pratica di gestione minimalistica delle scadenze imposte da Andreotti, senza essere riuscito neppure a imporre un terreno di dibattito se non quello di un'austerità moraleggiante, separata da ogni ipotesi di trasformazione strutturale. Il movimento di massa, forte nella sua resistenza, sconta l'arrendevolezza della strategia confederale e non riuscendo a imporre nuova occupazione e investimenti e non dando ancora contenuto concreto alle conquiste contrattuali di controllo sulla produzione vede indebolita la stessa difesa della scala mobile. Il dibattito culturale nella sinistra regredisce in ripetizioni dottrinarie, con accentuate derive socialdemocratiche. Non a caso si allontana nelle previsioni prevalenti la ipotesi stessa del governo di emergenza delienandosi piuttosto il ritorno a un centro sinistra mascherato o al ricorso ad elezioni anticipate cui la sinistra si presenterebbe con scarsa unità e programmi logori.

La responsabilità di questo stato di cose così contraddittorio con la combattività delle masse, non è certo nostra. È essenzialmente delle scelte, lontane e recenti delle maggiori forze politiche e sindacali. Ma come ci siamo mossi per contrastarle?

a) Sul piano delle lotte operaie, neppure la linea volutamente modesta del convegno di Torino è diventata azione concreta. Abbiamo preceduto, costruito, assunto e fatto rispettare certi impegni dell'organizzazione sindacale in ciò dando un contributo serio al movimento. Oppure abbiamo denunciato senza poterli contrastare, certi compromessi. Ma il nostro ruolo specifico, di imporre proposte e iniziative necessarie a far sì che la resistenza sulla scala mobile alla fine non cedesse sotto il ricatto della crisi, è rimasto inoperante. Il discorso sul modo proletario di combattere l'inflazione (prezzi, politici razionamento ecc.), o sulla riconversione industriale (vincoli di occupazione da porre ai finanziamenti, piani di settore con cui costruire una diversa strategia industriale, controllo operaio) o quello sui consumi collettivi (riutilizzo del patrimonio edilizio, riforma sanitaria) non solo non è diventato lotta ma non è cresciuto neppure come discorso, trovando continue contestazioni interne.

b) L'ondata studentesca e giovanile ci ha trovato non a caso impreparati, malgrado che esprima un soggetto sociale emergente prodotto dallo sviluppo e da esso messo ai margini, di cui avevamo previsto crescita, ruolo e potenzialità; malgrado che nasca dal terreno, che avevamo previsto, disoccupazione intellettuale e dell'esplosione della nullità dell'attuale scolarità di massa; e malgrado che dimostri una spontanea spinta a una politicizzazione che resista sia alla linea del Pci sia all'estremismo. Perchè? Perchè, dopo averle espresse, non abbiamo in passato articolato le nostre stesse parole d'ordine su studio-lavoro e sulla occupazione a tempo parziale, nè abbiamo riqualificato a partire di qui, i contenuti dell'insegnamento e i suoi sbocchi sociali. E perchè soprattutto, non abbiamo creduto alla costruzione di un movimento unitario, consiliare, rapportato alle organizzazioni operaie sulla associazione unitaria che doveva costruire quella struttura. Abbiamo lasciato l'iniziativa alla Fgci e quindi alla deformazione istituzionalista e il minimalismo dei contenuti che l'ha fatta fallire.

Così, oggi il movimento riscoppia con le sue contraddizioni e si scontra con il Pci, senza disporre di forze e strutture in grado di sorreggerlo positivamente nè di interlocutori capaci di misurarsi con lui invece che tentar di cavalcarlo o abbandonarlo. I recenti fatti dell'Università di Roma sono la prova drammatica di questa divaricazione.

c) Il movimento femminista, decisivo per costruire da subito un'alternativa ci ha visto ancor più in difficoltà, malgrado che più di altri ne avessimo intuito la ricchezza. Non a caso, una non liquidata linea economicista ci frenò anche al momento del referendum sul divorzio. Poi abbiamo spesso cercato di recuperare il ritardo con una rincorsa opportunistica, che assumeva del movimento femminista solo la pur importante critica antiburocratica senza fare i conti col suo messaggio più ricco (e tanto meno assumendolo in termini di strategia politica) cioè la critica complessiva dell'attuale modo di produrre, di consumare, di pensare, così un grande scontro politico-ideale, come quello sull'aborto pur gestito bene al parlamento è rimasto nel paese tutto entro l'orizzonte dei diritti civili, di una moralità individualistico-libertaria di una ideologia radicale, senza diventare dibattito di massa su una nuova moralità comunista.

d) Sul fronte ideale, infine, cioè sui grandi temi di prospettiva riportati all'attenzione anche dagli avvenimenti cinesi o dal dissenso nell'Est europeo, invece di imporre una riflessione sul fallimento dell'ipotesi kruscioviana, sul nesso democrazia-socialismo, sul totalitarismo come aspetto organico del capitalismo di stato, abbiamo lasciato l'iniziativa alle correnti neoliberali e a una ripresa del moderatismo. Insomma, anche per la nostra incapacità la tendenza prevalente diventa la divaricazione tra un quadro politico risospinto all'indietro, e una vigorosa resistenza proletaria e giovanile, che non varcando il limite della protesta è costretta a restare subalterna.

Certo la linea massimalista non ha spazio reale. Essa è destinata a lacerarsi tra la radicalizzazione che la crisi produrrà in alcuni settori di movimento e le compatibilità imposte dall'organizzazione sindacale. Ma può fare grave danno: castrare forze che potrebbero diventare il nucleo di un'alternativa paralizzare anzichè stimolare una crisi positiva nel Pci; alimentare solo la rabbia sociale senza dirigerla. Perchè, malgrado decisioni non solo formali e scelte impegnative dei gruppi dirigenti, non siamo riusciti a rompere questo limite? A tradurre in cultura e azione rivoluzionaria l'elaborazione che pure è andata avanti? Perchè così *presto* e *rovinosamente* è entrata in crisi l'operazione unitaria avviata nel Pdup, e perchè in Ao l'affermarsi di una linea analoga non ha trovato forze omogenee che l'assumessero?

Una spiegazione parziale sta nel fatto che spesso riflessione critica e rinnovamento di linea sono rimasti bloccati da incertezze e divisioni dello stesso gruppo dirigente che li promuoveva, o dalla resistenza di vecchi modi di pensare e di agire che avevano radici storiche e sociali profonde, e persi i quali ci si è mossi con tatticismo o trasformismo. La recente degenerazione della lotta politica, la lettera di Capanna, la grottesca assemblea di settori ultra-sinistri di Ao e del Pdup milanesi, e le coperture che hanno trovato in settori non marginali dei gruppi dirigenti, ha messo in evidenza quanto vasto e radicale sia il dissenso tra noi. Ma al fondo di esso, c'è qualcosa di più importante.

Abbiamo sottovautato, fin dalla nostra nascita, sia pure per motivi e in forma diversi, la dimensione della crisi del movimento operaio internazionale e dei suoi tradizionali canoni interpretativi rispetto ai caratteri del capitalismo contemporaneo e la realtà delle esperienze dell'area sovietica. Tale crisi investiva, anche il movimento operaio italiano, nella sua componente dominante, il togliattismo. Nella cui illusione gradualistica, nella cui identificazione di democrazia e socialismo, nella cui accettazione acritica dello sviluppo delle forze produttive, si radicavano sia gli ostacoli a comprendere la natura nuova della crisi e del movimento sia la tendenza a una separazione tra economia e politica, tra spinta rivendicativa e stato, tra democrazia ed egemonia. Come è appunto avvenuto nella linea del compromesso storico, e nella sua concreta gestione.

b) Abbiamo invece sopravvalutato la capacità di unificarsi delle nuove figure sociali emergenti, di esprimere da sè una teoria e un'organizzazione altrnativa. Tale potenzialità assai alta (e apparentemente spontanea) quando la lotta di massa aveva come immedito retroterra una sinistra all'opposizione e ideologicamente relativamente autonoma, e nella lotta offensiva di fabbrica la base materiale e le forme unificanti. La situazione è mutata quando la crisi ha esercitato il suo ricatto, il Pci si è impegnato in una prospettiva di inserimento nel governo, mentre le stesse conquiste del movimento avevano smantellato molte delle strutture unificanti (scuola famiglia, ecc.), e disarticolato la realtà attuale di classe. Tutto ciò non ha sminuito la spinta di contestazione del sistema ma ne ha accentuato la settorializzazione aprendo uno spazio all'irrazionalismo e alla disgregazione. Per questo nel momento in cui si incrina l'egemonia del Pci, si trovano anche logorate, fuori e dentro di lui, le forze e le tradizioni capaci di costruire una risposta.

Rompere questo circolo vizioso che investe anche le nostre organizzazioni con una forzatura volontarista e centralizzatrice sarebbe illusorio. Ma altrettanto illusorio è pensare di romperlo con un appello alla base, al buon senso delle masse. Quali masse, interrogate da chi, organizzate in quale pratica? Tra il maoismo e la pratica sociale populista o cattolica c'è una bella differenza. Si impara dalle masse se si parte da una teoria, una linea, una tradizione - prodotti anche imperfetti d'una storia passata - ma senza i quali il senso degli avvenimenti è indecifrabile. Soprattutto in una fase come l'attuale in cui le contraddizioni investono e lacerano le masse, la loro pratica, il loro sedimento. Mai come ora lo spontaneismo non ha spazio e il leninismo non può essere semplicemente rimosso. Cercar di superare le nostre divisioni ponendo al primo posto la costruzione d'un partito-contenitore, caratterizzato quasi solo dalla denuncia del quadro attuale e dalla prudenza rispetto all'organizzazione sindacale, non vuol dire rinviare una scelta. Vuol dire, come sempre accade all'empirismo, farne una mai inconfessata. Privo di una linea e di una struttura capace di orientare le sue aree di espansione, tale partito diverrebbe prevalentemente il punto di raccolta dei residui della crisi dei gruppi, sarebbe tormentato dalle lotte interne, si ritroverebbe come unico connettivo solo nel cavalcare alcuni spezzoni di movimento. Non sarebbe solo indeguato, contribuirebbe alla sconfitta. Occorre battere un'altra strada, mettere al primo posto non mediazioni di vertice nè mitici e un po' ipocriti appelli alla base, ma una vera produzione di esperienze, ed idee. La illusione da superare è quella dell'aggregazione di sigle come surrogato della crescita politica. La strada della costruzione del partito non è breve. E non può essere scandita da improvvisazioni organizzative costruite su una troppo fragile base di linea e di lavoro. Errori del genere sono costati cari al Pdup in passato. Oggi sarebbero mortali. Per questo l'unificazione tra Ao e il Pdup deve ripartire in un *modo nuovo, prendendo atto* da un lato dell'esaurirsi dell'esperienza delle singole organizzazioni, dall'altro della possibilità di una rifondazione. L'unificazione deve ripartire rimettendo al primo posto il dibattito politico e l'iniziativa di movimento. E occorre creare coraggiosamente le condizioni perchè questo sia possibile; e lo sia per la gran massa dei militanti, che giustamente a disagio nella lotta di apparati e di potere, sono rimasti ai margini delle scelte politiche.

Bisogna anzitutto, assumere in modo netto l'asse politico su cui caratterizzare. il processo di unificazione selezionare l'area di espansione, ordinarne le scelte pratiche. Questo asse non è da inventare: le relazioni del seminario di Bellaria, i documenti approvati dal Cc del Pdup l'8 dicembre, l'ultimo documento sulla fase politica dell'Up di Ao, possono essere assunti in modo impegnativo dalle organizzazioni che promuovono l'unificazione. Impegnativo non significa porre steccati nè abolire il confronto con altre posizioni. Vuol dire che i gruppi dirigenti si impegnano senza reticenze e opportunismi a far avanzare quella linea, e su essa l'insieme delle organizzazioni. L'asse di cui parliamo non è ancora una linea compiuta nè compatta nè possiamo accontentarci delle forze che in esso già si riconoscono. Ma solo a partire da una identità minimamente definita la ricerca riesce a essere creativa e collettiva ed intrecciarsi con una pratica significativa. Si «impara dalle masse». Si reclutano e coinvolgono le nuove forze necessarie al progetto. Un asse politico è destinato a incrinarsi come si è visto alla prima prova, se non si costruisce un retroterra teorico, se non diventa senso comune dei militanti se non si traduce in lavoro. Una vera unificazione esige che si compia almeno un tratto di questa strada senza essere deviati e impediti da una degenerante lotta di potere e di schieramenti.

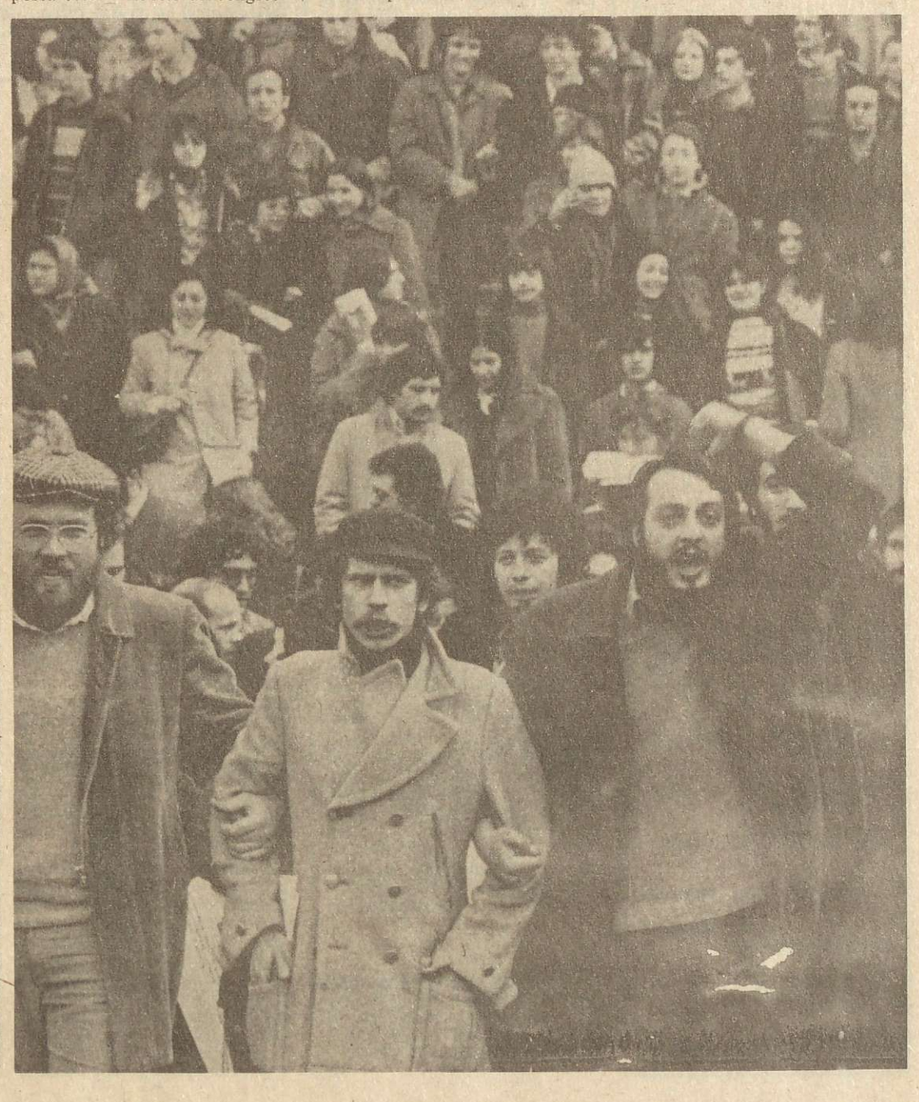
Proponiamo dunque che, a partire a questa scelta di linea si aboliscano il congresso di Ao e l'assemblea del Pdup che nelle condizioni attuali altro non sorebbero se non una conta e uno scontro che sboccherebbe in frazioni o in scissioni. Non per sostituirlo con un congresso di unificazione immediata, che sarebbe ancora più sterile ma aprendo una fase di più lunga, ma vera, costituente del nuovo partito, che sia anche di verifica piena della sua ragione di essere.

A questo scopo occorre invece attuare presto e con impegno il seminario comune sulla transizione, allo scopo di precisare alcune discriminanti strategiche della unificazione. Occorre estendere l'esperienza del lavoro comune, senza forzature formali che delineino una caotica unità per pezzi: dopo quello operaio è urgente, se anche non pienamente maturo, un lavoro unitario sulla scuola (un convegno nazionale subito); è urgente, un impegno sul problema della liberazione della donna; ed è importante, anche se appena avviato, un lavoro sui temi dell'agricoltura e del mezzogiorno. La commissione operaia deve fare un salto di qualità assumendo come protagonisti i quadri operai,e superando la pratica del coordinamento sindacale. Il lavoro già consolidato nel settore della casa e della salute deve far meglio vivere nel movimento le linee definite in termini di progetti legislativi. Insistiamo su queste indicazioni perchè da esse dovrebbe uscire profondamente segnata la struttura del nuovo partito nel senso di privilegiare nettamente le strutture di lavoro per settori di lotta, e le strutture organizzative nei luoghi reali di articolazione sociale. Proponiamo che si costituiscano ad ogni livello sedi di coordinamento e di confronto tra le due organizzazioni e che cerchino l'assetto migliore per favorire una gestione unitaria e comunque non conflittuale di confronto e di lavoro, fuori da ogni preoccupazione di prevalenza e di potere. Che si elaborino al più presto materiali sui quali sollecitare contributi autonomi delle sedi locali. E se tutto ciò riuscirà a procedere realmente che si arrivi alla formazione di una commissione tesi perchè entro l'estate possa essere indetto un congresso costituente con un retroterra sufficiente per fondare un partito.

Proponiamo infine che, quali che siano gli esiti della situazione interna ad Ao o al Pdup, resti aperto sulla ispirazione politica che qui abbiamo espresso la prospettiva e l'impegno per l'unificazione.

Continuare in una forma o nell'altra, sulla strada fin qui percorsa delle convergenze apparenti, delle reticenze astute e delle lotte feroci non può che portare al fallimento dell'unificazione. Ad un tipo di unificazione che gran parte di compagni a buon diritto rifiuterebbero. Noi per primi. Porterebbe cioè alla disgregazione o alla formazione di due partitini, invece che ad un partito articolato ma ricco di patrimonio comune, e di un gruppo dirigente stabile quanto basta per operare discutere, conquistare i quadri operai che ci interessano. Meglio una strada più lunga articolata, ma reale. Il fatto che un numero così consistente di compagni del Cc delle due organizzazioni abbiano scelto, fuori da ogni rituale, di uscire pubblicamente e insieme con queste affermazioni e proposte politiche vuol essere appunto una forzatura soggettiva contro una tendenza degeneratrice; far avanzare qualche chiara proposta di merito e di metodo e soprattutto affermare una volontà politica risoluta. In momenti come questi ogni compagni ha il dovere di dire chiaramente per cosa è disposto a lavorare e contro che cosa è deciso a combattere

Giuseppe Alberti, Piervito Antoniazzi, Franco Asara, Bruno Bearzi, Domenico Bellifemine, Enrico Bosio, Aurelio Campi, Giacomo Casarino, Luciana Castellina, Mario Catalano, Claudio Cereda, Severino Cesari, Franco Cogliati, Famiano Crucianelli, Roberto Cucchini, Tommaso De Francesco, Fabio De Michele, Giorgio De Michelis, Carlo Fiorentini, Francesco Forcolini, Lorenzo Galli, Francesco Indovina, Davide Infante, Nuccio Iovine, Giovanni Lanzone, Carlo Latini, Lucio Magri, Osman Mancini, Ezio Manzini, Lidia Menapace, Eliseo Milani, Vittorio Moioli, Gianni Montani, Giovanni Mottura, Michelangelo Notarianni, Mauro Paissan, Valentino Parlato, Paolo Passarini, Pietro Perotti, Franco Petenzi, Paolo Profeti, Enrico Pugliese, Michele Randazzo, Nando Razzi, Rino Riva, Rossana Rossanda, Sergio Rovetta, Mario Sai, Salvatore Sanzone, Massimo Serafini, Vittorio Sforza, Claudia Sorlini, Pierluigi Sostaro, Roberto Teroni, Marco Tongiorgi, Paolo Tusini, Gianni Usai, Gian Vaccarino, Giuseppe Vanzi, Luigi Villa, Vincenzo Vita, Gianni Zanotti.



Risponde il coordinamento dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia

Il corpo del partito deve decidere l'unificazione

Domenica 20 febbraio è apparso sul «Manifesto» un documento firmato da 30 compagni del CC di Ao e 32 del CC del Pdup che abbiamo ripreso su questo numero del nostro giornale e che contiene valutazioni sulla fase politica e proposte relative al processo di unificazione Ao-Pdup.

Per l'importanza delle questioni trattate le decisioni e prese di posizione definitive spettano all'Ufficio Politico di Ao che è convocato per venerdì 25 febbraio e che si riunirà dopo una consultazione da effettuarsi in questi giorni in tutte le sezioni e federazioni tra tutti i militanti.

Il Coordinamento ha ritenuto opportuno offrire una prima traccia di giudizio politico e discussione, sottoposta alla valutazione dell'organizzazione e della quale sarà fatto un puntuale bilancio a livello di organismi dirigenti centrali.

Con questa precisazione ripotiamo una prima risposta del Coordinamento dell'Ufficio Politico di Ao ai problemi posti dal documento dei 30 + 32 compagni.

Abbiamo appreso dalla lettura del *Manifesto* l'esistenza di un documento firmato da 30 compagni del nostro Comitato centrale, oltre che da 32 del Pdup, sull'unificazione Pduo-Ao. Crediamo non sia una questione di metodo moralistica condannare con fermezza queste procedure clandestine da parte di compagni di Ao, che vanno a danno della partecipazione dell'insieme dei compagni al dibattito. In questo modo non si fa nessun passo avanti, ma molti indietro, nell'affrontare in un'ottica unitaria i problemi di fronte al nostro partito e più in generale alle due organizzazioji.

Certamente occorre, come è anche detto nel documento dei 30+32 compagni, «assumere in modo netto l'asse politico su cui caratterizzare il processo di unificazione»; ma questo documento contiene mistificazioni di sostanza che vanno respinte.

a. Esso fa intendere che la «lotta tra le due linee» riguarderebbe, da un lato (il loro), un progetto complessivo e lungimirante, attento ai problemi nuovi e alle questioni della strategia, e dall'altro (il nostro), una linea rozzamente salarialista, estremista, dogmatica, massimalista, ecc. ecc.

Questa è una caricatura, se così fosse non ci sarebbe stata mai possibilità di unificazione. In realtà si sono avuti confronti, reciproca trasformazione e lotta tra progetti politici, ambedue dotati di riferimenti articolati inerenti l'insieme delle questioni, vecchie o nuove che siano.

b. Il risultato elettorale deludente del 20 giugno scorso aveva innescato autocritiche positive e feconde, ma occorre constatare oggi, esse erano più concrete e profonde al nostro interno che tra i compagni della maggioranza del Pdup. Questi ultimi non hanno tentato, oggi lo si constata, di capire e di spiegare seriamente le difficoltà concrete incontrate nel costruire un partito unitario per quanto riguarda lo stesso Pdup, nel superare la loro incapacità a «dare gambe alle idee giuste» e nell'organizzare, con strumenti e indicazioni concreti, settori di proletariato attorno al partito in costruzione. Nei confronti dell'esperienza di Ao, della nostra maggiore pratica di massa e di organizzazione, il loro atteggiamento è stato presuntuoso e intellettualistico: anche questo ha impedito a questi compagni un adeguato approfondimento dei problemi di una linea di massa reale e capace di incidere.

c. Il recente documento dà del maosimo una versione astratta, scollegata dai nostri problemi. La ricerca di un rapporto di massa risulta successiva alla definizione di «una teoria, una linea, una tradizione», non coglie il rapporto dialettico che corre tra teoria e pratica (dove va privilegiata, in ultima analisi, la pratica); il documento perciò non coglie la necessità dell'inchiesta di massa come pratica prioritaria del partito, la necessità di sottoporre a verifica il nostro patrimonio di esperienza e di proposte, e soprattutto di imparare collettivamente dalla lotta di classe, di costruire una nuova conoscenza della realtà, di costruire una linea fatta di obiettivi di lotta anticapitalistici realmente praticabili.

d. Il seminario di Bellaria ha verificato importanti convergenze non solo nelle relazioni, come sostiene il documento dei 30+32 compagni, ma nell'insieme del dibattito e poi nel richiamo ad un'analisi di classe concreta, marxista e non «catastrofista» della crisi, e capace di cogliere i comportamenti delle classi sociali all'interno della crisi stessa. In quest'ottica, particolarmente significativi erano stati l'intervento del compagno Lettieri e le conclusioni del compagno Rieser.

Il documento in questione propone come base dell'unificazione «i documenti del Cc del Pdup dell'8 dicembre e l'ultimo documento sulla fase politica dell'Ufficio Politico di Ao». Sono così «cancellati» i materiali preparatori il nostro congresso prodotti dal nostro Ufficio politico. La linea e l'esperienza di Ao non sono riducibili alle sole questioni poste nell'ultimo documento dell'Ufficio politico. Se è comprensibile, anche se per noi non accettabile, da parte della maggioranza del Pdup porre la sua linea come condizione per l'unificazione (intendendola, così, come il reclutamento di Ao al Pdup), va duramente condannata allora la subalternità politica e ideologica totale di quei compagni del nostro Cc che oggi sottovalutano o respingono il patrimonio di linea e di esperienza di Ao - compreso quanto da loro prodotto.

Noi ribadiamo che Ao va alla costruzione del partito rivendicando il suo patrimonio, pur nel quadro di una riflessione autocritica ampia. Quindi il rifiuto generale della sua esperienza corrisponde, di fatto, ad un intento di rottura di Ao.

f. Non si capisce perchè, se i documenti del Cc del Pdup dell'8 dicembre non hanno garantito l'unità del Pdup, essi potrebbero di per sè garantire quella tra Ao e Pdup. In realtà è sin da allora che il Pdup è entrato in una crisi gravissima ed il progetto di unificazione è venuto incontrando difficoltà crescenti.

La crisi del Pdup è certamente dovuta ad un complesso di cause (così come la crisi, più in generale, della sinistra rivoluzionaria) tra cui indubbiamente anche di tipo oggettivo, quali la crisi, la disgregazione di una parte delle forze sociali sulle quali dal '68 in avanti era cresciuta la sinistra rivoluzionaria, le difficoltà che dalla collocazione del Pci verso il governo Andreotti e dalla crisi vengono alla lotta di classe. Ma vi sono anche ragioni soggettive tra le quali soprattutto il fatto che in settori crescenti della maggioranza del Pdu negli ultimi mesi sono emersi ripensamenti rispetto alle autocritiche successive al 20 giugno, e quindi resistenze rispetto al processo di unificazione. Queste resistenze, prima frenanti, oggi sono di blocco (o di «congelamento» che sia). A sua volta, l'iniziativa di Rocca di Papa ha dato un contributo a questo processo di stallo dell'unificazione, preparando l'adesione di un settore di quadri del nostro partito alle tradizionali posizioni espresse dalla maggioranza del Pdup e quindi diminuendo la capacità di lotta unitaria precedentemente sostenuta con forza da Ao.

g. È invece giusto quanto afferma il documento: «una vera unificazione esige che si compia almeno un tratto di questa strada senza essere deviati e impediti da una degenerante lotta di potere e di schieramenti»: ma noi diciamo che questo vale per *tutta* la strada, non solo per un tratto. Le degenerazioni della dialettica di partito sono infatti una delle cause, e non secondaria, della crescente paralisi di entrambe le organizzazioni.

Ma le 30+32 firme non sono forse uno schieramento? Cosa hanno a che vedere con l'esigenza di un dibattito aperto, ampio, che coinvolga tutti i militanti? E la scissione avvenuta nella federazione del Pdup di Milano, è utile, oppure no, al condurre unitariamente l'iniziativa di massa? Le risposte sono del tutto scontate, ci pare.

Date queste premesse, riteniamo di dover respingere con la massima fermezza la richiesta di abolizione del Congresso di Ao; anzi per il suo svolgimento, che vogliamo pienamente democratico, ci impegnamo a fondo e impegnamo tutti i militanti e tutte le istanze di Ao.

Se però è legittimo, da parte dei membri della maggiioranza del Cc del Pdup, avanzare questa ipotesi di abolizione (e altrettanto per noi, però, non accettarla) va ricordato che i compagni di Ao firmatari del documento hanno votato nel nostro Cc tempi e modalità di svolgimento del nostro congresso, e non hanno in nessuna occasione posto in discussione, negli organismi dirigenti o altrove, nel nostro partito, questa decisione.

Abolire il nostro congresso - a partire dall'aderire ad una linea, come rivendica il documento in questione, che appartiene tutta quanta e soltanto alla maggioranza del Pdup - rappresenta la pura e semplice richiesta di sciogliere Ao confluendo senza patrimonio e senza consultazione dei nostri militanti su contenuti, tempi e modi dell'unificazione. Ma per noi questa consultazione non è affatto un espediente demagogico; al contrario, essa si farà proprio per verificare l'orientamento della massa dei nostri compagni.

Il documento inoltre valuta sterile un congresso di unificazione immediata. Ma cosa è intervenuto a modificare le decisioni assunte dal Cc del Pdup dell'8 dicembre, condivise dal Cc di Ao, concordate e definite in tempi precisi dalla segreteria del Pdup e dall'Ufficio politico di Ao? Ebbene, ciò che è intervenuto è esattamente la rimessa in discussione dell'unificazione con Ao da parte della maggioranza del Cc del Pdup.

Noi abbiamo precisato, e lo precisiamo, che l'unità tra i due partiti costituisce la via più favorevole per procedere alla prima «tappa» della costruzione del partito rivoluzionario. Ma quest'obiettivo unitario non è raggiungibile attraverso l'assemblaggio frazionista tra maggioranza del Pdup e un settore minoritario di quadri di Ao. Questo modo di procedere nasconde invece un intento antiunitario.

Quindi inevitabilmente avviene, nel documento in questione, che il processo di unificazione viene di fatto rinviato ad un futuro imprecisato, e per di più dovrebbe sottostare alla gestione di quadri dirigenti che vengono elevati al ruolo di capi a vita, senza verifica e critica alcuna di base. Il massimo del verticismo burocratico e intellettualistico viene raggiunto nella proposta di una commissione tesi cui verrebbe affidata la soluzione delle contraddizioni che attraversano i nostri partiti (e tutto questo in nome del rifiuto del diplomatismo!).

Certo, tutte le proposte avanzate dal documento dei 30+32 sulla costruzione unitaria delle commissioni di settore, sull'attuazione del seminario congiunto, sulle sedi di coordinamento tra le organizzazioni possono essere considerate valide. Ma la condizione vera per la loro attuabilità è il rapido procedere e concludersi del processo di unificazione. Il permanere dell'incertezza, della confusione, del susseguirsi dei colpi di scena, degli intrighi, ecc., produce perdite gravi in entrambe le organizzazioni, dispersione di forze, calo di credibilità nel progetto per tutti quei settori che sono interessati ad esso (e soprattutto per delegati, operai, quadri della sinistra sindacale, militanti del Pci che entrano in contraddizione con la linea del loro partito, compagni del movimento dei disoccupati, dei giovani, degli studenti, delle donne).

Come sono possibili il rilancio dell'iniziativa di massa, il lavoro politico unitario, l'elaborazione congiunta, a partire come afferma il documento dei 30+32, dall'indeterminatezza su quali saranno «gli esiti della situazione interna Ao-Pdup»? Non sono possibili, è chiaro.

Pertanto il Coordinamento dell'Ufficio politico respinge ogni tentativo di congelare il processo di unificazione, di affossare il nostro congresso e l'assemblea nazionale dei delegati del Pdup. Noi non crediamo affatto che i delegati di entrambi i partiti verranno ai congressi per la «conta», ma pronti all'unificazione e crediamo che la «conta» ci sarà solo se verranno espresse posizioni antiunitarie. Se, come afferma il documento in questione, esiste una base unitaria di posizioni, i delegati la rafforzeranno e i due congressi dichiareranno lo sciogliemtno dei due *partiti e la rapida conclusione* del processo di unificazione.

Nè l'unificazione può essere rinviata, come di fatto propone il documento in questione, di «verifica» in «verifica», di «confronto in confronto»: i tempi dell'unificazione invece sono maturi, per l'esperienza ampia di lavoro comune, per i risultati positivi del confronto politico e teorico, per l'attesa dei compagni (che si è espressa in molte occasioni, dal convegno operaio di Torino agli attivi unitari, alle grandi recenti mobilitazioni di massa di Milano e di Torino contro il governo Andreotti).

Non si possono lasciare più a lungo i due partiti in questo stato di indeterminatezza di prospettive, di strutture, di direzione. Occorre passare ad un dibattito più ordinato che non rimetta in discussione ogni giorno quanto già acquisito, incentrato sulla ripresa del lavoro politico e di massa, sulla verifica in esso delle nostre proposte di linea, sull'apprendimento dalla pratica di massa di altri aspetti di linea.

È già oggi conseguibile l'obiettivo di un unico partito che per la imensione operaia e sindacale e per la sua capacità di legarsi ai nuovi movimento risponda alle esigenze dello scontro in atto. Occorre, allora, la lavorare per realizzarlo. E a questo impegno non verremo meno, quali che saranno le difficoltà e gli ostacoli.

In conclusione, il nostro partito non può allora che riconfermare decisioni e proposte formulate nelle scorse settimane:

1) Invitiamo nuovamente il Pdup ad un Comitato centrale di chiarificazione politica unitaria, di revoca delle misure amministrative, di convocazione rapida di un congresso di scioglimento del partito e di apertura di una rapida costituente dell'unificazione con l'Ocao, da realizzarsi entro l'estate.

2) Riconfermiamo la nostra disponibilità totale alla realizzazione di ogni iniziativa unitaria concordata e di altre eventuali che venissero ritenute utili.

3) Riconfermiamo, inoltre, e su obiettivi intrecciati con quelli del congresso del Pdup, che la nostra scadenza congressuale avverrà nella data, recentemente definita, del 24-25-26-27 marzo.

Entriamo ora nel merito dei contenuti.

Il documento dei 30+32 fa risalire la crisi del processo di unificazione al tipo di dialettica politica presente in ao e nel Pdup. Ma questadialettica è presentata in modo talmente deformato, da liquidare di fatto tutti i processo positivi che in essa hanno operato in questi mesi e da esaltare tutti i fattori negativi che prima del 20 giugno si manifestavano. Lo schema è semplice. Si individua una linea politica all'altezza della situazione e in grado di essere l'asse dell'unificazione: identificata in una sommatoria dei contenuti di Bellaria e delle opinioni tradizionali del *Manifesto* sulla «transizione», si individua nell'«ostinazione» di larghi settori dei due partiti, anzi la maggioranza di Ao, sembra di intuire, a praticare e in parte a teorizzare una linea «massimalista» la ragione di fondo della crisi dell'unificazione. E si verificano infine le tesi suddette in un breve bilancio autocritico del ruolo dei due partiti in rapporto ai movimenti di massa.

Il riassunto dei contenuti di Bellaria è fatto ad un livello di genericità tale da non incontrare da parte nostra grosse obiezioni, se si escludono alcuni accenni che poi permettono di introdurre il tradizionale discorso sulla «transizione» proprio della maggioranza del Pdup (peraltro non oggetto di discussione a Bellaria). Sono lasciati cadere però proprio gli elementi di avanzamento reale che in quel seminario si erano verificati.

Incentrato soprattutto sulla crisi economica esso ne aveva sottolineato la gravità ma aveva anche visto mogeneamente superata ogni analisi «catstrofista». Se da un lato a Bellaria si era colta la tendenza della crisi politica ed economica italiana ad inasprirsi, dall'altro si erano sottolineati gli aspetti di uso capitalistico anti-operaio della crisi e la controtendenza rappresentata dalla ricostituzione del saggio sociale del profitto. Bellaria inoltre aveva opportunamente messo a punto i fattori nazionali della crisi, costituiti principalmente dalla gestione di regime dello stato e delle sue risorse, del capitalismo di stato, degli enti locali, dell'agricoltura, dell'economia meridionale; e quindi aveva individuato presupposti e contenuti di un programma economico di classe concreto per la lotta contro il regime democristiano e il capitalismo. Essa aveva inoltre integrato quest'analisi delle cause nazionali della crisi e questo programma con elementi inerenti al quadro di crescente dipendenza politica, economica e finanziaria del capitalismo italiano e del regime dc dalla Germania occidentale, dal Mec e dagli Stati Uniti.

A queste analisi e posizioni programmatiche così come agli obiettivi che ne conseguivano, Ao ha ispirato, in questi mesi, la sua attività politica; e ora non intendiamo retrocedere in alcun modo. Inoltre Bellaria, sia pure in modo frammentario, era andata più in là, toccando aspetti generali di strategia rivoluzionaria e di tattica politica, la questione del Pci e il «compromesso storico», *l'analisi dei nuovi movimenti* anticapitalistici di massa, la costruzione del partito rivoluzionario, la lotta contro il governo Andreotti e così via, anche qui segnando numerosi elementi di convergenza che hanno ispirato la pratica di Ao in questi mesi; e neppure rispetto ad essi intendiamo retrocedere.

b) La schematizzazione impoverita dei passi avanti realizzati a Bellaria permette al documento dei 30+32 di assumere il tradizionale corpo politico e teorico delle posizioni della maggioranza del Pdup come discriminante per l'unificazione. Ma l'arroccamento su queste posizioni è l'esatto contrario del positivo processo avviato a Bellaria: utilizzare cioè il patrimonio teorico e pratico delle diverse forze che confluiscono nell'unificazione sapendo metterlo in discussione nell'analisi del processo politico e sociale e nell'elaborazione comune di un programma di fase e di embrioni di strategia.

Ma non basta: nel documento dei 30+32 riemergono in modo trasparente, accanto ad esigenze condivisibili, posizioni erronee e pericolose per l'azione rivoluzionaria:

1) L'analisi della crisi internazionale e nazionale dell'imperialismo è presentata con una schematizzazione di tipo economicista, non mettendo in evidenza il ruolo del potere politico borghese e come essa venga usata da questo contro la classe operaia. Nè se ne vede il motore nell'andamento del saggio del profitto, ciò che consentirebbe anche di mettere in evidenza le controtendenze al suo contenimento.

2) Ne consegue che gli aspetti di «crisi organica» del capitalismo italiano - gli aspetti di crisi di egemonia politica, ideale, morale della borghesia - vengono spravvalutati; e con ciò di questa crisi vengono sottolineati più gli aspetti di lotta tra le idee che di lotta frale classi a partire da antagonismi.

3) La concezione stessa dell'alternativa storica a cui ci conducono le contraddizioni dell'imperialismo - rivoluzione socialista o barbarie - è intesa come alternativa immediata, che si pone nel quadro della crisi attuale. Quindi quanto più si esalta il significato storico e ideale dell'alternativa, tanto più il documento finisce per sottovalutare e disprezzare i processi reali, che sembrano subire il «rimprovero» di non corrispondere alla «grandezza» della posta in gioco.

4) Questa contraddizione tra massimo di ambizione e tensione ideale e minimo di analisi dei processi e delle contraddizioni reali si traduce in oscillazioni preoccupanti: anzichè applicarsi alle condizioni concrete della lotta di classe per verificarvi ipotesi di lavoro ed obiettivi e per trarne indicazioni di obiettivi immediati ed intermedi e di schieramenti politici e sociali, si scivola nella rampogna verso le forze politiche di sinistra, da un lato, e i movimenti di lotta, dall'altro, perchè «non comprenderebbero» la «gravità» della crisi, l'«attualità del comunismo» e così via.

5) È inoltre caratteristica della tradizionale elaborazione della maggioranza del Pdup l'incomprensione della natura e della portata delle contraddizioni del Pci. A questo partito infatti si continua a fare carico di una capacità di superare «errori e incertezze» e di una capacità di tornare a seguire una linea politica di classe a partire dal mero aggravamento della crisi politica ed economica.

6) Ne consegue che la lotta alle capitolazioni e alle scelte strategiche di collaborazione con la Dc da parte del Pci è sommamente incerta. Ne consegue che non si va realmente ad operare perchè la contraddizione tra interessi materiali, politici e ideali della classe operaia, da un lato, e linea del Pci, dall'altro, salti, conquistando così nuove e importanti forze attive alla sinistra rivoluzionaria - condizione di fondo questa per una qualsiasi significativa revisione a sinistra della linea del Pci. Ne consegue che non si ostacola l'intento del Pci di disgregare o di satellizzare le forze politiche alla sua sinistra.

7) È infine caratteristica della tradizionale elaborazione della maggioranza del Pdup ignorare completamente che la borghesia occidentale non domina solamente attraverso un apparato di manipolazione e di consenso, ma anche attraverso un apparato di coercizione e di repressione, e inoltre che i due apparati sono in realtà uno solo. Quindi la questione dell'«ordine pubblico» e il tentativo di «criminalizzare» le lotte operaie e studentesche da parte della borghesia non sono considerati, nel documento 30+32. Anzi l'unico accenno vago a quest'ordine (enorme) di questioni presenta il governo delle astensioni come «pressato dalle trame eversive» invece di riconoscere nella sua attività la più pericolosa fonte di pericoli per la democrazia politica italiana.

8) Emerge pertanto dai vari elementi che si ritrovano nel documento, che il rivendicato superamento del «tradizionale schema di rottura del potere borghese» si riduce nella sostanza ad una sopravvalutazione della «qualità della vigente democrazia politica, all'illusione di rendere questione secondaria e inessenziale il problema della rottura della macchina dello stato (*mediante un'estensione graduale* e inarrestabile dell'egemonia proletaria nelle istituzioni del consenso e del potere vigenti).

La critica alle posizioni «massimaliste» ovviamente ci troverebbe d'accordo se non fosse rivolta a noi, falsificando le nostre posizioni reali. Essa inoltre nel documento risulta funzionale a mistificare l'analisi di processi e problemi reali e ciò è particolarmente grave per quanto riguarda la assenza di analisi della lotta operaia e del sindacato (cui nel documento sono dedicate solo poche righe) e l'assenza di riflessioni sullo stato reale del blocco anticapitalistico in formazione.

La sovrapposizione idealistica ai processi e alle contraddizioni reali finisce col rovesciare il famoso passo di Marx, in cui si dichiara che il comunismo è il movimento rale, nel suo contrario, in sovrapposizione e critica del movimento reale. Risulta così particolarmente disarmante il fatto di combinare l'insistenza sull'avvio della «transizione», da un lato, con l'assenza di analisi dei movimenti reali e di obiettivi realmente conseguibili, dall'altro. Ma è questa una singolare e nuova forma di massimalismo reale, il ritorno cioè a mescolare propagandismo declamatorio, verbalismo rivoluzionario, assenza di indicazioni concrete e operanti.

Veniamo ora a respingere ciò che il documento, catalogandoli come componenti di una linea massimalistica, attribuisce al nostro partito:

a) Non è vero che, secondo il nostro parere, l'iniziativa capitalistica e i cedimenti del Pci abbiano fatto avanzare il processo di stabilizzazione-repressione; è vero però che registriamo, per tali fattori, che sono reali, difficoltà gravi dell'iniziativa di lotta operaia, un indebolimento del tessuto di organizzazione operaia capillare, soprattutto a livello di piccole fabbriche e dei settori più frazionati e un indebolimento del tessuto di alleanze attorno alla classe operaia. Registriamo, nell'insieme, che l'iniziativa è passata in mano, dopo tanti anni di ascesa della lotta di classe, alla borghesia. D'altro canto, abbiamo a più riprese affermato che non siamo alla ritirata di Caporetto e che vi sono le possibilità per una controffensiva e per recuperare l'iniziativa.

b) Non riteniamo affatto che il quadro politico sia sostanzialmente omogeneo e che per lungo tempo la nostra dovrà essere solo lotta di opposizione sociale. Abbiamo invece fatto uno sforzo per cogliere, da un lato, l'intenzione politica del Pci di rendere omogeneo tale quadro - la linea del compromesso storico - e le difficoltà di due ordini, dall'altro lato, che quest'intenzione incontra:

1) Il fatto che la borghesia e la Dc - nei loro settori prevalenti e dominanti - intendono il governo Andreotti e le astensioni ad esso da sinistra come una prima fase «tattica» in cui indebolire economicamente e organizzativamente la classe operaia, farla arretrare politicamente passo dopo passo, preparare una strumentazione repressiva più adeguata, a cui far seguire una seconda fase di attacco politico alla classe operaia e al movimento operaio organizzato, Pci compreso.

2) Il fatto che tra Pci e base operaia combattiva, nel Pci stesso e a ogni livello, e soprattutto nel sindacato sono aperte e si stanno allargando contraddizioni che, nella varietà delle espressioni e dele dimensioni, tendono tutte a manifestare l'insofferenza operaia crescente verso l'adesione alla politica antioperaia del governo Andreotti e l'impraticabilità di una tattica di mero blocco delle lotte operaie.

c) Perciò non è affatto vero che il nostro programma attuale riguardi solamente la difesa rigida del salario e non contenga obiettivi concernenti, per esempio, la riorganizzazione dell'apparato produttivo. Basti leggere i documenti prodotti dalle più recenti riunioni dell'Ufficio politico, oppure il documento precongressuale dell'Ufficio politico stesso. È vero invece che riteniamo che la difesa del salario richieda anche questi altri obiettivi, nei prossimi mesi. Riteniamo però che senza difesa decisa del salario, dell'occupazione e quindi della base produttiva attaccata dal capitalismo e dalla sua crisi, sia ridicolo proporre una ripresa della lotta di classe e ritenere concreto qualsiasi obiettivo di riorganizzazione produttiva che si ponga dal punto di vista degli interessi materiali e politici della classe operaia.

d. Non crediamo affatto che il mutamento di linea del Pci debba passare attraverso la «sconfitta e la divisione» di questo partito; è indispensabile però che sia nettamente sconfitta la sua linea attuale, a partire da una ripresa della lotta di classe e da una crescita della sinistra rivoluzionaria, che allarghino le contraddizioni interne al Pci e nel suo rapporto con le masse.

e. Non abbiamo mai ritenuto che il partito rivoluzionario sia da costruire mediante l'aggregazione indifferenziata e spontaneista dei rivoluzionari, ma attorno ad una linea e a partire dall'unificazione Pdup-Ao come primo passo. Ma abbiamo anche sempre detto che questo partito va fondato nella realtà dei movimenti anticapitalistici e della lotta di classe, dovrà cioè essere «un partito di combattimento su una linea di massa». Non sono queste, per noi, vuote formule rituali. Quindi, per quanto riguarda i collettivi di Democrazia Proletaria essi sono per noi una proposta politica importante perchè sono in primo luogo un dato del movimento reale. Ricordiamo però come abbiamo sempre ed esplicitamente sostenuto che, senza erigere alcuno steccato organizzativo o ideologico, i collettivi di Dp di fabbrica vanno soprattutto riferiti all'area dei delegati e degli operai più combattivi prima ancora che agli iscritti a questo o quel partito e che anche rispetto ad essi Pdup e Ao debbono misurare la propria proposta di partito per coinvolgerli nel processo di unificazione.

f. Più in generale non abbiamo mai inteso la nostra iniziativa politica, il nostro sforzo di costruzione del partito rivoluzionario, la nostra analisi, i nostri tentativi di elaborazione di programmi, a prescindere dal fatto di agire in una società capitalistica ad elevato sviluppo economico e della sovrastruttura, nella quale quindi la lotta di classe rivoluzionaria si prospetta come un intreccio di iniziativa sul piano economico, politico, ideale culturale, nella quale occorre agire da parte rivoluzionaria a livello di fabbrica ma anche di politica economica generale nelle istituzioni oltre che negli apparati della repressione, e nella quale la politica delle alleanze della classe operia deve investire anche nuove figure sociali operanti in modo specifico ed autonomo: donne studenti, gruppi democratici operanti nelle istituzioni del consenso, ecc; nè ignoriamo l'importanza della lotta democratica, in questa fase per conquistare egemonia ed alleanze e destabilizzare il regime e lo Stato; e neppure abbiamo inteso ignorare l'importanza di trasferire alla costruzione socialista il patrimonio di conquiste materiali, ideali e anche politiche formali accumulato dalla classe operaia nella sua lotta storica

La verifica del ruolo dei nostri partiti nei movimenti di massa ci porta, per finire, a considerazioni autocritiche di contenuto molto diverso da quelle proposte nel documento dei 30+32.

1) Ci sembra inverosimile attribuire alle «contraddizioni interne» i limiti dell'affermazione nel movimento del programma economico del convegno operaio di Torino. Certo, contestazioni e incomprensioni ci sono state, ma anche da parte di chi - come sembrano fare gli estensori del documento dei 30+32 - è sempre pronto a sminuire come «modesta» ogni nostra enunciazione programmatica. Però, più in generale, a noi sembra che i nostri obiettivi economici possano crescere realmente nel movimento se si riesce a raccordarli alla lotta per respingere l'attacco al salario, all'occupazione, alla scala mobile, lotta su cui si accentrano oggi l'attenzione, la preoccupazione e lo sforzo delle masse operaie. Ed è su queste ultime cose che siamo ancora indietro.

2) L'ondata giovanile e studentesca ci ha scavalcati non perchè ci ha trovato «impreparati» ma per la caratteristiche opportuniste e intellettualistiche della linea elaborata l'ultimo anno e per il modo conforme di rapportarci al movimento che si è sviluppato negli ultimi mesi. Si è trattato di una proposta incentrata su alcune «idee-forza» per la trasformazione della scuola sotto egemonia proletaria, che si è rivelata incapace sia di invertire la tendenza al riflusso del movimento, mentre la selezione era restaurata e diveniva drammatico il problema della disoccupazione giovanile, sia di rapportarsi positivamente e di fornire elementi di crescita politica alla ripresa del movimento che si è verificata nelle università nelle ultime settimane. Si è verificata inoltre, sino a pochi giorni fa, una marcata tendenza ad andare più alla costruzione di schieramenti «di partito» nella scuola (in particolare privilegiando il rapporto con la Fgci), rispetto al lavoro di ricostruzione di strutture reali di movimento a partire dalle concrete questioni della lotta ai progetti di Malfatti della lotta per l'occupazione, della lotta alla selezione e alla repressione.

Non vi è quindi oggi possibilità alcuna di partecipare (e senza illusioni di conquistare posizioni di egemonia) al nuovo movimento, senza una *revisione profonda* della nostra impostazione e senza tornare ad *imparare* dalle masse.

3) In generale, si tratta secondo noi di riaffermare la differenza fra l'estremismo presente nei quadri di partito e i fenomeni di estremismo che si presentano nei movimenti di massa reali. Rispetto a questi ultimi, è solo la nostra capacità di lavorare all'interno dei movimenti, di valorizzare i contributi nuovi e le forze che vengono messe in moto da essi nel fronte anticapitalistico che può permettere una loro maturazione politica. Mentre l'errore dell'estremismo politico risiede nel generalizzare ad analisi di fase spunti e parole d'ordine che i movimenti di massa anticapitalistici nel momento di esplosione iniziale sempre esprimono.

4) L'impostazione che emerge dal documento dei 30+32 del rapporto partito-movimenti di massa sembra invece del tutto incapace a intervenire nella dinamica di questi e quindi a combattere realmente le posizioni politiche estremiste. Ciò emerge dai vari esempi proposti (vedi anche aborto, casa, medicina, ecc.) dove il limite principale del Pdup e di Ao viene ridotto a non aver saputo fare meglio «vivere nel movimento le linee definite in termini di progetti alternativi».

Noi rifiutiamo invece questa riproposizione di un modello di partito che elabora le sue posizioni al di fuori dei processi sociali reali e senza una verifica in essi, ponendo in modo unidirezionale (sostanzialmente burocratico) la questione dei rapporti con le masse.

Coordinamento dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia

LOTTE PROLETARIE

Operai, studenti, disoccupati, scendono in piazza oggi a Napoli

La capitale della disoccupazione contro il governo dei sacrifici

Per cinque ore si asterranno oggi dal lavoro i dipendenti dell'industria, per quattro ore tutti gli altri settori - Manifestazione da piazza Mancini alle 9, con comizio del compagno Giovannini in piazza Matteotti - Insieme agli operai sfileranno in corteo gli studenti, i disoccupati organizzati, i corsisti paramedici, i lavoratori dell'Università

Napoli, 21

Cinque ore di sciopero per il settore industria, quattro per tutti gli altri settori: con queste modalità si arriva finalmente allo sciopero generale della provincia di Napoli. Una scadenza che si articola nella manifestazione odierna che ha luogo a Napoli, con concentramento alle ore 9 in piazza Mancini alla Ferrovia; di qui il corteo, attraverso c.so Umberto raggiungerà piazza Matteotti, dove si terrà il comizio conclusivo con l'intervento di Elio Giovannini. I disoccupati napoletani, i corsisti paramedici confluiranno nel corteo all'altezza di piazza N. Amore; gli studenti i precari, i lavoratori dell'Università in lotta contro la riforma Malfatti, invece, si concentreranno sullo scalone della Minerva

Con un pò di ritardo, dopo rinvii e tentennamenti di parte sindacale, si arriva a questa manifestazione che i disoccupati, il movimento della scuola, le avanguardie di fabbrica intendono caratterizzare in senso decisamente anti-governativo.

Non è certo difficile prevedere che la tensione accumulatasi in questi ultimi mesi, che le recenti esplosioni di rabbia contro chi, oggi, concretamente sostiene questo governo e che pretende di difenderlo tentando di provocare e di isolare chiunque si opponga al progetto di ristrutturazione capitalistico, si rifletteranno anchenel corteo odierno di Napoli. Non intendiamo certo predicare sull'opportunità o meno di dividere al suo interno il movimento operaio; ma sarebbe certo cecità blaterare su una presunta omogeneità od unità che giorno dopo giorno si va incrinando.

Il che è tanto più vero in una realtà fatta di miseria, di disoccupazione, di sfruttamento. Chi oggi a Napoli volesse predicare di sacrifici o sostenere questa «ideologia della miseria» a tutto vantaggio del meccanismo di accumulazione capitalistico, non potrebbe che ricevere fischi.

La proposta di uno sciopero generale contro il governo Andreotti, contro la politica di scaricare tutti i costi della crisi sui proletari, è venuta dall'Alfasud di Pomigliano, qualche settimana fa. Da una fabbrica cioè che sta scontando la «politica delle compatibilità», adottata dal sindacato, in termini di produttività, di aumento dei ritmi e degli straordinari, nell'imposizione di un «codice di disciplina», sottoscritto dall'Flm provinciale e da Cortesi, che mira alla distruzione dei livelli di organizzazione operaia in fabbrica. Un esempio che da padronato e sindacati è stato subito seguito alla Selenia.

La proposta partita dall'Alfasud, inutile dirlo si è scontrata con la più ferma opposizione dei sindacati confederali, che in sostituzione hanno indetto un paio di ore di assemblea all'interno dei luoghi di lavoro. Poi, finalmente, lo sciopero odierno, che Organizzazioni sindacali hanno cercato di «riempire di contenuti», rispolverando i discorsi sul disegno di ristrutturazione industriale, sulla legge 183, sulle PP.SS. sul piano agro-industriale, sui progetti speciali, sullo sviluppo delle zone interne. Insomma si è cercato di inventare una fantomatica «vertenza Napoli» sulle ceneri della troppo sputtanata «vertenza Campania». Una vertenza quest'ultima, che ha certamente contribuito enormemente alla perdita di credibilità registrata dalle Organizzazioni sindacali in questi anni; una vertenza nel nome della quale sono state indette decine di assemblee, di convegni, persino di scioperi. Una vertenza che avrebbe dovuto sbloccare oltre diecimila nuovi posti di lavoro e che invece ha solo assistito, impotente alla distruzione di centinaia di piccole e medie fabbriche nella Regione, alla perdita di posti di lavoro, alla non realizzazione degli investimenti promessi dai gruppi nelle zone interne, al progressivo depauperamento di tutto l'apparato produttivo regionale, al gonfiamento smisurato delle sacche di disoccupazione.

La gestione stessa dell'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo, i codici di disciplina elaborati dall'Flm alla Selenia ed all'Alfasud, la politica del fatto compiuto adottata a livello nazionale e locale, sostanziata negli accordi con il governo e con la Confindustria, la provocazione condotta da Lama all'Università di Roma, il cui intervento ha preceduto di poco quello dei celerini di Cossiga: decine di episodi che non solo vanno denunciati, ma che costituiscono anche il primo sintomo di una contrapposizione sempre più frontale tra movimenti di lotta, da un lato, confederazioni sindacali e revisionisti dall'altro.

Si pensi, a Napoli agli scontri violenti (e non solo verbali) con i disoccupati organizzati delle vecchie e nuove liste, con i cantieristi, con i corsisti paramedici; si pensi all'occupazione delle sedi sindacali; al disinteresse della Giunta Valenzi nei confronti di queste realtà, una «giunta rossa» che ha festeggiato il suo primo anno di insediamento al Palazzo S. Giacomo, ripristinando i sistemi clientelari di gestione del potere già in auge con Lauro e con Gava. Quella stessa Giunta che a Napoli si fa promotrice di un Convegno sull'ordine Pubblico e contro la criminalità dilagante, che ha concesso una copertura 'politica' alle provocazioni, agli arresti orchestrati dalla questura di Napoli, nell'ambito di un progetto che mira a criminalizzare la lotta di classe, a colpire qualunque movimento si ponga al di fuori della politica dei sacrifici e della cogestione.

E questi caratteri anti-revisionisti si fanno tanto più marcati nel movimento, sorto oltre un mese fa tra i lavoratori, i precari, gli studenti dell'Università in lotta contro la Riforma Malfatti, tendente solo a creare nuova disoccupazione e ad attaccare la scolarizzazione di massa.

Su questo terreno, Pci e sindacati a Napoli (come in molte altre città) hanno subito pesanti scacchi, esemplificabili negli oltre diecimila partecipanti alle manifestazioni del 3 e del 16 febbraio, dove sono stati totalmente emarginati e i maldestri tentativi di rientrare in questo movimento di lotta, anche attraverso le provocazioni, pesantemente respinti.

G.F.

CHE COSA È CAMBIATO NEL MOVIMENTO A NAPOLI

L'inasprirsi dell'attacco padronale e governativo ha radicalizzato lo scontro di classe; al tentativo borghese di puntare alla divisione e alla disgregazione del blocco anticapitalistico, a questo proprio nelle aree dove più agguerrita e articolata è l'aggressione borghese - cioè al sud, dove il sistema ha più volte giocato la carta del fascismo, come a Reggio nel '70 e a Napoli per le elezioni del '72, ecc. - si è data opponendo in questi anni una risposta di classe che costituisce un baluardo contro ogni tentativo di separazione, di corporativizzazione dei movimenti.

Accanto alla classe operaia dell'Alfasud, cresciuta nell'insubordinazione agli interessi padronali, e a quella dell'Italsider che ha un ruolo centrale come polo di aggregazione proletaria, sono venute emergendo nuove figure sociali di classe, risultato certo del piano di frantumazione capitalistico ma non più ricomponibili da questo in un quadro di subordinazione, di strumentalizzazione padronale e democristiana.

Napoli offre uno spaccato della partita in gioco oggi nel meridione, nella misura in cui la questione «Napoli», la questione meridionale, è il nodo centrale della questione italiana, cioè del ruolo che il capitalismo internazionale ha attribuito a questa area di sfruttamento.

Quando noi parliamo di lotta al piano di terziarizzazione a Napoli e in Campania ci riferiamo a un'ottica capitalistica complessiva nella quale il proletariato meridionale - per decenni usato come forza-lavoro a buon mercato e spoliticizzata nelle fabbriche del boom capitalistico mitteleuropeo, nord Italia inclusa - costituisce nei disegni del padronato la classica massa di manovra antioperaia.

Oggi più che mai, ora che dal nord e dall'Europa gli emigrati sono espulsi perchè la produzione è incompatibile sia con i nuovi programmi internazionali di mercato sia con lo spazio che nella fabbrica la classe operaia nel suo comptesso si è conquistata, le masse meridionali servono al padronato come nuova minaccia sociale; gli operai delle grandi fabbriche e gli impiegati vengono additati come privilegiati rispetto ai disoccupati del sud ed il piano governativo e padronale dei sacrifici punta a questo ricatto per strappare - a partire dalla fabbrica [straordinari, mobilità, ecc.] - il tessuto proletario antagonista venutosi consolidando. E sono funzionali a questo obiettivo la smobilitazione dal sud delle multinazionali [esempi tipici la General Instrument e l'Angus] dopo aver succhiato denaro pubblico e forza-lavoro sottopagata, ma anche la smobilitazione - nell'ambito di un piano capitalistico internazionale - di impianti legati al capitale pubblico, Italsider in testa, per trasferirli nei paesi del Terzo Mondo dove all'irrisorio costo del lavoro si aggiunge la mancanza di conflittualità operaia.

Allo stesso tempo lo strangolamento dell'agricoltura meridionale attraverso una politica dei prezzi Mec che manda al macero gran parte dei prodotti livellandone la quantità ai limiti di convenienza di mercato che va di pari passo con lo smantellamento di ingenti apparati produttivi di trasformazione del prodotto [si pensi ai finanziamenti di 10.000 miliardi a Cirio e Star in Campania, utilizzati per ridurre l'occupazione nel settore conserviero da 5-6 mila unità a meno di un terzo]; lo stesso annullamento dei 12 miliardi per potenziare il porto di Napoli [ormai ridotto a porto regionale: non vi si scaricano nemmeno le Alfasud per l'Africa] sono precise manovre - e non le abbiamo elencate tutte - che fanno parte di un unico piano politico padronale.

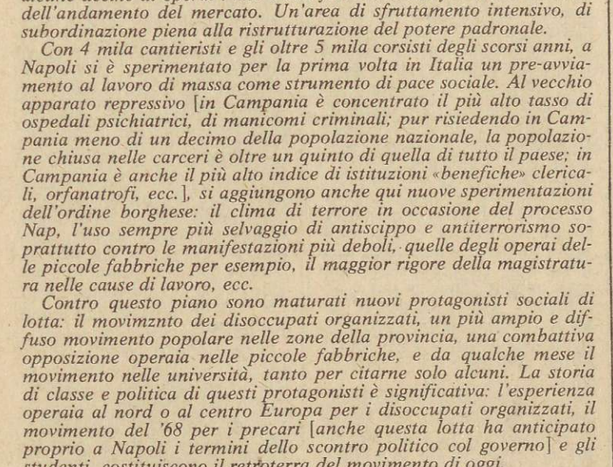
La terziarizzazione significa a Napoli chiusura delle fabbriche della fascia costiera, da quella flegrea fino all'area stabiese per saldare in un unico blocco interessi internazionali della siderurgia e di altri comparti all'esigenza del capitale immobiliare e finanziario, che nella regione ha forti agganci. Significa allontanare per sempre la possibilità che in Italia e al sud in particolare vi sia un tessuto produttivo, agricolo e industriale. Alla domanda tanto frequente che molti ci pongono su «cosa è cambiato» di Napoli in questi anni, ecco una prima semplice risposta: dal punto di vista padronale, Napoli e il sud non sono più sacca di manodopera supersfruttata per i momenti di espansione produttiva. Il capitale ha un piano diverso di sfruttamento di quest'area: trasformarla in un'area terziaria, con una miriade di piccoli stabilimenti [per lo più depositi e officine di montaggio] di alcune decine di operai l'uno e con forte mobilità fra loro a seconda dell'andamento del mercato. Un'area di sfruttamento intensivo, di subordinazione piena alla ristrutturazione del potere padronale.

Con 4 mila cantieristi e gli oltre 5 mila corsisti degli scorsi anni, a Napoli si è sperimentato per la prima volta in Italia un pre-avviamento al lavoro di massa come strumento di pace sociale. Al vecchio apparato repressivo [in Campania è concentrato il più alto tasso di ospedali psichiatrici, di manicomi criminali; pur risiedendo in Campania meno di un decimo della popolazione nazionale, la popolazione chiusa nelle carceri è oltre un quinto di quella di tutto il paese; in Campania è anche il più alto indice di istituzioni «benefiche» clericali, orfanatrofi, ecc.], si aggiungono anche qui nuove sperimentazioni dell'ordine borghese: il clima di terrore in occasione del processo Nap, l'uso sempre più selvaggio di antiscippo e antiterrorismo soprattutto contro le manifestazioni più deboli, quelle degli operai delle piccole fabbriche per esempio, il maggior rigore della magistratura nelle cause di lavoro, ecc.

Contro questo piano sono maturati nuovi protagonisti sociali di lotta: il movimznto dei disoccupati organizzati, un più ampio e diffuso movimento popolare nelle zone della provincia, una combattiva opposizione operaia nelle piccole fabbriche, e da qualche mese il movimento nelle università, tanto per citarne solo alcuni. La storia di classe e politica di questi protagonisti è significativa: l'esperienza operaia al nord o al centro Europa per i disoccupati organizzati, il movimento del '68 per i precari [anche questa lotta ha anticipato proprio a Napoli i termini dello scontro politico col governo] e gli studenti, costituiscono il retroterra del movimento di oggi.

Il piano di smembramento della forza anticapitalistica non è passato; i livelli di resistenza nelle piccole fabbriche hanno costretto finalmente il sindacato ad uno sciopero in Campania di varie categorie una settimana fa. L'incalzare dell'insubordinazione operaia alla tregua, al governo dei sacrifici, nelle fabbriche maggiori, è alla base della convocazione dello stesso sciopero regionale generale per l'occupazione del 22 febbraio, che per il movimento operaio, per tutte le componenti della scuola, per un vasto fronte anticapitalistico va molto più in là della linea di sostanziale subordinazione al quadro politico e delle modeste intenzioni difensive e generiche del sindacato: significa un momento di ulteriore sviluppo dell'unificazione di questo blocco antagonista al sistema, al suo piano di attacco all'occupazione e alle condizioni di vita popolari; una tappa verso lo sciopero generale nazionale e la caduta del governo.

R.Di Francesco



Per la vertenza Fiat si impone una svolta nella gestione della lotta

Riprendono oggi le trattative - La Fiat si è posta finora in una posizione di netta chiusura, mettendo al centro le esigenze di «sopravvivenza» dell'azienda - È urgente un coordinamento dei grandi gruppi

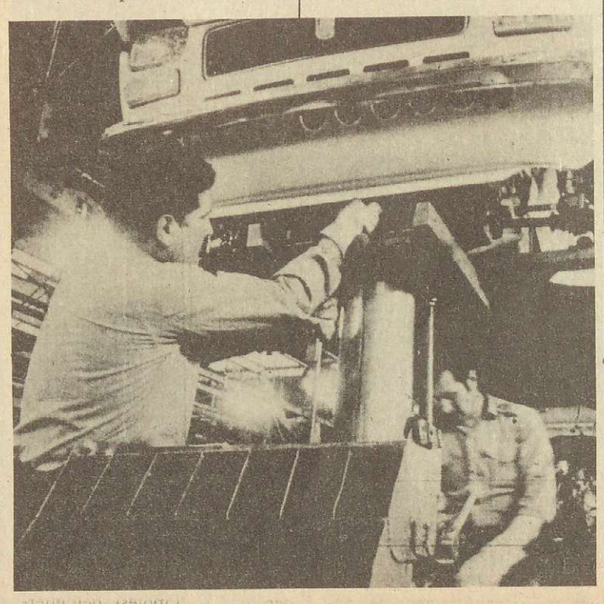
Torino, 21

Riprendono oggi e proseguiranno domani gli incontri tra direzione Fiat e le organizzazioni sindacali per la vertenza integrativa. Come si ricorderà «il tavolo di trattativa» è stato lasciato mercoledì scorso dopo due giorni di confronto con un nulla di fatto.

Non solo, ma nel corso dei «primi scambi di battute» la Fiat ha fatto presente che vi sono ben pochi spazi per prendere in considerazione le richieste sindacali. La decisione delle organizzazioni sindacali è stata quella dell'aggiornamento dell'incontro mentre veniva lanciato il blocco degli straordinari; decisione questa che è rimasta poco più che formale visto che non si sono assunte decisioni operative nè per sabato scorso (giorno in cui tradizionalmente l'azienda fa ampio uso del lavoro straordinario) nè per sabato prossimo vi sono iniziative in cantiere. Riprendiamo brevemente gli elementi emersi dalla prima «tornata» di trattativa.

«La vertenza Fiat - aveva affermato Annibaldi responsabile delle relazioni industriali - si colloca nel quadro generale dell'economia del paese. Esistono degli accordi liberamente stipulati fra le parti e non è possibile prescindere da queste intese che non rappresentano un episodio congiunturale ma un inizio per modificare i rapporti fra le parti». Le intese toccano, ha ricordato Annibaldi, toccano il recupero della produttività attraverso istituti quali i turni di lavoro, lo straordinario, la mobilità. Ma il responsabile della trattativa ha anche ricordato che esistono degli interventi legislativi del governo che di per sè costituiscono dei vincoli precisi. Dopo aver fornito alcuni dati sullo stato produttivo dell'azienda (aumento delle esportazioni dal 73 al 76 dal 35 al 41% ed il «calo» del settore automobilistico dal 62 al 50% del fatturato della holding) Annibaldi ha confermato che la Fiat eleverà la quota di investimenti in Italia. Nel 73 affermano alla Fiat i 23/3 degli investimenti erano dedicati all'Italia, per il 76 ed il 77 questa quota dovrebbe passare ai 4/5 cioè circa 800 miliardi sui mille in programma. Non sono state fatte anticipazioni sull'utilizzo di questi miliardi, ma resta fuor di dubbio che difficilmente verranno utilizzati per la creazione di nuovi posti di lavoro piuttosto che per una ristrutturazione del ciclo produttivo. Di fronte all'esposizione punto per punto della piattaforma la «Fiat conseguentemente alle premesse «politiche» ha nella sostanza detto no a tutto. Esclusi in primo luogo qualunque aumento che la farebbe incappare nella normativa punitiva per chi concede aumenti nell'ultimo decreto di Andreotti, per gli altri punti la holding ha «girato in tondo».

Sull'organizzazione del lavoro, pur riconoscendo l'esistenza di problemi per quanto riguarda l'ambiente non ha escluso che nell'ambito di interventi per migliorare la produttività e razionalizzare il ciclo produttivo vengano tenute in conto le esigenze più sentite rispetto alla nocività dai lavoratori. Per gli investimenti il discorso è stato quello già precisato, mentre per quanto riguarda il problema del reintegro del turn-over l'azienda si è detta disponibile ad una presa in visione del problema tenendo presenti i problemi di sviluppo. In sostanza la Fiat ha ribadito la centralità dell'impresa e del suo profitto nelle valutazioni alle scelte produttive, occupazionali, organizzative. Investimenti, organizzazione del lavoro, ambiente, ecc. sono tutti aspetti di un problema che vede al centro la capacità concorrenziale dell'azienda e che devono «fare i conti» con quella che sono esigenze di «sopravvivenza». La Fiat quindi si pone in posizione netta di contrapposizione al movimento sindacale, coerentemente in linea d'altronde, con le scelte generali del padronato e del governo. Da qui la necessità di una svolta nelle trattative e nella gestione di lotta, da qui l'urgenza di un coordinamento dei grandi gruppi.


Operai alla Fiat.

Sette anni di battaglia contro le manovre padronali, per l'occupazione

È la storia del Poligrafico di Ercolano - Ora la classe operaia è passata all'offensiva: esige l'ammodernamento tecnologico e il controllo dei finanziamenti - Ripristinare il turn-over

In sette anni lo stabilimento poligrafico di Ercolano, il «Poligrafico campano» (ex «Polifrafica e carte valori»)-è passata da 150 a 70 dipendenti.

Sette anni di lotte nella fabbrica contro le numerose manovre padronali contro l'attacco a questa importante risorsa produttiva della Regione pretendono uno sbocco: oggi come sette anni fà i lavoratori si battono contro piani di liquidazione dello stabilimento, per un suo ammoderamento tecnologico e per riportare i livelli occupazionali in prospettiva almeno a quelli del '70 e da subito a oltre cento dipendenti.

Il «Poligrafico» di Ercolano è uno stabilimento nuovo, costruito nel '67 e nato -con finanziamenti pubblici- dalla fusione di precedenti iniziative imprenditoriali.

E la classica cronistoria anche questa qui delle fabbriche del sud, dove i padroni vorrebbero speculare sia sul costo del lavoro (bassi salari, organici ridotti, super-sfruttamento, etc.) sia valendosi di denaro pubblico. Nel '69 lo stabilimento in piena efficienza e altamente competitivo, non sembra già più utile ai padroni che, sfruttate le prime favorevolissime occasioni (alti profitti, sovvenzionamento ect.) , pensano di passare ad attività imprenditoriali ancora più speculative. E sempre possibile rastrellare altri finanziamenti pubblici.

Compare un nuovo socio, Lamberti di Stigliano, che affianca il precedente manager, Montanino.Lo stabilimento va a gonfie vele, è al sud uno dei pochissimi specializzato a stampare carte valori:assegni, titoli azionari, francobolli, libretti di risparmio, carte geografiche, per l'Italia, ma anche per il nord Africa ed il Centro America. Uno dei pochi insediamenti produttivi del settore nel napoletano.

Ma i padroni la pensano diversamente:pensano ad altri finanziamenti per lo stabilimento, sono insofferenti per le conquiste salariali e normative della categoria che ha rinnovato il contratto e conquistato con la lotta i suoi diritti.

Nel marzo '70, benchè attiva con oltre 500 milioni di commesse in atto, i padroni decidono di liquidarla:150 licenziamenti.

I dipendenti occupano lo stabilimento ,per tre mesi, la zona vesuviana vive il suo '68, la lotta aggrega studenti ,disoccupati ,il sidacato, gruppi spontanei.

Dopo una vasta mobilitazione e iniziative di lotta molto incisive, il ministero dell'industria concede 300 milioni di finanziamento per la ripresa provvisoria della produzione.

Si può dire che da quel momento la fabbrica diventa autogestita, l'obbiettivo operaio è quello di non far chiudere lo stabilimento, di continuare la produzione, di opporsi alla soppressione di un settore produttivo nel napoletano. Dura da un anno e mezzo questo clima di tensione, grandi sono i sacrifici dei lavoratori che non mollano. A giugno '72 l'iniziativa padronale si ripete: chiusura, è intenzione padronale.

I dipendenti sono diminuiti per i pensionamenti, il mancato rimpiazzo dei pensionati, la soppresione del settore cartografico adesso sono 120.

Ma la lotta non cala nello stabilimento. Infatti è solo questa forte iniziativa operaia (che incalza mentre il padrone vuole smobilitare, vuole liquidare) a strappare la cassa integrazione anche attraverso il sostegno delle forte forze politiche democratiche.

La cassa integrazione in uno stabilimento che per il padrone avrebbe dovuto essere chiuso già da anni .

Dopo varie trattative governative e tra industriali, alla fine del '73 la mobilitazione dei dipendenti inchioda il governo il cui intervento frutta la proroga della messa in liquidazione del poligrafico. Lo stabilimento è preso in fitto per tre anni (fino al dicembre '76) dal «Poligrafico Campano» di Benevento.

Si tratta di una operazione provvisoria anche questa volta, ma che scongiura la chiusura e tante decine di licenziamenti. Ma sullo stabilimento pesa sempre la liquidazione. Altri reparti sono aboliti, quello disegnatori, ect., nuovi pensionamenti. Per tre anni i lavoratori autogestiscono nuovamente l'azienda, dal momento che il fittuario aspetta di rilevare l'azienda alla scadenza del fitto, a condizione di un finanziamento pubblico.

Cinquanta giorni fà, in dicembre, si ripropone (ora gli accupati sono una settantina) di nuovo la questione. Lo stabilimento è stato messo all'asta, per oltre 1 miliardo in ottobre e poi ancora per meno (892 milioni in dicembre. Aste, intuile dirlo senza esito: i concorrenti attendono che il prezzo cali. Ma intanto la fabbrica dovrebbe chiudere. Riparte l'iniziativa di lotta, con assemblee nello stabilimento con le forze politiche, con manifesti pubblici.La lotta riceve anche il sostegno della giunta provinciale. L'iniziativa operaia e sindacale scongiura la chiusura ancora una volta; è una lotta continua. La gestione provvisoria è prerogata di 45 giorni ,fino al 15 febbraio, in attesa dell'asta dell'8 febbraio ove si attende che alfine qualcuno compera la fabbrica.

Ma anche a questa asta non si verifica l'acquisto:per 713 milioni ancora nessun acquirente. Ci sarà una nuova asta in Aprile (al prezzo di 570 milioni), ma i lavoratori non sono decisi ad attendere lo stillicidio delle riduzioni di organico (negli ultimi mesi ci sono stati altri 5 pensionamenti senza rimpiazzo) di questa fantomatiche scadenze mensili. Ottengono, proprio il giorno 14, una proroga:oggi i dipendenti vogliono che l'eventuale acquirente esprima più chiaramente le sue intenzioni, dal momento che altrimenti non c'è che da puntare a fare dello stabilimento una struttura pubblica. I lavoratori si pongono il problema dell'ammoderamento tecnologico, del controllo dei finanziamenti (perchè siano finalizzati a un incremento subito per evitare dell'organico di almeno il 25-30%) e delle nuove commesse presso banche ed altri istituti di credito, del meridione in particolare.

Occorre nella nuova gestione, comunque affermano i lavoratori una partecipazione del capitale pubblico per tutelare da nuove manovre speculative lo stabilimento. In pratica da sette anni ancora c'è l'autogestione :ma oggi è ad una svolta. La posizione operaia non è più difensiva. La vertenza sta per segnare il successo della lunga iniziativa operaia perchè una fabbrica specializzata, produttiva,non solo non sia chiusa o non diventi un deposito, ma possa attraverso l'intervento pubblico (governo, regione, Gepi etc) ammodernare la tecnologia e incrementare il fatturato per ripristinare i livelli occupazionali. Governo e Regione sono perciò due nuove controparti del confronto, con le quali i lavoratori vogliono uscire realizzando un maggior controllo sul denaro pubblico e sull'occupazione.

R. Di F

Alla Pennitalia chiesta la cassa integrazione

Salerno, 21

Dal 3 febbraio i 558 operai della Pennitalia di Salerno occupano la fabbrica.

Per un anno e mezzo 340 operai hanno svolto il lavoro che normalmente veniva eseguito da tutti gli operai: tale superlavoro era la contropartita che il sindacato offriva al padronato, in cambio del rispetto degli impegni assunti nel febbraio '76 con il ministero del lavoro. In tale occasione l'azienda assicurò la presentazione di un piano di riconversione che avrebbe garantito il posto di lavoro a tutti gli operai della Pennitalia. Non solo il padronato non ha rispettato tale impegno, ma ha chiesto per 218 operai la classe integrazione a zero ore.

All'interno del consiglio di fabbrica della Pennitalia, si è venuta a creare una spccatura fra 12 delegati favorevoli a forme dure di lotta - come l'occupazione dell'autostrada e della ferrovia e gli altri 14 rappresentanti del C DF più fedeli alle direttive del sidacato. La divergenza verte anche sulla proposta di far funzionare solo 4 delle 6 macchine dell'impianto. I dirigenti sindacali Argentino e Milite, durante una riunione del consiglio di fabbrica, hanno minacciato il non appoggio del sindacato nel caso che gli operai seguano l'indicazione dei 12 «estremisti». Questi ultimi, anche loro, sono per lo più iscritti al PCI.

Intanto, gli operai che occupano la fabbrica continuano normalmente a lavorare; soltanto che alla fine il vetro prodotto, invece di essere imballato, viene distrutto.

Il Pci e il fallimento di una politica sulla casa

Con il completo svuotamento della delibera delle commissioni casa da parte del Comitato regionale di controllo si conclude una fase fallimentare della politica della casa da parte della Giunta Milanese. Tutte le aspettative che stavano dietro il rivolgimento portato dal 15 giugno si infrangono contro l'incapacità del Pci di arrivare alla determinazione di una politica che abbia tempi accettabili per i bisogni delle masse compressi da lunghi anni particolarmente in questo settore.

Non vogliamo assolutamente negare che l'eredità democristiana è per qualsiasi nuova giunta di sinistra una tara difficile da togliersi di dosso. Ma proprio per le difficoltà che la nuova situazione comporta è necessario non indugiare in compromessi e nella ricerca dell'approvazione del proprio operato da parte delle opposizioni come è avvenuto a Milano. Ed il nocciolo della questione. È proprio qui. A Milano il Pci ha sempre tentato di evitare fratture rilevanti con la Dc e con gli strati sociali che questo partito ha storicamente rappresentato in questa città. Il risultato è stato fra i più catastrofici, nel senso che ha dato spazio alla Democrazia Cristiana per attuare con successo una politica di opposizione che le ha dato una credibilità che va oltre le sue capacità.

È una politica, quella della giunta Milanese che si preoccupa più delle compatibilità col sistema delle scelte, che non dei reali bisogni che le masse esprimono anche con le lotte. È partendo da ciò che si comprende come mai sia fallito nei fatti il progetto di controllo dello sfitto tramite le commissioni casa, accettando il conceto che lo sfitto nella metropoli è fisiologico, cioè serve al ricambio; che si indugia sui piani di edilizia economico popolare [piani di 167] ricercando con i proprietari delle convenzioni che non servono assolutamente ad acquisire ai comuni il patrimonio privato fatiscente per le ristrutturazioni [vedi Bologna]; che si accetta la vendita a riscatto delle case Iacp, come avvenuto per il nuovo lotto di case di Ca' Granda, accettando questa volta, passivamente, le imposizioni del governo centrale. Nella sostanza quello della casa, ma più in generale dell'assetto territoriale, è un problema che per le forze che si trova a combattere, la rendita e la speculazione, non ammette indugi e richiede una politica intransigente e radicale che deve vedere le masse proletarie dei quartieri coinvolte in prima persona: questa è la vera politica delle alleanze che il Pci si rifiuta di sostenere.

Ma vi sono delle responsabilità concrete anche da parte di Dp. Il problema della casa è, infatti, un terreno determinante per verificare la propria politica del governo delle sinistre e possiamo dire che questa politica ha avuto delle lacune considerevoli, questo non tanto perché Dp a Milano non sia riuscita a sviluppare un movimento di massa su questo terreno, ma perché sostanzialmente è sempre mancata all'internp delle file della sinistra rivoluzionaria una chiara politica della casa che gli consentisse di orientare e rafforzare più precisamente sul terreno politico il movimento di lotta. Sul problema degli investimenti, su quello dei piani di edilizia economico popolare, sul problema dei servizi. Dp è riuscita ad accumulare forze ma senza mai farle uscire da una rivendicazione diretta questo spiega anche in parte perché il Pci e la giunta hanno potuto fare una inversione di marcia su molte delle scelte fatte, commissioni casa incluse.

In un ordine del giorno approvato all'unanimità, il consiglio comunale di Sale, centro della provincia di Alessandria, si è espresso chiaramente contro gli insediamenti nucleari previsti in Piemonte.

Nella seduta del 31 gennaio scorso infatti è stato denunciato il silenzio che continua a farsi ed il disprezzo dell'opinione pubblica e delle stesse autonomie locali intorno agli aspetti dell'industria nucleare; si è espresso lo sgomento delle popolazioni e degli amministratori locali per le scelte di zone del Piemonte indicate come suscettibili di insediamenti nucleari; si è protestato contro la logica industriale che col suo programma nucleare dimostra chiaramente di disprezzare l'ambiente e l'uomo stesso; ci si è opposti inoltre alle installazioni di centrali nucleari in genere ed in particolare al loro insedimaneto nelle zone agricole intensamente coltivate s ovrappopolate del territorio di Sale e dei comuni limitrofi.

In merito al recente decreto legge capestro Stammati sul blocco del personale negli enti locali, Psichiatria Democratica, rilevando come esso comporti per quanto riguarda i servizi psichiatrici,compresi gli ospedali psichiatrici una serie di gravi conseguenze chiede alle forze politiche e sociali e ai gruppi parlamentari di impegnrsi per un'ampia modificazione del decreto ed in particolare localidi assumere personale all'interno di programmi di sviluppo dei servizi secondo le linee della riforma sanitaria, ormai improrogabile; inoltre per quanto riguarda la psichiatria di prevedere il completamento degli organici dei servizi socio-sanitari secondo un preciso piano di deospedalizzazione e di trasferimento del personale sul territorio da sottoporre da parte dell'ente locale e del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale Psichiatrico ai competenti organi regionali.

PCI E SPESA PUBBLICA: SEMPRE PIÙ AUSTERITÀ

I trasferimenti monetari dallo stato alle famiglie e alle imprese, e la moltiplicazione dei centri di spesa, sono stati individuati in un apposito convegno del Pci come le cause principali del disvanzo pubblico.

La precaria situazione del bilancio pubblico, viene dal Pci imputata a questi due elementi fondamentali. Da un lato si è sostenuto al convegno comunista, si è innestato nel paese un circolo vizioso per cui l'assenza di servizi sociali adeguati spingerebbe i cittadini a premere sullo stato per ottenere soldi, sussidi e contributi attraverso i quali soddisfare privatisticamente le proprie necessità, e dall'altro, questo stesso meccanismo ha funzionato da moltiplicatore dei centri di spesa: in sostanza non è possibile alcuna programmazione delle spese a livello centrale.

Sulla prima questione il rimedio proposto dal Pci è il blocco del travaso finanziario dal settore pubblico alle famiglie, e un orientamento verso una graduale realizzazione di servizi di cui godere collettivamente nonchè il superamento dell'attuale assistenzialismo nei confronti delle industrie, finalizzando gli aiuti finanziari statali ad una vera ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Sul secondo elemento la proposta del Pci verte su una nuova organizzazione ed un rigido ontrollo dei eccanismi di finanziamento delle strutture locali, preservando però la loro autonomia. Una sorta di decentramento della spesa, programmata però a livello centrale.

Ai compagni comunisti è però sfuggito [o forse non hanno voluto ricordarlo] un elemento che riteniamo centrale: è indubbiamente vero che la spesa pubblica in Italia è largamente caratterizzata da un netto travaso di risorse finanziarie dello stato alle famiglie, ed è anche vero che ciò supplisce alla cronica mancanza di adeguati servizi sociali. Ma questa è solo una parte della verità. Nel nostro paese, infatti si è realizzato un particolare meccanismo, peraltro non nuovo nelle economie capitalistiche mature, di intervento statale per assorbire una parte [mai tutta] dell'offerta di lavoro non coperta dalle imprese private. In nessun paese ad economia capitalistica si è mai realizzata la piena occupazione [salvo che con particolari regimi politici, come nella Germania nazista] e questo per garantire una agile arma di ricatto da parte dei capitalisti, per poter avere a disposizione un mercato del lavoro sempre in eccedenza, e quindi fonte di forza lavoro con poco potere contrattuale. In questa realtà l'intervento statale è sempre orientato verso la costituzione di unità produttive che consentissero un alleggerimento della disoccupazione, oppure verso mere iniziative assistenziali che permettessero la sopravvivenza anche a chi era fuori della struttura produttiva. Ciò significa che la spesa pubblica in Italia è soprattutto sbilanciata a causa dell'alto e cronico tasso di disoccupazione ed in via secondaria per la mancanza di servizi sociali adeguati.

La scelta di non affrontare questo nodo nasce evidentemente dalla necessità di non dire che qualsiasi seria e coerente modifica della struttura della spesa pubblica impone un quadro politico, in generale un quadro di rapporti di forza, che esclude inevitabilmente la Dc, ponendo la questione dell'alternativa non tanto e non solo sul piano governativo, quanto soprattutto sul piano del controllo reale sulla produzione e sulla destinazione delle risorse, cose per cui il governo delle sinistre è indispensabile ma non sufficente.

Infine i rimedi che propone il Pci. In sostanza l'austerità già proposta ripetutamente in altre sedi viene adattata a questo terreno. Si dice che è necessario bloccare la spesa corrente, realizzare riforme, in particolare quella sanitaria, senza nuovi oneri immediati, recuperare e riutilizzare il patrimonio edilizio, senza nuovi massici interventi su questo terreno, si vagheggia addirittura la realizzazione di un sistema di pagamento delle medicine a parziale carico degli assistiti.

Oltre a tutto ciò, non poteva mancare la programmazione, questa mitica panacea che risolverebbe tutti i guai del paese.

In definitiva una proposta che non traendo motivo da una interpretazione complessiva del ruolo della spesa pubblica non può che scaricare sui ceti popolari gli oneri di un assestamento di bilancio.

Infine, nulla si dice sulla possibilità che appare come il rimedio a breve periodo più efficace, di ricorrere ad una più aspra imposizione fiscale sui redditi medio alti, che in Italia al contrario degli stessi paesi capitalistici europei, ha un rilievo del tutto secondario.

S.B.

L'espansione della Fiat all'estero taglia fuori le fabbriche italiane

Con una serie di accordi commerciali la Fiat mette le mani sul mercato internazionale delle macchine movimento terra - La produzione in Italia resta del tutto marginale - Si potenziano gli investimenti all'estero

Torino, 21

Nuovo accordo internazionale della Fiat di oltre 100 miliardi; la Fiat Allis e la Centrale Industriale Trattori e Macchine Agricole di Brasov (Romania) hanno firmato nei giorni scorsi un protocollo per la costruzione di due nuovi modelli di macchine movimento terra. La produzione avrà inizio il 1980 e comporterà reciproci scambi per un valore appunto di 12 milioni di dollari. L'accordo produttivo segue di pochi giorni il rafforzamento della partecipazione Fiat nella «joint venture» con la società statunitense. L'intesa fra l'holding torinese e quella americana risale al 1973; la recente messa a punto dell'accordo porta la partecipazione Fiat dal precedente 65% al 77%.

In questo modo la Fiat si assicura un controllo più diretto nella direzione del settore. L'interesse della Fiat per le macchine movimento terra è iniziata nel 1958 come derivazione dei trattori agricoli . Nel 1970 scoppiato il «boom» del settore la Fiat ha razionalizzato la produzione concentrandola nello stabilimento di Lecce (1972 anno di avvio, circa 2500 occupati) . Con l'accordo con il partner americano la Fiat si è trovata a guidare una sub-holding con tre stabilimenti in Italia (Lecce Milanino Cusano e Grugliasco con circa 4 mila occupati) e 4 stabilimenti all'estero (Gran Bretagna Brasile e due in Usa); 220 milioni di dollari di capitale (con un valore sulla borsa americana nel '76 di 22 dollari ad azione). La Fiat-Allis copre la produzione mondiale del settore per il 10% del mercato. Nel 75/76 la crisi del mercato americano ha portato a scaricare tutti i costi sugli stabilimenti italiani: Lecce ha fatto in due anni oltre tre mesi di cassa integrazione.

Attualmente si profila una ripresa del mercato americano mentre rimangono confortanti le prospettive per i mercati dell'est come l'ultimo accordo sottolinea. Va rilevato che la Fiat nel nostro paese, come ha più volte denunciato l'Flm, tende a tenere il settore in una sorta di dipendenza dal socio americano; non solo per quanto riguarda i costi pagati in cassa integrazione per la contrazione del mercato. La produzione di Lecce si aggira intorno al 16% mentre il rimanente 84% viene costruito da enti Fiat o all'estero. Gli impianti italiani quindi restano solo di assembleaggio.

La stessa commercializzazione del settore testimonia l'intenzione Fiat di utilizzare la produzione italiana a fini politico-clientelari. La vendita delle macchine movimento terra, infatti è totalmente affidata alla Federconsorsi che guadagnandoci pesantemente come intermediario condiziona anche i programmi ed i prezzi. Da tempo l'Flm richiede che i 6 centri di assistenza vengano adibiti alla promozione con incremento dell'occupazione. Si chiede inoltre di costruire in Italia i modelli più richiesti dei 47 (dai 15 ai 550 CV commercializzati in ben 126 paesi) che costituiscono la gamma di produzione.

La Montefibre vuole 4.000 licenziamenti

In un incontro fra Fulc e Montedison viene ribadita la volontà di chiudere due stabilimenti - Probabile l'intervento della Snia

La Montefibre minaccia di chiudere due stabilimenti: quello di Vercelli e quello di Chatillon in Val d'Aosta. Questa la sostanza di un incontro che è avvenuto tra la Fulc e la direzione del gruppo, a Milano nei giorni scorsi. Una posizione quella della Montefibre inaccettabile che parte dal rifiuto di applicare gli accordi sottoscritti nel 1973 e nel gennaio dello scorso anno.

All'inizio del '76 infatti la Montefibre stilava un accordo con le organizzazioni sindacali per una ristrutturazione del settore delle fibre in Piemonte senza danneggiare i livelli occupazionali. Le recenti comunicazioni vanno invece in senso contrario: i posti di lavoro messi in discussione sono almeno 4 mila più altri 2 mila per l'attività indotta. «Il significato di queste proposte - affermano esponenti della Fulc - è l'eliminazione con un colpo di spugna di sei anni di lotte e di impegni assunti dalla Montedison e dalle sue consociate e ritorno puro e semplice al piano del 1971 che aveva il solo fine di abbandonare progressivamente tutti gli stabilimenti della regione che producono filo sintetico».

La Montedison-Montefibre infatti ha già lasciato in funzione due soli reparti nello stabilimento di Vercelli, quelli per la produzione di acetato e del poliestere, mentre per il Vallesusa non viene profilata nessuna soluzione, mentre si va verso il ridimensionamento sostanziale delle fabbriche di Ivrea e di Verbania. Tutto conferma in altre parole, l'ipotesi dell'intervento della Snia-Viscosa, per assorbire gli stabilimenti del settore fibre in Piemonte. Bloccando le attività sostitutive cui si faceva esplicito riferimento negli accordi del '73 e del '76 la Montedison facilita l'intervento più volte smentito ma senza convinzione dalla Snia. In tal modo infatti la Snia si troverebbe ulteriormente facilitata non dovendo accollarsi gli stabilimenti di Vercelli e Chatillon ma solo quelli ridimensionati di Ivrea e Verbania.

Inoltre la Montefibre venderebbe per compensare la situazione alla Montedison lo stabilimento di Terni (dove si produce polipropilene) per 300 miliardi.

Vi è un pesante elemento di ricatto da parte della Montedison: o la si lascia tornare ai progetti del '71 e raddoppiare il capitale sociale o non è esclusa la decisione di arrivare al deposito dei libri contabili in tribunale. L'ipotesi più credibile tuttavia è appunto quella intermedia con un ridimensionamento del settore fibre sintetiche e lo «spianamento della via» per l'intervento Snia. Un primo passo in questo senso è già stato fatto ed è la decisione di collaborazione tra la Snia e lo stabilimento Montefibre di Verbania per la produzione di un particolare filo sintetico. Inoltre la Montedison preparerebbe una nuova etichetta «la novaceta» per poter continuare a produrre l'acetato senza rispettare gli impegni presi. Il nodo fondamentale rimangono però i quattromila posti di lavoro.

FMI Riprendono gli incontri

Roma, 21 feb.

Riprenderanno lunedì prossimo le trattative con il fondo monetario per la concessione del prestito di 530 milioni di dollari: la delegazione del fondo, guidata dal direttore generale per gli affari europei Alan Whittome, arriverà a Roma sabato prossimo.

Com'è noto il fondo monetario chiede che il deficit del settore pubblico per quest'anno venga contenuto entro livelli compatibili e che il costo del lavoro non aumenti di più di 16 punti.

Le trattative su questi punti si concluderanno probabilmente in modo positivo, anche se il governo italiano pur impegnandosi a mantenere il disavanzo di cassa al livello dei 9.800 miliardi, vedrà un deficit del tesoro di 22 mila miliardi.

Per il costo del lavoro i decreti sono stati messi in discussione da sindacati e partiti di sinistra. «Il problema ha detto il ministro del tesoro Stammati - è che il risultato da raggiungere sul piano strategico sia raggiunto».

«Come sempre accade con il fondo monetario, le trattative che si concludono con una lettera di intenti hanno di mira il carattere globale della politica economica e la capacità delle misure stesse, considerate nel loro complesso più che ad una ad una, di condurre ad una soluzione della crisi».

Dal marzo scorso, da quando la delegazione del fondo andò via dall'Italia insoddisfatta dei dati forniti allora sulle prospettive della situazione economica, molte cose sono cambiate: il governo ha attuato il prelievo fiscale di 5.000 miliardi di lire destinato a ridurre il deficit del tesoro, sono stati adottati i provvedimenti per ridurre il costo del lavoro.

Ma è anche cambiato l'atteggiamento dell'America nei riguardi dei partners europei: in una dichiarazione resa ieri, il neo segretario al tesoro americano, Fred Bergsten, ha affermato di essere «convinto che il fondo monetario ed il governo italiano raggiungeranno una soluzione al più presto possibile. Per nostra parte - ha detto Bergsten - l'appogteremo completamente. Sono rimasto favorevolmente impressionato *dalla diligenza e dallo spirito creativo con cui il governo Italiano sta sforzandosii di ristabilizzare l'economia italiana*».

Qualora si concludessero le trattative, l'apertura del credito Stand Bj con il Fmi dovrebbe dare la possibilità all'Italia di prevalere in diverse tranche 530 milioni di dollari e di disporre di un ulteriore prelievo di 500 milioni di dollari in caso di necessità: il «via» del fondo dovrebbe aprire anche le porte al reintegro, da parte della Cee, dei 500 milioni di dollari ridati dall'Italia all'Inghilterra nel dicembre scorso.

Al di là dei prestiti, di cui l'Italia sembra per ora non avere assoluta necessità [le riserve della banca d'Italia ammontano a circa 30 miliardi di dollari e l'andamento della lira e della bilancia dei pagamenti è positivo, nonostante la progressiva abolizione delle barriere valutarie], Stammati ritiene importante la conclusione delle trattative per il fondo: «Se le trattative si prolungano - ha detto Stammati - ciò vuole dire che più che di una linea di credito, cioè di soldi immediati, abbiamo bisogno di credibilità».

Mercoledì 23 febbraio alle 20,30 alla sala del pensionato Bocconi (Via Bocconi 12) pubblico dibattito organizzato dalle riviste Quaderni Piacentini e Praxis sul libro di Danilo Montaldi «Saggio sulla politica comunista in Italia».

Introdurranno i compagni Franco Fiameni, Sergio Bologna, Ari De Recin, Franco Mistretta e Luigi Vinci.

SCUOLA Procede la trattativa

Roma,21 Feb.

Il governo si è impegnato ad eliminare qualsiasi forma di precariato per i docenti della scuola. Dopo dieci mesi, il negoziato per il rinnovo contrattuale è entrato oggi nella fase decisiva.

L'incontro odierno, focalizzato su uno dei più spinosi problemi della piattaformaa sindacale, cioè quella dell'abolizione del precariato in tutte le aree di istruzione, è durato oltre sette ore e si è concluso con una dichiarazione di disponibilità del ministro Malfatti di sistemare tutti i precari della scuola. Le delegazioni sindacali erano giudate da Roscani per la Cgil, Zanin e Pirarba per la Cisl e Renzi per la Uil.

Sandro Zanin, al termine dell'incontro con il ministro ha fornito indica indicazioni che dovranno costituire la base per la firma dell'imminente accordo. «Abbiamo raggiunto -ha detto Zanin convergenze sui seguenti punti. Per la scuola materna è emersa la possibilità di immettere in ruolo le insegnanti in servizio in questo anno scolastico con incarico a tempo indeterminato alla data del primo settembre 1977, previa frequenza di un corso abilitante speciale».

«È inoltre prevista l'immissione in ruolo delle assistenti di scuola materna statale in possesso del titolo specifico con decorrenza primo settembre '77, sempre dopo la frequenza di un corso abilitante di due mesi. Anche per le assistenti prive di titolo specifico si è convenuta l'immissione di un ruolo ad esaurimento per l'utilizzazione nella materna statale. Per la scuola elementare - ha detto ancora il sindacalista - è stata accettata la nostra richiesta di mettere nei ruoli gli insegnanti iscritti nelle graduatorie provinciali permanenti, attraverso il mantenimento delle stesse e la contemporanea istituzione di una graduatoria nazionale a domanda».

Per la scuola secondaria è in corso ancora la definizione dell'ipotesi di accordo per la totale eliminazione del precariato per tutto il personale in servizio incaricato a tempo indeterminato. «L'ipotesi di accordo di oggi costituisce - ha concluso il segretario generale della Federscuola Cisl - un notevolissimo passo in avanti per la conclusione di questa trattativa ma per l'intero funzionamento della nostra scuola».

dibattito sui congressi sindacali

I temi della Cgil: puntare sulla piccola industria e porre un freno alla contrattazione articolata

[La prima parte è stata pubblicata Domenica 20-2]

6] I temi della Cgil affrontano, nella seconda parte, le questioni relative alla programmazione finalizzata alla piena occupazione ed al mezzogiorno. Si definisce anzitutto insostituibile il ruolo dell'impresa, pur giudicandola incapace in sè di esprimere scelte necessarie agli investimenti e all'occupazione. Si individua allora determinate il ruolo delle partecipazioni statali, che avrebbero la possibilità di condizionare lo sviluppo delle imprese nel loro insieme, e delle piccole e medie imprese, in particolare attraverso uno sviluppo delle forme di cooperazione e consorzio .

In questo quadro, i temi della Cgil, individuano come asse centrale la questione della democrazia economica, intesa come riconosciuta possibilità di informazione e controllo sull'assetto e sui comportamenti delle imprese, e la si ricollega alle lotte sulla organizzazione del lavoro, la salute l'occupazione.

Nei temi, a questo proposito, si ribadisce che la Cgil non intende istituzionalizzare la presenza del sindacato, ma poi ci si smentisce nella sostanza, quando non si individuano i soggetti politici di gestione di questi più solidi diritti di informazione e controllo. Nella sostanza i temi individuano prioritarie al tempo stesso, sia lo sviluppo della piccola e media impresa e dei processi di accumulazione capitalistica relativi, sia nuovi e radicali strumenti di controllo su questo stesso sviluppo.

In sostanza una contraddizione, almeno nella pratica, poichè il rilancio della accumulazione nella piccola impresa, che peraltro viene visto come strumento di nuova occupazione, presuppone inevitabilmente mano libera al padronato di questa stessa dimensione industriale, nella ristrutturazione, dal decentramento produttivo, alla riduzione dell'occupazione e dei salari. In definitiva, nelle tesi si afferma il giusto principio di nuovi strumenti di controllo, ma, presupponendo il rilancio della piccola impresa essere cogestivi di una politica padronale antioperaia. A meno che poi nella realtà, questo rilancio della piccola impresa resti sulla carta, e il controllo sullo sviluppo delle imprese diventi giusto strumento per battere i disegni di ristrutturazione e riduzione della base produttiva. Questa democrazia economica diviene insomma, o contraddittoria nei confronti dello sviluppo della piccola impresa per non parlare dello sviluppo del capitale monopolistico, o sostanziale strumento di cogestione del rilancio dell'accumulazione e non dell'occupazione.

7] Sul piano delle politiche rivendicative i temi, riaffermano gli obiettivi generali espressi dal sindacato in questi anni [in modo ancora più fumoso che nel passato]. Si individuano nelle partecipazioni statali, agricoltura, casa, i tre terreni principali. Sul primo elemento si dà per scontata la possibilità di controllo delle politiche delle partecipazioni statali, senza entrare nel merito di quali strumenti sono necessari per esercitarlo, e sopratutto quali rapporti di forza e quale soggetto politico, fabbrica per fabbrica, esecita questo controllo. Una ipotesi di industria di stato che è propulsiva e orientata verso la riconversione in quanto pubblica, tralasciando il ruolo della classe operaia occupata nel settore, e quindi tralasciando lo strumento più forte e vivo per un reale controllo sulle politiche industriali delle aziende pubbliche. In definitiva le partecipazioni statali sarebbero in grado in sè, così come sono, di indirizzare i propri orientamenti verso le produzioni carenti nell'attuale assetto produttivo, ed al tempo stesso, indurre un meccanismo di condizionamento nella stessa direzione delle imprese private.

Sul secondo elemento, il rilancio agricolo, si ribadisce per l'ennesima volta la necessità di ricostruire l'agricoltura nel paese attraverso un rilancio dell'industrializzazione, inteso come rilancio dell'intervento capitalistico nell'agricoltura, cioè senza un reale controllo da parte operaia. Non si fà cenno ai vincoli comunitari ed ai meccanismi di divisione internazionale del lavoro, se non per giudicarli «protezionistici». Questo significa al di là delle enunciazioni di principio, accettare lo stato di fatto: qualsiasi rilancio dell'occupazione nel mezzogiorno e dell agricoltura passa attraverso la rottura dei vincoli comunitari che ci impongono una limitatissima autonomia agricola. Si tratta di mettere in discussione la divisione internazionale del lavoro che ci ha costretti a passare da paese largamente agricolo , con una struttura autosufficente su questo piano, a paese, attraverso una meticolosa distruzione delle campagne, costretto ad importare grande parte dei prodotti alimentari, sottostando così al ricatto imperialistico, proprio sul terreno più importante in qualsiasi ipotesi di modifica dei rapporti di potere.

Il terzo elemento si riferisce alla casa, sollecitando un intervento almeno sui livelli europei, da parte dello stato, anche qui senza entrare nel merito delle gambe con cui far camminare questo obiettivo.

8] La questione della bilancia dei pagamenti viene vista ancora una volta, in una logica tutta dentro gli schemi di sviluppo capitalistici, che prima ancora che antioperai sono irrealizzabili stante l'attuale dinamica della crisi, se non attraverso una secca sconfitta operaia sul piano politico ed economico, caso in cui tutto il discorso dello sviluppo dell'occupazione viene automaticamente reso irrealizzabile. Si sostiene ancora una volta come principale rimedio al deficit della bilancia dei pagamenti, l'incremento delle esportazioni, relegando a ruolo secondario la questione della limitazione delle importazioni.

Non si fa quindi cenno alla realizzazione dell'autonomia del paese sul piano alimentare, voce che pesa per il 35% nel deficit della bilancia dei pagamenti, nè si fa cenno al razionamento dei beni d'importazione non producibili all'interno. In sostanza poco o nulla sulle produzioni sostitutive dei beni importati attualmente, ed una visione, oltre che comune a quella capitalistica, francamente irrealizzabile del problema.

9] Infine la questione del costo del lavoro. Si ribadisce la necessità che il movimento sindacale prenda in mano questo terreno per primo, sulla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali in particolare, ma si definisce subalterno e deviante rispetto agli obiettivi del movimento sindacale, l'obiettivo salariale.

La questione della fiscalizzazione, attraverso una tassazione dei redditi medio alti, ci vedeparzialmente d'accordo, ma non bisogna dimenticare in primo luogo, ilruolo che svolge l'attacco alla scala mobile ed al salario di indebolimento della classe lavoratrice, ed in secondo luogo, il fatto che la rivendicazione salariale svolge ancor oggi un ruolo decisivo, anche se non esclusivo, sul piano della determinazione dei rapporti di forza fra le classi, dentro e fuori la fabbrica. L'erosione di profitti capitalistici è uno degli elementi attraverso cui il padronato indebolisce fortemente il suo potere, e la classe lavoratrice migliora i suoi rapporti di forza, oltre che [e non è cosa secondaria] la qualità della propria vita.

10] Di particolare importanza, è la terza parte dei temi congressuali relativa al quadro politico.

Si individua sostanzialmente la necessità di modificare radicalmente il rapporto sindacato-quadro politico: «l'esperienza di questi anni indica come la proposta di politica economica del sindacato è inattuabile se non vengono fatte precise scelte da parte del governo e di una maggioranza parlamentare in grado di sostenere con coerenza questa politica»... «ridefinire il concetto di autonomia del sindacato .... come ricerca attraverso cui il movimento riesce ad influire sulle condizioni generali esterne che consentono o meno il conseguimento dei suoi obiettivi».

Nella sostanza si riconosce come il vecchio concetto di autonomia del sindacato dal quadro politico, si è trasformato, nella fase attuale, in una sorta di neutralismo del sindacato, per cui formulati obittivi generali di politica economica, che esigono per la loro realizzazione interventi legislativi, nulla marcia poichè non si incide sulle scelte politiche dei governi.

Si propone allora un nuovo modo di rapportarsi che pur non mettendo in discussione schieramenti parlamentari in sè, consenta di giudicare in modo autonomo l'azione dei governi.

In sostanza queste affermazioni, che forse sono il più grosso elemento di novità contenuto nei temi, ribaltano la vecchia concezione dell'autonomia, ma ne propongono una nuova che tende da un lato [positivo] ad aprire la strada ad un modo nuovo di confrontarsi con il governo, dall'altro lato [negativo] tendono sostanzialmente a aprire spazi di intervento di merito del sindacato sul piano del quadro politico, ma lasciando trasparire come ad un certo quadro politico la Cgil abbia tutte le intenzioni di delegare la gestione complessiva delle scelte politiche generali.

In definitiva la ridiscussione dell'autonomia è positiva e necessaria, consente di modificare l'attuale atteggiamento del sindacato che vede il suo confronto con il governo sempre in termini subalterni: al governo si chiede, si espongono linee di politica economica, ma non si pone alcun vincolo. Non ci illudiamo che nella Cgil prevalga un atteggiamento nuovo, che consente quando si rende necessario, di porre il governo come controparte del movimento operaio, ma la necessità da parte della confederazione di rimettere in discussione i vecchi schemi, probabilmente finalizzata a precostituire nel sindacato schieramenti di governo coerenti con le ipotesi del Pci, apre uno spazio di discussione che può comunque modificare l'attuale atteggiamento in positivo.

In altre parole, se la proposta della Cgil è sostanzialmente quella di entrare nel merito concretamente del quadro politico, per modificarne la natura, ma poi porsi in termini tutti di delega, è però su questo terreno possibile aprire una battaglia per una radicale modifica del concetto di autonomia: da quella tutta fumosaper cui il sindacato non può toccare il quadro politico, ad una in cui il movimento operaio, e le sue organizzazioni, si pongono in termini autonomi di fronte ad un quadro politico cui si richiede la realizzazione delle politiche che il sindacato elabora.

Si tratta in definitiva di rinnovare il discorso dell'autonomia nel senso di una autonomia reale dal quadro politico, che significa entrare nel merito delle scelte che questo quadro politico opera, e eventualmente porsi in termini vertenziali. I temi della Cgil non pongono in questi termini la questione, lasciano nel vago i nuovi rapporti da instaurare tra governo e movimento sindacale, ma aprono spazi concreti di dibattito da cui può emergere una ipotesi radicalmente nuova sul terreno dell'autonomia, come strumento per realizzare gli obittivi che ci si prefigge.

Stefano Bevacqua

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione, dell'importo.

DALL'ESTERO

Praga: i dissidenti pubblicano un nuovo manifesto

Contro le dure prese di posizione delle autorità cecoslovacche che si rifiutano di far sapere i capi di imputazione contro gli arrestati, i dessidenti pubblicano «Documento numero sei» - Chiedono giustizia

Nel gennaio scorso gli intellettuali ungheresi cominciavano così la loro lettera in appoggio ai sostenitori della Charta '77: *«Signori governanti, voi non siete i difensori o i protettori dei cittadini, voi non rispettate neppure le vostre stesse leggi; la bramosia di potere, le persecuzioni poliziesche sono il solo modo che voi conoscete per governare. Noi assumeremo d'ora in poi il nostro dovere di cittadini e denunceremo la repressione quotidiana, divenendo luogo e voce delle segrete aspirazioni dei cittadini che non ne possono più di queste persecuzioni. Noi vi obbligheremo a rispettare le vostre stesse leggi.»* (da Liberation del 18-2).

La risposta del governo cecoslovacco ai difensori dei diritti umani e civili, quelli autentici e non forcaioli, allo stile di Carter, è secca e poliziesca: il governo respinge infatti ogni prospettiva di dialogo e passa la questione alle forze dell'*ordine* e ai tribunali.

L'ex ministro degli esteri Jiri Hajuek e il filosofo Jan Patocka, i due principali esponenti del dissenso cecoslovacco, sono stati informati dal ministero degli interni che il problema della Charta 77 è *esclusivamente legale* e non c'è, pertanto, nessuna intenzione di discutere con i rappresentanti del movimento dei dissidenti.

In risposta a questa presa di posizione che ricorda, anche se i tempi e le modalità sono cambiati, il periodo staliniano, i firmatari della Charta 77 hanno diffuso un altro manifesto chiamato *Documento numero sei* che chiede il rilascio dei tre firmatari, in carcere da un mese, e di Otto Ornest ex direttore del teatro di Praga.

Nel documento si descrive il nuvo sistema di persecuzione, stile anni '77, spietato e allucinante: sono stati tagliai i fili del telefono per impedire la comunicazione, ai sospetti sostenitori della Charta, oppure vengono ritirate le patenti o nel caso di perquisizioni vengono sequestrati documenti e appunti di lavoro di ogni tipo.

Se lavorano, vengono licenziati o minacciati: 25 colleghi di Ivan Medek, uno dei tanti dissezienti, per esempio, che si erano ribellati contro il suo licenziamento, hanno subìto tali pressioni che 18 di essi, che probabilmente non potevano sopportare il rischio di perdere il lavoro e la paga, sono stati costretti a ritirare la loro protesta, tre sono stati licenziati, e gli altri due hanno subito altre forme di discriminazione. La logica sembra essere quella del «dividi e opprimi» attraverso il terrorismo psicologico e la minaccia economica. La moglie di Havel, intanto, ha fatto sapere che ben poco conosce della sorte di suo marito, arrestato il 14 gennaio insieme con il giornalista Jiri Lederer e lo scenografo Frantisek Pavlicek. L'arresto di Otto Ornest, contemporaneo a quello degli altri tre, che pur non aveva firmato il documento, era motivato dalla Ctk, con il fatto che l'ex direttore del teatro di Praga era, in realtà, la mente «diabolica», cioè profondamente sana, che aveva concepito la Charta 77 (vedi QdL del 21 gennaio).

Havel, e probabilmente anche gli altri tre, sono ancora in stato di isolamento e sembra che non siano ancora neppure cominciate le procedure per l'istruttoria, l'avvocato difensore è stato convocato una sola volta dall'arresto in poi. Il metodo giudiziario ricorda molto la procedura usata dalla Germania Federale di Schmidt nei confronti di Roth e di Otto, attualmente sotto processo per un delitto che non è stato commesso.

Contro questo atteggiamento provocatorio che non lascia neppure il diritto di difesa, nel nuovo manifesto il *Doumento numero sei,* i dissidenti chiedono il rilascio dei quattro o, come minimo, che vengano resi pubblici i capi di imputazione contro di loro.

I commenti della stampa ufficiale sovietica e cecoslovacca sulla questione assumono aspetti che hanno del grottesco: il settimanale sovietico *Nuovi Tempi* definisce la Charta 77 come *«l'opera di un gruppetto di politicanti falliti in combutta con noti ed influenti centri esteri specializzati nell'organizzazione di campagne antisovietiche»* e la definisce come una «pasquinata»; dimostra il carattere antisovietico del manifesto del dissenso in base al fatto che il manifesto cita una sola volta la parola «socialismo», cosa che è probabilmente dovuta al fatto che questo vocabolo ha ormai perso il suo senso originario e complessivo grazie all'opera di Stalin, e in base al fatto che esso è stato divulgato contemporaneamente da tutta la stampa occidentale.

Il settimanale sovietico passa poi in rassegna i firmatari del documento e i suoi giudizi sono dettati dal più squallido moralismo: il commediografo Vaclav Havel, per esempio, viene descritto come *«un figlio di milionario che rimpiange le fabbriche strappate ai capitalistici dalla classe operaia.»*

Jiri Hajeck, ex ministro degli esteri, è colio che *«nel '68 con la scusa della neutralità ha cercato di far uscire la Cecoslovacchia dalla famiglia dei paesi socialisti»*, resta da vedere, però, cosa intendono per *«socialismo»* i teorici del Cremlino.

Lo scrittore Pavel Kohout è dipinto come un losco personaggio per il quale *«le calunnie contro lo stato socialista cecoslovacco sono diventate un secondo mestiere»*.

Da Belgrado giunge intanto notizia che la repressione contro i dissidenti si è estesa anche in Romania dove le autorità hanno arrestato parecchi intellettuali che avevano protestato contro la violazione dei diritti dell'uomo. Non è possibile per ora sapere chi è stato arrestato e chi si trova agli arresti domiciliari.

Il presidente rumeno Ceausescu, in un discorso ufficiale, ha violentemente attaccato il movimento di lotta per i diritti umani ed ha energicamente criticato l'occidente contro cui ha lanciato l'accusa di interferenza negli affari interni dei paesi dell'est europeo.

Roma: la lotta contro la normalizzazione in Medio Oriente

Si è svolto a Roma il congresso degli studenti giordani e arabi L'obiettivo è di informare sulla dura lotta della resistenza popolare in Medio Oriente e sulla feroce repressione

Alla presenza di oltre 200 studenti giordani ed arabi, si è svolto nelle sale del Civis a Roma, il 5° congresso dell'unione generale degli studenti giordani (G.U.J.S.) della sezione del Sud-Italia (il 27 si svolgerà a Parma, quello del nord-Italia).

Questo congresso, in cui verranno rinnovati gli organi direttivi dell'unione alla presenza di un membro del comitato esecutivo dell'unione, si tiene nel momento in cui più duro è il processo di normalizzazione dell'area medio-orientale e gli attacchi alla resistenza palestinese si intensificano nel tentativo senza grandi risultati, di rendere l'Olp, un docile strumento sotto la tutela dei regimi arabi (Siriano e saudita in primo luogo).

L'importanza del Gujs, come espressione pluralistica di tutte le forze studentesche giordane differentemente orientate rispetto alle forze rivoluzionarie arabe (Fplp, Fplp-Cg, Fdlp, Baas, Al Fatah ed indipendenti di sinistra), è notevole in quanto si batte per l'abbattimento del regime sanguinario del boia Hussein e soprattutto si oppone ad ogni tentativo di spartizione del Libano o di confederazione Siro-Libano-Giordania.

Il regno Hascemita, indipendente dal 1946, non ha parlamento (sciolto nel 1974) e tutti i ministri sono nominati direttamente da Hussein. La Giordania, membro della lega araba, è uno dei paesi più poveri del mondo arabo. La popolazione attiva (25% sul totale) è dedita per il 40% all'agricoltura con alcune fasce di nomadismo ed una forte urbanizzazione (43% della popolazione vive nelle città). L'industrializzazione è molto bassa: esistono impianti per la produzione di sigarette, cemento e birra nonché una piccola raffineria a Zarqua. Pressoché inesistente il petrolio, sono i fosfati la risorsa mineraria base. Con un deficit commerciale e dei pagamenti enormi, il regno Hascemita basa la propria sopravvivenza sugli aiuti americani e sauditi per il mantenimento dell'enorme apparato burocratico e difensivo (esercito, polizia ed aviazione). Il ruolo reazionario si esplicita nettamente nel settembre 1970 quando il re Hussein, accettando il piano Rogers, parlando dell'esistenza di uno «stato nello stato» per il crescente peso delle manifestazioni giordano-palestinesi contro l'imperialismo americano, attaccò la resistenza palestinese (16 settembre) con bombardamenti e scontri armati che durarono 12 giorni.

Le esperienze di autogestione popolare dei villaggi del nord liberato, anche per le divergenze interne alla resistenza, furono distrutti dall'esercito reale con un bilancio di migliaia di compagni giordano-palestinesi massacrati.

Dopo quella terribile esperienza, la rottura tra le masse giordane ed il regime è consumata e solo un clima poliziesco interno con l'appoggio della reazione araba, permette la sopravvivenza ad Hussein.

Oggi gli studenti giordani, in unità con tutte le forze militanti arabe, organizzano la resistenza interna (nelle scuole, nella università e tra le masse popolari) e all'estero.

Questo congresso, oltre a ricercare una linea di azione rispetto agli ultimi avvenimenti che scuotono il regime di Sadat, contro le proposte di «pacificazione» siriana nell'area, deve far fronte anche alle manovre del re di dar vita ad una falsa unione legata al regime.

Alle forze politiche italiane presenti (Psi, Pdup-Ao, Mls, ecc.), il congresso ha rivolto un appello perché siano fatte pressioni sulle autorità italiane per facilitare la presenza studentesca giordana nel nostro paese (visti, alloggi, allargamento del numero degli stranieri nelle università) nonché una maggiore collaborazione internazionalista nella lotta contro il regime Hussein, il sionismo, la reazione araba ed il comune nemico imperialista, nel cammino verso la democrazia ed il socialismo.

M.C. - L.S

Per una seria autocritica

segue da pag. 1

connotati a questo modo di lavorare, di vivere, di studiare. Per questo, con o senza le direzioni «ufficiali» del movimento operaio, se necessario - com'è necessario - contro queste direzioni, stanno lottando e continueranno a lottare. Perché è fuori di dubbio che si tratta, per andare avanti, per non soccombere nella crisi, di cambiare linea e gestione nel movimento operaio. E su questa base rifondare anche l'unità tra movimento operaio e masse sfruttate e oppresse.

Seveso

segue da pag. 1

sone non hanno ancora subito nessun controllo.

La decisione dell'assemblea dei lavoratori è stata, come dicevamo, quello di iniziare uno sciopero ad oltranza e di impegnare questo tempo nel lavoro di contatto con la popolazione e di denuncia nei metodi impiegati nella decontaminazione. Un lavoro necessario, dato che qualcuno ha diffuso la voce che i respnsabili della situazione sanitaria della zona sarebbero proprio questi lavoratori.

Sempre oggi il Municipio di Seveso è rimasto chiuso perchè gli impiegati si sono rifiutati di tornare a lavorare finchè non saranno resi noti i risultati della analisi circa la presenza di diossina nell'edificio.

La situazione, dunque, si muove. Sempre meno spazio hanno i cielini che hanno costruito le fortune della loro organizzazione convincendo la gente che la diossina non è nociva: la gente comincia a dire chiaramente che vuole sapere e controllare tutto quanto concerne la sua vita e la sua salute.

Ordine Pubblico

segue da pag. 1

zata, è disponibile al massimo a fare iniziative di resistenza dentro il parlamento, a impedire che passino le leggi speciali, poca o nessuna è la volontà di rovesciare invece l'iniziativa e di combattere l'operazione politica che sta dietro la questione dell'ordine pubblico e che, ripetiamo, ottiene il suo risultato terroristico nei confronti della classe operaia indipendentemente dal passaggio delle leggi.

La sinistra rivoluzionaria in questa situazione non può più limitarsi ad un solo lavoro di denuncia e di controinformazione, la questione dell'ordine pubblico deve diventare terreno di iniziativa concreta. Gli studenti di Roma con la manifestazione di sabato hanno dimostrato che è possibile passare da accusati ad accusatori che è possibile organizzare una risposta all'iniziativa del governo.

La risposta deve crescere però anche dentro la classe operaia, dentro il sindacato ed alcuni terreni ci sono e vanno praticati. Le federazioni sindacali hanno sempre detto che avrebbero chiamato in lotta le categorie per far avanzare il processo di riforma della Ps, per combattere chi si opponeva al sindacato di polizia. Mentre il sindacato di Ps si sta costruendo con livelli di adesione altissimi, la Dc venerdì ha fatto sparire, dal comunicato finale i termini di sindacalizzazione e smilitarizzazione; tutta la linea di Cossiga si muove contro una riforma democratica.

Questo è un terreno concreto su cui compagni oprai, delegati, consigli di fabbrica possono avere subito un'iniziativa, trovando anche a livello locale forme di lotta, sviluppando il rapporto con il sindacato di polzia, facendo vedere direttamente ai poliziotti che esiste una possibilità di risolvere l'ordine pubblico al di fuori del clima imposto da Cossiga.

Dobbiamo impegnarci subito allora per premere sulle federarazioni sindacali perchè mantengano il loro impegno di lotta contro chi si oppone all'ingresso della democrazia nella polizia, contro chi vuole usare la polizia contro lavoratori e studenti, questo è oggi uno dei modi più efficaci per combattere contro la Dc.

Università

segue da pag. 1

movimento.

La novità più rilevante viene proprio dal Pci. La direzione nazionale del partito, in un documento pubblicato integrallmente sull'*Unità* di domenica, ha criticato l'operato della sua federazione romana, della Fgci di Roma e della stessa Cgil della capitale per non aver compreso la realtà di questo movimento e aver fatto l'iniziativa all'interno dell'ateneo, quell'iniziativa che si è presentata come uno scontro frontale tra il Pci e il movimento degli studenti, voluto espressamente dal Pci romano, con la mobilitazione del suo servizio d'ordine, in difesa (pretestuosa) del comizio di Lama, per arrivare nella realtà a una prova di forza con gli studenti, onde «normalizzare» la situazione universitaria. Questa autocritica del Pci (come la chiama il *Corriere della Sera*) non affronta comunque i nodi della questione.

Una comprensione maggiore del problema ha invece il Psi, che, invece, nel suo convegno sull'università tenutosi in questi giorni a Firenze, ha ribadito come centrale il problema della occupazione una volta conseguito il titolo di studio, proprio per bocca del segretario Craxi. Il Psi ha comunicato che sui temi dell'università proporrà modifiche sostanziali al progetto Malfatti. Vedremo e, anche questa volta, come troppe altre, il Psi ha lanciato il sasso senza trarne le conseguenze. Craxi ha anche detto di ritenere fondamentale l'apporto del movimento sindacale per «reagire all'accusa demagogica secondo cui il sindacato difenderebbe solo le categorie e le classi più organizzate».

Il governo ha fissato una serie di incontri con i sindacati per definire in termini più precisi le questioni connesse al provvedimento organico che il ministro dell'istruzione intende prendere a breve scadenza.

Lo sviluppo economico tedesco e le sue cause

I socialdemocratici sono i migliori gestori del sistema neocapitalista e usano con astuzia la democrazia borghese per rapinare meglio la classe operaia - L'efficienza tecnologica

Il 1976 ha segnato per l'economia tedesca un rafforzamento delle sue posizioni di predominio mondiale: le sue riserve valutarie, oltre 34 miliardi di dollari, la collocano al primo posto fra i paesi dell'occidente industrializzato. Un notevole aumento ha registrato pure l'attivo della bilancia commerciale con un incremento di 13,7 miliardi di marchi (circa 4.800 miliardi di lire). Sono questi i dati più significativi che emergono da un documento ufficiale reso noto l'altro ieri a Bonn; ciò che invece il ministero dell'economia non pubblica, è il rovescio della medaglia, il prezzo in termini politici, di questa supremazia economica tedesca e la mancanza di prospettive a medio e lungo termine di tale modello di sviluppo.

Va precisato innanzitutto che la Repubblica Federale Tedesca deve il rafforzamento delle sue posizioni di predominio economico all'esportazioni che nel '76 sono aumentate del 16% rispetto all'anno precedente. Come è stato possibile questo incremento delle esportazioni per un paese come la Germania con un costo del lavoro fra i più alti d'Europa e la continua rivalutazione di fatto del marco? Economisti e dirigenti dei grandi monopoli attribuiscono i loro successi all'estero ad alcune qualità, tipicamente tedesche, di gestione imprenditoriale: il vantaggio tecnologico rispetto agli altri paesi industrializzati, la loro puntualità e precisione delle consegne, il massimo di efficienza e organizzazione nel servizio di assistenza tecnica verso i loro clienti, la stabilità dei prezzi dovuta all'abbasso del tasso di inflazione interna. Tra queste peculiarità della grande industria, la puntualità nelle consegne è quella che riscuote i maggiori consensi in campo internazionale, tanto da ottenere il riconoscimento esplicito anche dal ministro dell'automobile dell'Unione Sovietica fatto molto significativo del tipo di sviluppo economico, e quindi politico-sociale, a cui l'Urss aspira. È chiaro che queste «encomiabili qualità tedesche», soprattutto la puntualità, significano ben altro per la classe operaia e i lavoratori in generale. In questo senso i padroni hanno già messo le mani avanti; se non si vuole rischiare una drastica riduzione delle esportazioni e quindi, il crollo dell'economia tedesca, i sindacati non devono nemmeno azzardarsi a mettere in discussione l'attuale uso indiscriminato dello straordinario (da tenere presente che i disoccupati sono 1.250.000) e l'alta mobilità operaia. Quindi ancora una volta i sindacati tedeschi accetteranno in nome dei «supremi interessi della patria» e sotto la minaccia di nuove ondate di disoccupazione, la logica economica del grande capitale, limitandosi a chiedere alle scadenze contrattuali, i soliti piccoli aumenti salariali.

Un'altra considerazione che il panorama economico tedesco suggerisce è quella relativa alle capacità delle forze politiche di governo - in modo particolare socialdemocratici - di porsi come migliori gestori del sistema neocapitalistico, di comprenderne, meglio dei loro precedenti democristiani, le esigenze a medio e lungo termine e di operare più proficuamente per farlo sopravvivere. I socialdemocratici sono stati molto più utili per il capitale monopolistico tedesco al governo che all'opposizione, sul fronte interno hanno assicuato, con il loro controllo sui sindacati e con la repressione più spietata ad ogni forma di opposizione, la pace sociale e quindi vita tranquilla per i padroni, con l'illusione in più della compartecipazione; all'estero una loro politica di apertura verso il blocco orientale che con una linea più possibilista nei confronti del terzo mondo, hanno dato alla grossa industria tedesca la possibilità di procurarsi nuovi e promettenti mercati.

È infatti in queste zone che la penetrazione economica tedesca si è fatta più massiccia, la Rft esporta soprattutto impianti, fabbriche, processi di lavorazione, infrastrutture, e tecnologie avanzate. Nella più stretta logica di espansione imperialistica ovviamente tutte le occasioni sono buone per rinsaldare le proprie posizioni, perciò si accettano - governo compiacente - le commesse di armi, anche di regimi dittatoriali quali l'Indonesia (due sottomarines) la Turchia, (armi varie).

È comunque realistico prevedere che su tali basi l'esportazione tedesca non può reggere a lungo: una volta che anche i paesi in via di sviluppo si produrranno il loro acciaio, raffineranno il loro petrolio e si fabbricheranno i loro prodotti finiti sarà sempre più difficile anche per paesi come la Germania aggirare gli scogli delle crisi capitalistiche e le contraddizioni del sistema dovranno prima o poi esplodere.

G.L.M.

La buona azione di una giovane marmotta

(Grafica Militante)

Londra, 19

Il primo ministro britannico James Callaghan ha confermato con un accenno marginale, in un discorso pronunciato ieri sera, che Londra è ormai quasi certa di ospitare il prossimo vertice economico dei paesi a sviluppo industriale.

Da tempo si parla di Londra come della sede più probabile per il vertice che sege idealmente quelli di Portorico e di Parigi, e il mese indicato è maggio. A quanto è dato di capire, il vertice comicerebbe precisamente il 10 maggio, e la sede di Londra è già stata prescelta, la Lancaster House, dove è avvenuto il recente incontro al vertice finanziario della Cee.

Al vertice parteciperanno i capi di governo e i responsabili di economia e finanza di Stati Uniti, Germaia, Giappone, Francia, Italia, Canadà e Gran Bretagna come nelle due conferenze precedenti. Argomento principale delle discussioni sarà la situazione economica internazionale e le sue ripercussioni sui paesi a sviluppo industriale di fronte agli strascichi e ai ritorni di fiamma di quella che è stata definita più volte «la peggior recessione mondiale di quanrant'anni a questa parte».

Roma, 18 Febb. (Adnkronos)

È stata costituita a Roma la Camera di Commercio Italo-Angolana al fine di promuovere e sviluppare la cooperazione economica tra l'Italia e l'Angola.

Numerose sono le aziende che hanno promosso l'iniziativa e che hanno aderito alla camera come soci fondatori: la Finmeccanica, la Citaco Condotte, il Banco di Roma e l'Italimpianti dell'Iri; per il gruppo Eni l'Agip, la Imex e la Tecneco; inoltre la Fiat, l'Impresit, l'Olivetti, l'Impresa Federici, l'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, la società di navigazone Grimaldi di Genova, e l'Agind dell'Efim.

Hanno inoltre dato la loro adesione la Astaldi, L'Apitalia, la lega delle Cooperative , e numerose altre aziende sia private che a Ppss.

Il ministro plenipotenziario. Dr. Girolamo Trotta, già ambasciatore d'Italia in Zambia, è stato eletto presidente , il vicepresidente angolano sarà designato dal governo di Luanda.

Sono stati nominati: vicepresidente italiano il Dr. Franco Carbonetti dell'Eni, il Dr. Alessandro Pinelli segretario generale.

La Camera di Commercio ha sede in Roma, in via del Tritone 62-B presso l'Impalmo (istituto per le relazioni tra l'Itlaia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente).

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento devé compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purché esattamente conformi al tipo ufficiale.

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).